

<bio's>

Direttore responsabile

Vincenzo D'Anna

Direttore editoriale

Ferdinando Adornato

Direzione

Stefano Dumontet

Livio Giuliani

Riccardo Mazzoni

Giulio Tarro

Redazione

Luca Mennuni, Gabriele Scarpa

Claudia Tancioni, Eleonora Tiliacos

mail: bios@onb.it

Consiglio scientifico

Giovanni Antonini, Salvatore Aricò,

Angela Barreca, Mario Barteri,

David Baulcombe, Fiorella Belpoggi,

Jérôme Benveniste

Nikolaj Blom, Mario Capecchi,

Roberto Capone,

Marco Mamone Capria,

Lorenzo Chieffi,

Maria Grazia Cifone,

Antonella De Ninno,

Raffaele De Vito, Vittorio Elia,

Pier Paolo Franzese,

Gian Luigi Gessa, Paolo Gottarelli,

John B. Gurdon, Marco Imperio,

Eleonora Luka, Florian Koenig,

Fausto Manes, Marina Marini,

Davide Marino, Stefano Masini,

Antonio Mazzola,

Antonietta Morena Gatti,

Assuntina Morresi,

Giuseppe Novelli, Stefania Papa,

Giovanni Russo,

Francesco Salvatore,

Michele Scardi, Patrizio Signanini,

Morando Soffritti, Tiziana Stallone,

Giuseppe Vitiello, Vladimir Voeikov

Collaboratori

Pupi Avati, Mario Baldassarri,

Annalisa Barbagli,

Giuseppe Bedeschi,

Vincenzo Camporini,

Federico L. I. Federico,

Fabio Ferzetti, Rino Fisichella,

Carmine Gazzanni,

Cinzia Leone, Carlo Lottieri,

Aspasia Mazzocchi,

Elena Penazzi,

Flavia Piccinni, Lidia Ravera,

Luca Salvioli,

Maurizio Stefanini,

Giacomo Talignani,

Chicco Testa, Nicoletta Tiliacos,

Tiziana Vigni, Roberto Volpi,

Massimo Zamboni

Progetto grafico Alberto Hohenegger

Impaginazione Massimo Colonna

Tipografia

LITOGRAFIA BRUNI Srl

Registrazione del Tribunale di Roma
n. 113/2021 del 23/06/2021

Pubblicità

Concessionaria AGICOM srl

Viale Caduti in Guerra 28,
00060 Castelnuovo di Porto (RM)

Tel: 069078285

www.agicom.it

Editoriale

5

Il buon esempio dell'Ordine

Vincenzo D'Anna

Grandangolo

6



Le parole del nuovo mondo

Donatella Di Cesare

Raffaele Simone

Filippo Poletti

Mauro Frasca

Eventi

18

Piacere, il mio nome è Italus

21 Marzo,
Giornata
internazionale
delle foreste



Aldo Bacci

Demos d'Italia

23

E io cambio Comune

Roberto Volpi

Nuove frontiere

24

Formazione

Primetta Faccioli

Ricerca

Maurizio Stefanini

Alimentazione

Cinzia Veltri

Spazio

Patrizia Caraveo

Protagonisti

32

Italian CSI



Osvaldo Baldacci

Biopolitica

36

Grande

Madre

Ucraina

Vincenzo Camporini

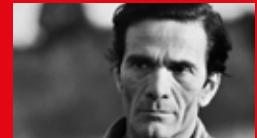


Anniversari

40

Il profeta del post-umano

Stefano Dumontet



Il personaggio

44

Il destino di Dacia

Sandra Petrignani



Biofantasie

48

Il Mago

Tiziana Vigni

Rione Terra

Federico L. I. Federico

Capire la fragilità

Flavia Piccinni

In media stat virus

Fabio Ferzetti

Comportamenti

53

Ci è cambiata l'anima

Lidia Ravera

Scoperte

54

Che faccia Amenhotep!

Mauro Frasca



Graphic novel di Cinzia Leone

58

La signora dei laghi



Parola chiave

62

Pasqua

Valerio Sofia

Fotostoria

66

Tutti i figli dei Romani

Valerio Sofia



Vocabolario del terzo millennio

72

L'importanza del nome

Rino Fisichella



**Notizie, ricerche e progetti
dalle migliori riviste
scientifiche del mondo**

PNAS



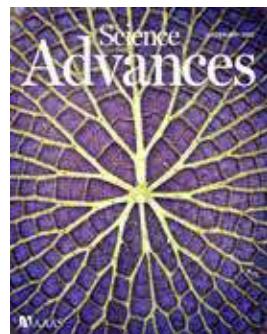
Aumentano i fiumi intossicati dai farmaci

Nonostante la crescente evidenza dei suoi effetti deleteri sulla salute ambientale e umana (in primis la selezione di batteri resistenti agli antibiotici e la "femminilizzazione" dei pesci) l'inquinamento da farmaci nei fiumi era stato finora monitorato con metodologie difformi solo in 75 Paesi su 196, in base a rilevazioni effettuate in massima parte negli USA e in Europa occidentale. Un importante passo avanti nel monitoraggio globale è ora rappresentato dallo studio pubblicato dal *Global Monitoring of Pharmaceuticals Project*. Il gruppo di ricerca del professor John Wilkinson (Università di York) ha valutato

i livelli di contaminazione per 61 sostanze in 1.052 siti di campionamento, lungo 258 fiumi dislocati in 104 Paesi e 137 regioni geografiche di tutti i continenti, andando così a rilevare l'"impronta farmaceutica" di quasi mezzo miliardo di persone. Dai risultati emerge che la presenza di questi contaminanti nelle acque di superficie rappresenta una minaccia per la salute ambientale e/o umana in oltre un quarto delle località prese in esame. Le più alte concentrazioni cumulative di API sono state osservate in Africa subsahariana, Asia meridionale e Sud America. I siti più contaminati si trovano in Paesi a basso e medio reddito, e sono associati ad aree con scarse infrastrutture di gestione delle acque reflue e dei rifiuti. I principi attivi farmaceutici (API) più frequentemente rilevati sono carbamazepina, metformina e cafféina, presenti in oltre la metà dei siti monitorati, seguiti da propranololo, loratadina, sulfametossazolo e ciprofloxacina. Nel 25,7% dei siti di campionamento le concentrazioni di almeno un API sono risultate superiori al livello considerato sicuro per gli organismi acquatici. Lo studio dimostra, dati alla mano, come l'inquinamento da farmaci sia da considerare ormai minaccia globale, e gli sforzi di gestione del problema non possano essere circoscritti alle regioni a maggior rischio.

doi.org/10.1073/pnas.2113947119

SCIENCE ADVANCES



Dieci millenni in più di Homo sapiens

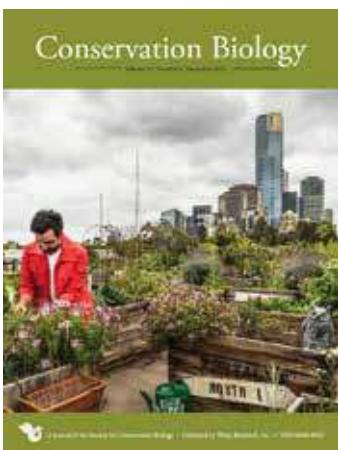
In un team internazionale guidato da Ludoovic Slimak (CNRS Centro nazionale francese della ricerca scientifica) annuncia la scoperta del più antico insediamento di Homo sapiens in Europa. A testimoniarlo sono i reperti (ossa e denti) trovati nella grotta Mandrin (Valle del Rodano, Francia), che evidenziano la coabitazione/coesistenza (già suggerita da scambi di patrimonio genetico) di Sapiens e Neanderthal. Lo strato di sedimenti cui appartengono questi reperti appartiene a un periodo che va dai 57mila ai 52mila anni fa. L'arrivo di Sapiens nel Vecchio Continente finora collocato a 45mila-43mila anni fa si retrodata così di quasi dieci millenni.

www.science.org/doi/10.1126/sciadv.abj9496

CONSERVATION BIOLOGY**Emergenza coste: solo il 15% si salva dal degrado**

Le regioni costiere sono depositarie di processi naturali che danno apporto fondamentale alla biodiversità e determinano il sostentamento di miliardi di persone. Tuttavia le valutazioni sullo stato di salute degli ecosistemi finora si sono concentrate sul regno terrestre o marino, più che sulla loro "linea di confine". Partendo da questo assunto, un team internazionale di ricerca coordinato da Brooke Williams (Università del Queensland, Australia) ha integrato le mappe dell'impronta umana terrestre con quelle relative all'impatto cumulativo umano sul mare, e i risultati sono stati peggiori del previsto: solo il 15,5% delle coste è ancora intatto, e del restante 84,1% solo un terzo può essere ancora completamente risanato. Nemmeno le aree protette si sono sottratte a un forte degrado da pressione antropica. Il quadro delineato dallo studio è di emergenza, anche considerando gli interrogativi legati al cambiamento climatico, in un futuro che è già alle porte.

doi.org/10.1111/cobi.13874

**PLOS GENETICS****Se salta il timer circadiano cresce il rischio-Alzheimer**

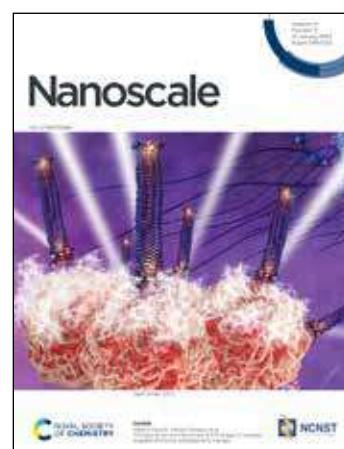
I legami tra morbo di Alzheimer e alterazioni dei ritmi circadiani sono noti negli effetti (scardinamento dell'alternanza sonno/veglia, risvegli confusionali, la cosiddetta "sindrome del tramonto" che rende i pazienti più agitati la sera), ma ancora inesplorati nelle cause e nel nesso con l'insorgere della malattia. Un importante passo in avanti si registra grazie all'équipe sino-americana coordinata da Jennifer Hurley (Rensselaer Polytechnic Institute, Troy, New York), che ha studiato il meccanismo molecolare alla base dell'accumulo di placche di beta-amiloide (A_β) nel cervello, fattore determinante nella gravità e rapidità del decadimento cognitivo. La ricerca, condotta sulle cellule immunitarie responsabili della clearance dell'A_β, ha individuato un'oscillazione giornaliera nel loro funzionamento, strettamente connessa al ritmo circadiano e destinata a interrompersi quando il timer – che è in questo caso regolato dall'eparan solfato proteoglicano presente sulla superficie cellulare – "salta". Governare questo meccanismo può aprire la strada a nuove terapie e forse a strategie di prevenzione di una patologia che affligge 41 milioni di persone, e la cui incidenza è sottostimata per la difficoltà di accesso alla diagnosi in molti Paesi del mondo.

doi.org/10.1371/journal.pgen.1009994

NANOSCALE**Nuove speranze grazie a M-13, il virus OgM anticancro**

Innocuo per gli esseri umani, ma letale per le cellule tumorali: si chiama M-13, è un fago geneticamente ingegnerizzato e modificato, e può trasportare un farmaco attivabile con la luce, per un trattamento estremamente mirato e non invasivo delle neoformazioni maligne. A mettere a punto questo "virus buono" è stato un gruppo di ricerca dell'Università di Bologna, coordinato da Matteo Calvaresi, nell'ambito del progetto *NanoPhage*, sostenuto dall'AIRC. Il fago M-13 è stato creato per colpire EGFR che viene espresso in eccesso in diversi tipi di tumore, compresi quelli al seno, ai polmoni, al cervello e al colon. La particolarità di questo nuovo strumento sta nella sua grande flessibilità biologica, approcci innovativi nel campo della teranostica, della biosensoristica e della medicina di precisione: M-13 potrebbe essere modificato anche per combattere batteri patogeni resistenti agli antibiotici.

<https://pubs.rsc.org/en/content/articlelanding/2022/nr/d1nr06053h>



REALQUALITY SARS-CoV-2 5G

il nuovo test molecolare a prova di varianti

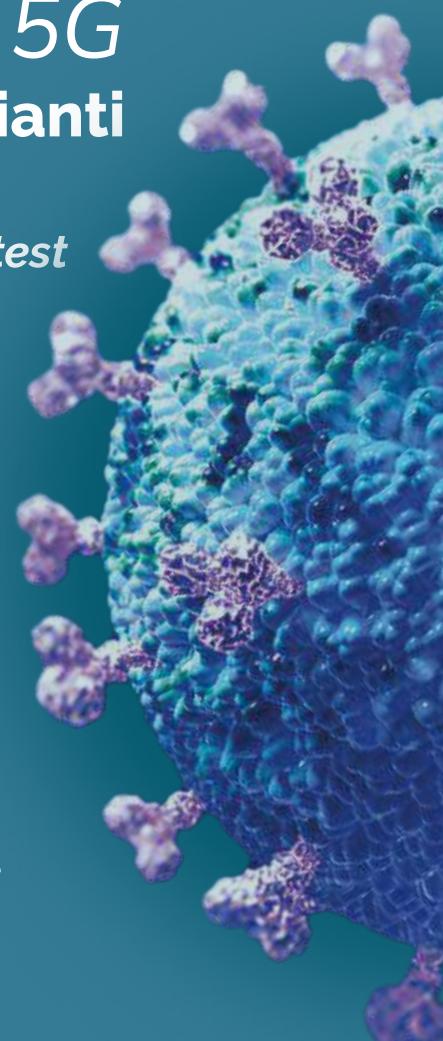
Dai laboratori di ricerca di AB ANALITICA nasce il **nuovo test** per l'identificazione molecolare di SARS-CoV-2.

COME FUNZIONA?

Il dispositivo consente l'**identificazione del genoma virale** mediante amplificazione in un unico step di 5 regioni target situate sui geni ORF1ab, N e S a partire da tampone naso/orofaringeo e da campioni salivari.

PERFORMANCE ELEVATE

Oltre ad assicurare ottime sensibilità e specificità diagnostiche il nuovo kit, grazie all'identificazione di più regioni target per ciascun gene, garantisce la **rilevazione** del virus anche in presenza **di mutazioni** associate a nuove varianti.



Prodotti da:
AB ANALITICA Srl
customersupport@abanalitica.it

Per i prodotti Covid consulta il sito:
www.abanalitica.com



di Vincenzo D'Anna

I social e la scienza: il buon esempio dell'Ordine dei Biologi

Viviamo in un'epoca in cui, nel campo delle informazioni e della cultura, la velocità e la quantità prendono il sopravvento sulla riflessione (derivata dal pensiero profondo) e sulla qualità stessa delle opinioni. È un fenomeno, questo, che connota la civiltà digitale e il continuo progresso tecnologico che ci investe quotidianamente e che, come tutte le medaglie, ha il suo risvolto. Attenzione però: non si tratta, qui, della filosofica disputa tra tesi e antitesi su un determinato argomento, né tantomeno del tentativo di giungere a una sintesi feconda. Si tratta, all'opposto, di una discussione insanabile tra opinioni radicalizzate a tal punto da divenire non solo inconciliabili tra loro ma, peggio ancora, fonte di un profondo moto di disprezzo tra malmortosi pregiudizi. È questo, in estrema sintesi, il contesto nel quale vive e discute buona parte dei frequentatori dei social network allorquando si incontrano

due modi di pensare e di confrontarsi attorno a talune questioni profondamente divisive che, spesso, riguardano la scienza. Ed è qui che va incastonata la lunga e tragica battaglia contro le terapie geniche, malaccortamente chiamate "vaccini" per la similitudine degli effetti indotti, portata avanti da qualche milione di italiani contro la profilassi anti-Covid e le misure adottate dal governo. Per farla breve, il fiume carsico di notizie che investe i frequentatori abituali del web li convince che è possibile entrare in possesso di conoscenze scientifiche attraverso le semplici informazioni. Una distorsione che spinge tante persone a fare proprie delle semplici opinioni in campo scientifico elevandole al rango di contraddittorio di tesi che sono, all'opposto, frutto di studio e di esperienza sul campo.

La distorsione irriducibile nasce dal fatto che in materia di scienza tutto può essere sottoposto a critica, ma attraverso evidenze scientifiche per eventuali conferme o confutazioni. Le opinioni non sono che argomentazioni personali, a differenza della scienza, sottoposta invece a verifiche epistemologiche attraverso percorsi validati e controllati. Una data teoria può essere confermata dal medesimo esperimento, oppure dall'osservazione qualora altri scienziati in luoghi diversi, nelle medesime condizioni date, ne rilevino la riproducibilità. Può essere confutata se viene sottoposta a prove di fallibilità, ovvero si ottengano gli stessi risultati anche cambiando una o più condizioni sperimentali. Questo, evidentemente, è ignoto ai non addetti ai lavori, a quelli, cioè, che pensano di poter parificare la loro opinione

di autodidatti alle verità scientifiche. Ed è bene che costoro se lo annotino, rispettando coloro che, invece, operano nel campo della scienza.

Questo prologo porta, per mera logica, a concludere che gli uomini di scienza che accettino come prove a suffragio di determinate tesi scientifiche, le opinioni, le supposizioni ed il "sentito dire", vengono meno alla loro qualifica professionale. In questo consiste il motivo che porta gli Ordini professionali a dover intervenire, nei casi in cui le argomentazioni pubbliche e le tesi che si vuole sostenere risultino basate su fondamenta non scientifiche. Non si tratta dunque di limitare la facoltà di chiunque a poter avere idee proprie o peggio ancora limitarne la libertà di espressione, quanto ristabilire un quadro di razionalità e di veridicità in materia professionale. Se gli Ordini professionali sovrintendono e tutelano la deontologia professionale, l'imma-

gine ed il decoro di una categoria intera, essi non possono che richiamare e mettere in riga quanti deviano da questo adeguato tracciato. È in tale spirito che svolgiamo la funzione di controllo e verifica di azioni che ci vengono segnalate come contrarie alla deontologia professionale e alla corretta prassi scientifica. Tuttavia non abbiamo sanzionato con sospensioni oppure radiazioni alcun biologo, anche grazie alla correttezza dei loro comportamenti in materia. È bene che si sappia che il Consiglio dell'Ordine ed il Consiglio di Disciplina si sono sempre attenuti al principio di collaborazione con gli iscritti, all'ascolto tollerante e, per quanto possibile, a svolgere azione di persuasione nei confronti dei colleghi.

In un Ordine professionale ove si registra un continuo e significativo incremento delle iscrizioni, frutto del lavoro di tutti, è ben difficile tenere tutto sotto controllo. Ma vi è di più. Se il biologo può svolgere oltre venti attività professionali diverse che, a loro volta, gemmano oltre ottanta subattività professionali, la vastità del campo da controllare deontologicamente è di amplissima varietà. Il controllo è comunque assiduo e sono ormai centinaia gli interventi contro abusivi e questuanti che usurpano l'esercizio professionale. Sulla scorta di quanto evidenziato possiamo concludere che questa gestione dell'Ordine, insediatasi nel dicembre del 2017 e ormai giunta al termine del proprio mandato, può ben vantare, insieme alle innumerevoli altre attività in favore della categoria, anche di aver saputo tenere un comportamento leale e giusto nei confronti degli iscritti. ■

**Ci siamo sempre
attenuti
al principio
di collaborazione
con gli iscritti
e all'ascolto
tollerante.**



COME È CAMBIATO IL LINGUAGGIO NELL'ERA CO

IL GLOBINGI

di Donatella Di Cesare

*Scienza, tecnica, affari: la pandemia ha accelerato
dei vocabolari nazionali, ormai sostituiti da un ling.
È un fenomeno irreversibile?*





Set dell'alfabeto
realizzato
da Kazimir Malevich
ispirato allo stile
di Vasilij Kandinsky

OVID

LESE

o la mutazione
guaggio unico.



Oltre ad aver sconvolto le nostre vite, la pandemia ha fatto irruzione nel nostro vocabolario. Il vorticoso succedersi di eventi, nonché di regole e provvedimenti, ha richiesto uno sforzo linguistico senza precedenti dovuto evidentemente alla novità della situazione. Così, mentre il coronavirus si andava diffondendo ovunque, con altrettanta rapidità si è andata affermando una molitudine di neologismi. Tutto ciò di per sé non è né inaspettato né sconcertante, dato che la lingua muta seguendo il ritmo delle vicende storiche. Non deve stupire che un evento come la pandemia da Sars-Cov-2 abbia sollecitato una quantità enorme di termini, che vanno dal lessico specialistico della biologia e della medicina, gli ambiti dove più eclatanti sono stati i progressi della ricerca e della cura, fino alle parole in cui si è condensata l'esperienza personale della pandemia. Da "plasmaterapia" ad "auto-sorveglianza", da "sierologico" ad "aperiskype", la gamma è variegatissima. E sono già numerosi gli studi di stampo diverso che prendono in considerazione quella che ormai viene chiamata la lingua della pandemia.

Accanto all'ovvia introduzione di neologismi, si sono imposti termini specialistici, calchi dall'inglese, acronimi e sigle. Per non parlare poi di quelle parole il cui significato, prima più generico e neutrale, ha subito una torsione, o meglio, una distorsione, assumendo sfumature inedite. Basti pensare a "tamponare" che in tempi di pandemia vuol dire sottoporre a un tampone per la diagnosi di Covid-19 e non significa più urtare con l'automobile, né medicare una ferita con un batuffolo di cotone, né tanto meno rimediare a una contingenza incresciosa. È impossibile prevedere quali e quante di queste parole resteranno stabilmente

nel lessico italiano, sebbene alcuni dizionari ne abbiano già accolto parecchie. Altrettanto impossibile è indovinare quante scompariranno con l'estinguersi del virus. Certo è che il nostro modo di parlare è cambiato già nella quotidianità, così come sono d'altronde mutate le nostre abitudini. E i mutamenti emergono ovunque: nell'ambito lavorativo, nelle relazioni interpersonali, nella politica. Riflettere su questo non è, dunque, uno sterile esercizio eruditio.

"Immuni", "tracciamento", "call", "cluster", "infodemia", "no vax" – l'elenco sarebbe lungo. Il *newspeak* della pandemia è un linguaggio nel cui caleidoscopio è possibile scorgere in profondità quel che avviene nello scenario attuale. Alcuni esempi sono particolarmente eloquenti, a cominciare dal termine inglese *lockdown*, che è andato via via sostituendo altri termini come coprifuoco, clausura, serrata, il cui significato era già marcato. Soprattutto quando la Gran Bretagna ha introdotto misure restrittive analoghe a quelle prese già in Italia, *lockdown* si è imposto definitivamente, favorito anche dalla sua aura di estraneità. È parso infatti rispondente a un evento inedito per il quale mancavano le parole. Così è diventato il termine ombrello per indicare al contempo i provvedimenti presi per la chiusura d'emergenza e lo spettro del grande confinamento.

Molti hanno lamentato il ricorso a un vocabolo inglese, che non è peraltro l'unico. Persino l'Accademia della Crusca ha preso apertamente posizione. Senonché *lockdown*, più che un lemma inglese, è a ben guardare un termine globale. Viene qui alla luce un aspetto trascurato della questione: come la pandemia è planetaria, così la lingua è sempre più globale. Seguendo le stesse vie invisibili del contagio anche le parole e



i concetti rimbalzano in tempo reale da un Paese all'altro. Come il *lockdown* rappresenta ovunque uno spauracchio, così il termine di questa *newspeak* ha fatto irruzione in tutte le lingue coinvolte, in fondo anche nell'inglese.

Un esempio altrettanto perspicuo è rappresentato dalle sigle che hanno finito per punteggiare il lessico della politica. A partire dall'acronimo DPCM, che è la cifra stessa dell'emergenza. Le sigle contraddistinguono l'età della pandemia e sono un indizio certo di quel che sta avvenendo al linguaggio, alla politica e all'esistenza di ciascuno. Abbreviazioni composte dalle lettere iniziali di una o più parole, le sigle sono il patrimonio del lessico tecno-informatico. Di qui si sono diffuse nella scienza dove, per esigenza di rapidità, hanno trovato terreno fertile. Il regno delle sigle è però la burocrazia: il potere degli uffici si amministra grazie all'oscurità di quelle indecifrabili abbreviazioni che, in uno scenario kafkiano, fermano davanti alla porta il cittadino sprovvveduto. Le sigle sono affare degli esperti. Si sa quale ruolo preponderante abbia avuto in questo periodo la sanità. Ed è stato tutto un parlare per sigle (scienziati, medici, virologi, epidemiologi ne sono in gran parte responsabili). COVID, AIFA, OMS, ISS, PCS, PDI, RSA, R0 sono alcune delle sigle più ricorrenti. Ha fatto subito eco la pubblica amministrazione, dove – tra PEC e SPID – le sigle sono di casa. Scuola e università sono state allora travolte dalla DAD e da tutto il flusso inarrestabile di banali neologismi, insulti anglicismi, astrusi termini tecnici. È stato un vero e proprio profluvio, un disastro annunciato, una specie di alluvione.

Ma che cosa indica lo straripare delle sigle? Che cosa si nasconde dietro gli pseudotecnicismi dall'apparenza specialistica, dal tono quasi sacrale, riprodotti

**Il degrado di una lingua
è la perdita di un mondo.
Ed è anche l'oblio
di quello che hanno pensato
le generazioni precedenti.
Non c'è forse rovina
culturale peggiore di questa**

spesso per conformismo? Il punto non sta solo nella comprensibilità, né solo del ruolo giocato dagli esperti. Perciò gli spiriti democratici che promuovono la comunicazione non colgono nel segno. E anche i richiami dei puristi che vorrebbero arginare i termini inglesi imponendo, ad esempio, “clausura” al posto di *lockdown*, fanno perdere di vista la comples-

sità della questione. Il degrado attuale del linguaggio non è che lo stadio ultimo di un processo già in corso da tempo.

La globalizzazione del mondo (il processo di accelerata interconnessione) sarebbe stata assolutamente impensabile senza il linguaggio, che dischiude il rapporto con gli altri. Occorre d'altra parte chiedersi quali siano gli effetti che tutto ciò produce sul linguaggio. La lingua della globalizzazione non è, come in genere si pensa, l'inglese di Virginia Woolf o di George Orwell. Piuttosto è un globinglese, una sorta di lingua artificiale della tecnica in cui rispunta il fantasma della Torre di Babele, la pianificazione di un'unica lingua, un codice fatto di segni, che in tanto consente la comprensione, in quanto prescinde dal patrimonio storico delle lingue.

E in effetti nello scenario attuale le lin-

Da Aperiskype a tamponamento: le parole del nuovo mondo

Aperiskype: in assenza della possibilità di incontrarsi, eventi sociali organizzati via Skype.

Autosorveglianza: regime di autoverifica per chi ha avuto contatti sospetti con persone malate.

Cluster: un gruppo di persone contagiate che verosimilmente si sono passate la malattia e possono diffonderla ulteriormente.

DAD: didattica a distanza.

DPCM: decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.

DPI: dispositivo di protezione individuale (mascherine, visiere, guanti, camici, ecc.).

Infodemia: epidemia di informazioni, eccesso di comunicazioni, alle volte fuorvianti.

Lockdown: confinamento, coprifuoco, clausura, serrata, è diventato il termine ombrello per indicare i provvedimenti presi per la chiusura d'emergenza.

Mani Pulite: espressione non più legata alla famosa inchiesta giudiziaria, ma raccomandazione di carattere igienico-sanitario.

Plasmaterapia: terapia sperimentale per pazienti affetti da grave malattia infettiva, basata sulla somministrazione di plasma con un alto contenuto di anticorpi, ricavato da soggetti che hanno superato la malattia stessa.

Positivo: il termine che, paradossalmente, oggi suona come una condanna.

R0: numero medio di infezioni trasmesse da ogni individuo. Rappresenta il potenziale di trasmissibilità di una malattia infettiva.

RT: numero di riproduzione netto, è equivalente a quella di R0, con la differenza che RT viene calcolato nel corso del tempo.

Sierologico: esame che consente di valutare la quantità di anticorpi nel sangue.

Smart working: telelavoro, detto anche lavoro agile, cioè lavoro non in ufficio ma da una qualsiasi postazione connessa.

Tamponare: sottoperso a un tampone per la diagnosi di Covid-19. Non significa più urtare con l'automobile, né medicare una ferita con un batuffolo di cotone, né tantomeno rimediare a una contingenza incresciosa.

Tracciamento: attività di ricerca dei contatti di un caso confermato di Covid-19.

gue non sembrano avere grandi *chance*. Sotto questo aspetto la globalizzazione finisce per essere uniformazione. Se fino al Novecento sono state le lingue nazionali a fagocitare, sul loro territorio, o addirittura eliminare i dialetti e gli idiomì minori, adesso sono le grandi lingue di cultura a cadere a loro volta vittime. Le lingue nazionali vengono man mano espulse da quei discorsi che per secoli avevano conquistato con fatica: la scienza, la tecnica, gli affari. Ciò non è privo di conseguenze. Le lingue nazionali, come accadeva un tempo ai dialetti, scivolano nella sfera privata o in quella del folclore. È così che la loro struttura, che nel passato si è andata affinando, viene semplificata e menomata, perdendo ampiezza e capacità di differenziazione. A quanto pare, non abbiamo ormai più bisogno di un registro dell'italiano (ma neppure del tedesco) per la medicina, la fisica, il management. Quel che avviene oggi, durante la pandemia, ne è l'ultima inconfondibile conferma. Quando sarà il turno delle cosiddette *humanities*?

Il linguaggio tecnico-scientifico, pur essendo l'esito di una manipolazione, è pienamente legittimo. Le operazioni compiute mediante i segni hanno una enorme capacità di astrazione e possono portare in breve tempo a quei risultati epocali conseguiti nelle procedure



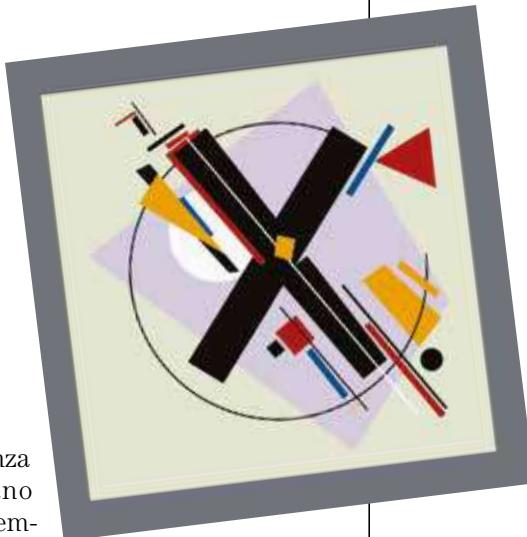
tecniche e nelle costruzioni scientifiche. Ma il pericolo sorge quando si dimentica che il linguaggio tecnico è radicato in quello quotidiano, e quando si presume che si possa recidere questa radice.

L'affermazione del globinglese porta con sé anzitutto la perdita irreparabile del patrimonio storico sedimentato nelle lingue. Non si deve dimenticare che ogni lingua è una articolazione del mondo – non una concezione, né tanto meno un'ideologia, ma un modo di ritagliare il mondo. Le lingue, infatti, sono diverse non solo per i suoni, ma ben di più per i significati. Il che non vuol dire che non sia possibile il passaggio da una lingua all'altra grazie alla traduzione. Il degrado di una lingua è la perdita di un mondo.

Ed è anche l'oblio di quello che hanno pensato e sentito le generazioni che ci hanno preceduto, le cui idee, le cui passioni sono andate sedimentandosi nel patrimonio della nostra lingua. Non c'è forse rovina culturale peggiore di questa.

Tutto ciò si amplifica e si aggrava per via del progressivo svuotamento della parola, quale viene alla luce nel fenomeno delle sigle come in quello del globinglese di *lockdown*. Quel che si deve denunciare è l'eclisse della parola, il suo svuotamento. Da un canto l'immagine audio-visuale, dall'altra il segno delineano la polarizzazione estrema, la vera e propria schizofrenia quotidiana tra la calcolata applicazione tecnico-scientifica di segni e lo smisurato consumo di immagini per rifugiarsi nella finzione. Ovviamente nessuno ci costringe. Ma proprio questa apparentemente spontanea riduzione al silenzio rappresenta il decisivo mutamento politico-linguistico di questi ultimi tempi in cui lo schermo va ormai sostituendo sempre più lo spazio della *pólis*.

La parola eclissata è la parola ridotta nel suo spessore semantico, abbassata a semplice strumento di scambio. Lo si può constatare facilmente nell'aggressivo insinuarsi dell'uso segnico in tutti gli ambiti della vita. I termini tecnici e scientifici prevalgono nella misura in cui la tecnica



e la scienza conquistano spazi sempre più vasti della nostra vita. Quel che oggi salta agli occhi e che spinge alle previsioni più catastrofiche sul futuro delle singole lingue europee è il profluvio di termini del globinglese che, insediati stabilmente in alcuni ambiti, invadono ora il parlare quotidiano. Questi termini – occorre dirlo a chiare lettere – sono come scorie depositate nelle lingue naturali, analoghe a quei rifiuti che la produzione tecnica abbandona nella natura. La minaccia non sta solo nella contaminazione della lingua, ma anche nel venir meno dello spazio dialogico e nell'affermarsi di un uso segnico e strumentale della parola. Quel che avviene al linguaggio non è indifferentie. E la pandemia, che anche qui ha impresso una forte accelerazione, ci insegna che tutto questo potrebbe essere irreversibile. Si deciderà peraltro qui se la globalizzazione sarà la costruzione di una vuota unità monologica, oppure un processo di unificazione che nel dialogo sappia salvaguardare ciò che più unisce gli esseri umani, cioè le differenze. Il dominio totale di un mondo trasparente è affidato al globinglese che avrebbe il compito di eliminare ogni traccia di indeterminatezza, di incomprensibilità e, alla fin fine, di alterità. La sua marcia inarrestabile è l'uniformazione nel segno del vuoto, è la costruzione di una unità monologica. Si parla giustamente di altri fenomeni preoccupanti, come l'epidemia delle *fake news*, il contagio del complotto, la diffusione dell'odio in rete. Si passa invece per lo più sotto silenzio la questione del globinglese, la deriva del linguaggio e la perdita storico-culturale che questo comporta. A ben guardare è forse questa la vera *cancel culture*. ■

La disfatta

colloquio con **Raffaele Simone** di **Osvaldo Baldacci**

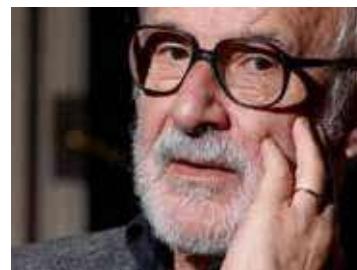
“Il cambiamento della lingua non dovrebbe preoccupare, se non fosse che presso i giovani e i giovanissimi ha danneggiato e persino distrutto le conoscenze di base”. Il professor Raffaele Simone, emerito dell'Università Roma Tre, è un riconosciuto luminare nel mondo della linguistica. Con noi analizza i veloci cambiamenti in corso nell'evoluzione dei linguaggi, e ne trae un ammonimento: non è il mutamento nella terminologia che ci deve preoccupare, quanto piuttosto il fatto che la competenza linguistica degli italiani sia in caduta vertiginosa.

Professore, cosa ci dice la lingua del nostro modo di pensare e della nostra società?

Facendo riferimento solo all'italiano, oggi la lingua ci dice solo che la cultura di base sta declinando con una velocità spaventosa: pochi sono capaci di capire quel che leggono (anche se tutti scrivono) e una lingua standard di buon livello è ben lungi dall'essersi creata. È questo il fallimento drammatico di un intero progetto educativo, dovuto (credo) soprattutto al fatto che il mondo esterno, con le sue attrazioni, le sue distrazioni e le sue trappole, è molto più potente della scuola. Ho inventato una formula per indicare questo fatto: l'esopoideia (ciò che si impara fuori) ha sconfitto l'endopoideia (quel che si impara dentro, a scuola).

La lingua è in continua evoluzione: pensa che negli ultimi tempi stiamo vivendo un'accelerazione dei cambiamenti linguistici? E – se sì – trova che questo possa corrispondere a un'accelerazione delle trasformazioni storiche?

Tutte le lingue occidentali (e con ogni probabilità anche quelle orientali) stanno subendo un'accelerazione nel cambiamento. I linguisti osservano questo fenomeno con sorpresa, perché nella storia i cambiamenti delle lingue sono stati sempre lenti e graduali e hanno talvolta impiegato secoli per completarsi. Nel mondo moderno, una varietà di fattori ha prodotto questa accelerazione: anzitutto la facilità degli scambi, prima fisici, attraverso i voli *low cost*, poi simbolici, attraverso media e network di ogni specie. Ciò ha prodotto un rimescolamento nella lingua e tra le lingue che non ha pari nella storia. Il cambiamento di per sé non sarebbe preoccupante, se non fosse che presso i giovani e i giovanissimi ha danneggiato e persino distrutto le conoscenze di base.



Raffaele Simone

E questo cosa ci dice di come stiamo cambiando noi e il nostro modo di pensare e di vivere?

La risposta a questa domanda potrebbe essere molto complessa. Mi limito a concentrarmi su un aspetto: i bambini di tre generazioni fa erano esposti a quantità e tipi di linguaggio molto più limitati di quelli attuali. Oggi qualunque bambino nei Paesi avanzati riceve “dosì” di lingua molto più ampie di una volta, e attraverso televisione e altri media impara rapidamente anche varietà linguistiche che un tempo sarebbero rimaste sconosciute.

Un elemento di “crisis” è stata certamente la pandemia: come ha cambiato il linguaggio, il significato delle parole, il modo di esprimersi?

In Italia la pandemia ha introdotto un vocabolario nuovo, normalmente inglese, fatto

della scuola

**Non è più
il mondo “interno”
all’istruzione
la sede dell’educazione
linguistica,
ma quello “esterno”.
La pandemia
ha solo accelerato
una rivoluzione
già in corso
dagli anni Ottanta.
È questa l’opinione
di uno dei più noti
linguisti italiani.**

ahimè quasi per intero di doppiioni di termini italiani già tranquillamente assestati e facilmente disponibili. Ciò denota soltanto la nostra dipendenza culturale e la nostra incapacità di servirci a fondo della nostra lingua. Termini come *lockdown*, *booster* e tanti altri hanno infatti facili equivalenti italiani che sono stati lasciati dormire.

Questi rapidissimi cambiamenti saranno definitivi? Vede una corrispondenza tra un nuovo linguaggio e un nuovo mondo?

Se i cambiamenti possono essere molto veloci, ci vuole invece tempo per capire se i loro risultati rimarranno stabili o svaniranno rapidamente.

Oltre al Covid, l’altro grande acceleratore dei nostri tempi è Internet, i social network, ecc. Quale impatto del linguaggio del web su di noi?

Ho già accennato prima a questo punto. L’uso intensivo dei social network da parte di miliardi di persone di tutti i livelli culturali e di tutti i ceti socioeconomici ha prodotto un’accelerazione senza pari nella mescolanza tra le lingue, e soprattut-

to nell’infiltrazione di parole e strutture inglese nelle altre lingue. Basti pensare al cambiamento di significato di una parola come “condividere”: prima significava “distribuire in parti più o meno uguali un bene materiale tra più persone”, ora significa “prendere un post o una foto dal sito di qualcuno e ricopiarlo sul proprio” perché si è d’accordo su quel che il post dice –un cambiamento semantico completo, che lascia la parola apparentemente intatta. A ciò si aggiunge il fatto che, siccome Internet dà la parola a chicchessia, sono state messi in circolazione enormi “lotti” di espressioni, di intonazioni, di giri di frase proveniente dagli strati più inculti e marginali della società.

C’è qualche nuovo termine che la colpisce, di cui ci può illustrare il “significante”? Qualche caso esemplare sintomo di novità?

Le parole che colpiscono sono numerose. Se dovessi farne la lista, ci vorrebbe un lungo saggio. Mi limito ad annotare due termini che sono stati crudelmente appioppati agli italiani senza loro colpa: uno è *lockdown*, in italiano *confinamento*, parola che nessuno ha mai preso in considerazione. L’altro è *smart working*, espressione priva di senso, perché *smart* ha molti significati; come è privo di senso l’equivalente *lavoro agile*, che la burocrazia ha pescato chissà dove. Quella cosa lì si chiamava abbastanza chiaramente *telelavoro* e forse sarebbe utile tornare a chiamarla così.

Il linguaggio secondo lei si sta evolvendo o si sta impoverendo?

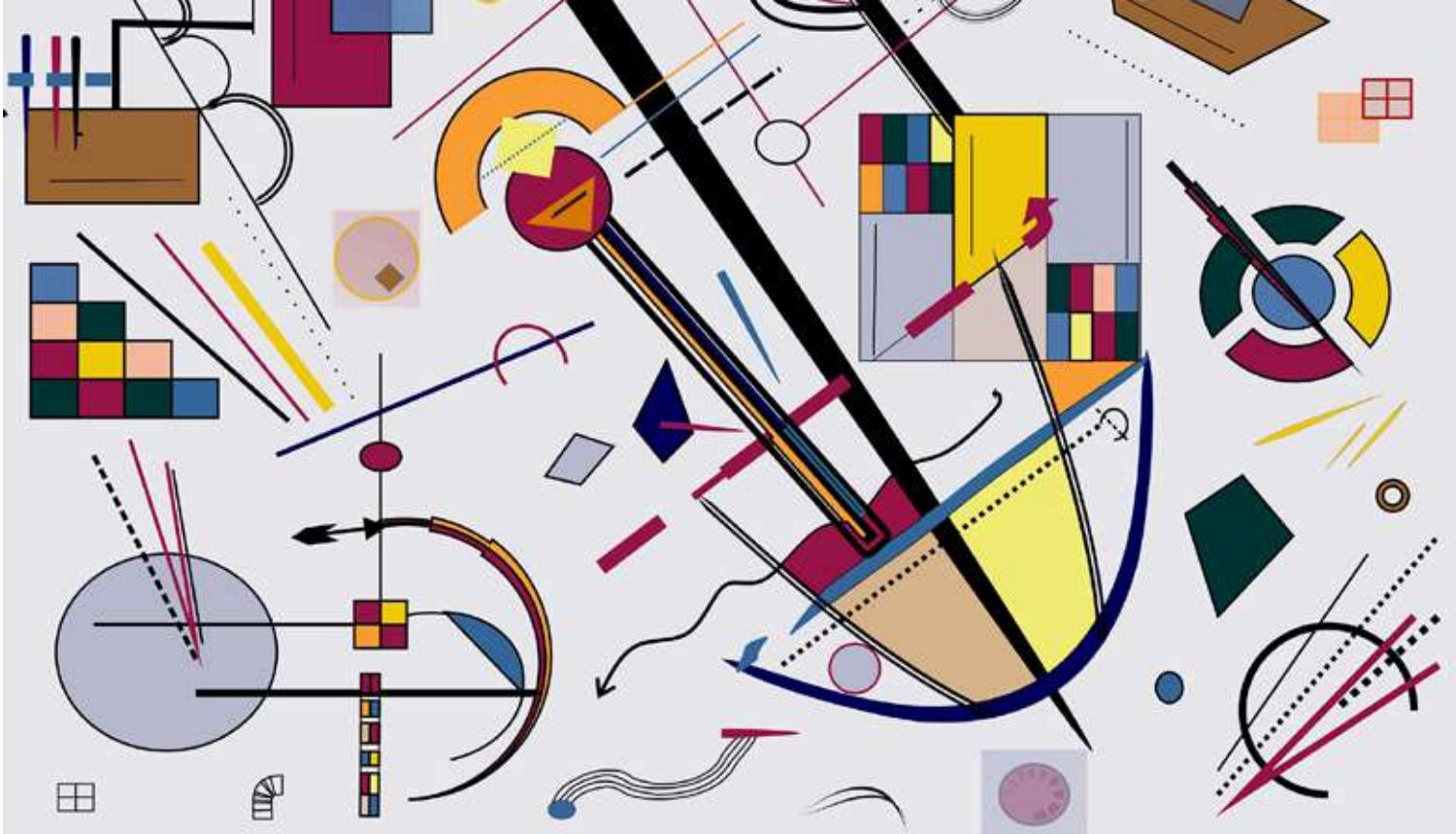
Le lingue evolvono continuamente, con ritmi diversi. Nessuna lingua si impoverisce o si arricchisce, perché tutte sono ugualmente complicate, a dispetto delle apparenze. Ciò che si impoverisce o arricchisce è invece la cultura dei loro utenti. Quanto a noi, per i motivi che ho detto all’inizio, non c’è dubbio che la competenza linguistica degli italiani sia in caduta vertiginosa, e non da oggi. Colloco perlomeno agli anni ’80 l’inizio di questa china discendente, che ha colpito dapprima i giovani e si è estesa poi a tutta la società, inclusi i professionisti dei media, detti naturalmente all’inglese *media people*, che

un tempo – si stenta a crederlo – erano quelli che fissavano la norma! Gli svarioni, le castronerie, le pronunce sbagliate e i *qui pro quo* che si leggono o ascoltano sui media non si contano. Io ne ho una fittissima collezione.



Secondo lei, cosa potremo aspettarci nel prossimo futuro rispetto alla direzione dell’evoluzione del linguaggio?

La risposta giusta sarebbe: “che Dio ce la mandi buona”. In realtà credo che sia difficile rispondere, essenzialmente perché la scuola, come la politica, ha ormai perduto il suo credito e i giovani non imparano più lì dentro, ma per strada o socializzando tra una carna e una birra. Che lingua, che cultura, che coscienza civica vogliamo che si formi attraverso quei canali? ■



NEL NOME DI NOEMI

colloquio con **Filippo Poletti** di **Maurizio Stefanini**

Positivo è diventato negativo! È uno dei paradossi che Filippo Poletti, giornalista e *top voice* di LinkedIn Italia, ha fotografato nel suo libro *Grammatica del nuovo mondo. Opportunità ed esempi di vita ai tempi di oggi* (Lupetti, 258 pp., 24,90 euro). Radicale come la prima, la seconda, la terza e la quarta rivoluzione industriale, la rivoluzione universale del Covid ha cambiato per sempre la nostra vita, ma anche la nostra lingua. L'autore cerca di ricostruire questo processo attraverso la presentazione di cinquanta parole chiave, a partire da cinquanta racconti di cronaca: dalla A di "aurora" alla G di "grazie", dalla I di "italiani" alla S di "smart working", fino alla U di "umanità".

Ma l'evoluzione più clamorosa è quella che sembra segnare la fine del "pensiero positivo". Giusto?

«Un tempo "penso positivo" addirittura si cantava, come in un successo del 1993 di Lorenzo Jovanotti – dice Poletti. – Con il coronavirus siamo passati al pensiero negativo, dire a qualcuno oggi che è positivo suona come una condanna. È il paradosso del Covid: la sua forza contagiosa ha cambiato il significato delle parole. Guardando al domani, dal pensiero positivo dobbiamo passare a

**Ha scritto
“Grammatica
del nuovo mondo”,
un compendio
dei principali
mutamenti linguistici.
E qui lancia
un appello a tornare,
nonostante tutto,
a “pensare positivo”,
ricordando l'esempio
di una bambina
di Viterbo.**

quello propositivo. Pensiamo, dunque, propositivo. Tutti».

Come è davvero iniziata l'emergenza sanitaria in Italia?

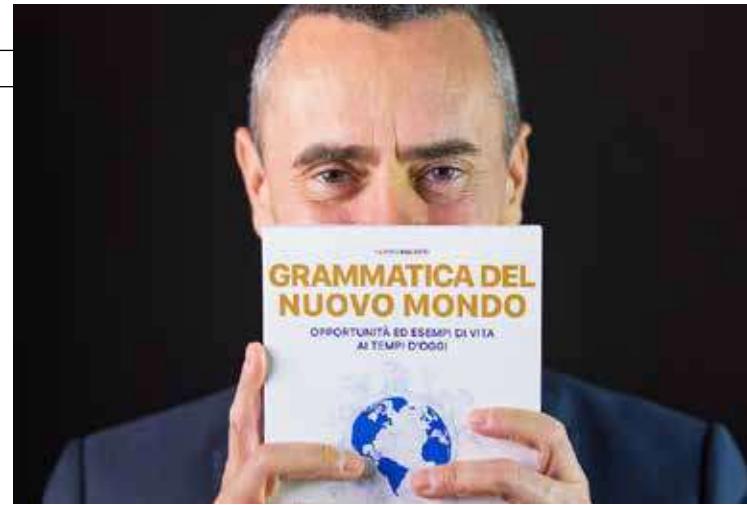
Nella memoria collettiva il coronavirus iniziò con la notizia del focolaio di Codogno, diffusa da un lancio di Bianca Maria Manfredi dell'Ansa, nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 2020. L'inizio dell'emergenza sanitaria,

tuttavia, deve essere retrodatato a un mese prima, a giovedì 23 gennaio 2020, quando due turisti cinesi provenienti dalla provincia di Wuhan, epicentro della malattia respiratoria, sbarcarono a Malpensa. Arrivarono – 67 anni lui, 66 lei – nell'anno del turismo Italia-Cina per visitare il nostro Paese. Dopo aver visto il Nord si recarono a Roma, dove il 30 gennaio 2020 furono ricoverati all'Istituto Spallanzani e trovati positivi. Il caso ha voluto che due fatti cruciali nella storia del coronavirus siano accaduti di giovedì. Due giovedì "neri", dunque.

A parte positivo, quali sono le altre parole che hanno cambiato senso?

Direi Mani Pulite. Fino al 2019 l'espressione Mani Pulite era legata all'inchiesta giudiziaria di cui il prossimo 17 febbraio ricorrerà il trentennale. Dal 2020 le mani pulite sono diventate una raccomandazione di carattere igienico-sanitario. E anche i colori dell'Italia: un tempo il Paese era suddiviso a seconda della fede politica (si parlava di regioni rosse, regioni azzurre, regioni verdi e così via). Cil coronavirus si è invece adottata la divisione basata sull'indice del contagio e dei pazienti ospedalizzati, e l'Italia è diventata rossa, arancione, gialla o bianca.

Filippo Poletti
con il suo libro



Tra le parole del libro c'è anche "grazie".

Racconto la storia della piccola Noemi da Viterbo: fu lei a chiamare il 113 il 19 marzo 2020. «Buonasera, sono Noemi, una bambina e vorrei ringraziarvi con una lettera. Posso leggerla?», chiese la bimba. Ed eseguì un inno di gratitudine composto da poche ma splendide parole: «Cari poliziotti, vi volevo dire che il vostro è un bellissimo e rischioso lavoro e vi state dando molto da fare, soprattutto con questa emergenza del coronavirus. Continuate a essere meravigliosi. Un grande grazie ai medici, che anche loro stanno facendo un faticoso lavoro per cercare di salvare tante persone malate. Un grazie a tutti voi da Noemi. Vi voglio bene». In quelle parole c'era e c'è un grande insegnamento: la gratitudine non è solo una questione di cortesia e di buona educazione, ma è anche riconoscere che l'unione, specie oggi, fa la forza.

Un'altra storia che ha colpito?

Era il 10 marzo 2020, il giorno del "tutti in casa", quello in cui fu prescritta a tutta l'Italia la cura già adottata per il grande focolaio di Codogno. La notizia fece il giro delle famiglie, assieme a un'immagine pubblicata qualche ora prima su Facebook e ampiamente ripresa dai mezzi di informazione: quella di Elena Pagliarini, infermiera quarantenne, in servizio all'ospedale di Cremona da tre lustri. Alle sei di mattina, stremata da nove ore di lavoro, provò a liberare la scrivania dalla tastiera del computer e, appoggiando la testa su un cuscino di fortuna, formato da un lenzuolo, cadde in un sonno profondo. *Nomen omen*: Elena, in italiano "fiaccola", diffuse nelle case di tutti, tramite i social media, il volto generoso della sanità italiana in lotta contro l'infezione da Sars-CoV-2. Un esempio, ancora una volta, di straordinaria dedizione professionale.

Cosa non si dimenticherà mai della pandemia?

L'immagine straziante delle bare partite da Bergamo sui camion dell'Esercito. Tutto

avvenne mercoledì 18 marzo 2020. Ne parlo nel paragrafo dal titolo *Saluto di addio, mai più senza*. Questa immagine è un monito a far sì che mai più si ripeta che i defunti non siano salutati dai propri cari. Di coronavirus, purtroppo, si muore. Ma mai più così, lontano dagli occhi delle famiglie.

Tra le parole chiave della pandemia c'è smart working: quale sarà il futuro del lavoro, secondo uno dei 15 top voice di LinkedIn Italia?

Porto lo stesso cognome del ministro del Lavoro Giuliano Poletti a cui dobbiamo la legge sullo smart working, ma anche se non siamo parenti sono un fan del lavoro agile, laddove è possibile farlo. Facciamo i conti: nel 2020 hanno lavorato da remoto 6,5 milioni di persone, pari a un terzo dei lavoratori dipendenti. A fine pandemia secondo il Mip, la Business School del Politecnico di Milano, lavoreranno in parte da remoto più di quattro milioni di professionisti. Alla fine del 2021 è stato firmato in Italia il protocollo sul lavoro agile, promosso dal Ministero del Lavoro. Queste sono le tre novità più importanti: il lavoro agile dovrà essere attuato su base volontaria e individuale; al lavoratore "smart" saranno riconosciuti gli stessi diritti sindacali e lo stesso trattamento economico e normativo riservato al resto dei dipendenti dell'azienda (dai permessi ai benefit, ai premi di risultato); ai lavoratori "agili" dovrà essere garantita la formazione continua, così come gli strumenti di lavoro e la copertura assicurativa contro gli infortuni. Si sta per realizzare, in forma stabile, il sogno di *Topolino*. Ricordate il 1983? Erano gli anni dell'adozione dei protocolli Internet, quando un collaboratore di Paperone esclamò: "Con il personal computer sono collegato con tutti i miei colleghi e posso lavorare senza venire in ufficio". Questo sogno, grazie alla tecnologia, continuerà a essere una realtà per milioni di lavoratori anche

alla fine della pandemia. Questo è il nuovo mondo del lavoro, indietro non si torna. Un mondo che, a mio avviso, dovrà essere ibrido, un po' in presenza e un po' a distanza».

Qual è la "morale" della pandemia? Cosa possiamo imparare?

Il coronavirus ci ha isolato. Si è riaccesso, nella nostra mente, l'arpeggio della chitarra acustica che apre la canzone *Hey you* composta dai Pink Floyd: quattro quarti datati al 1979 e dedicati a chi è prigioniero delle pareti: «Ehi tu, lì fuori al freddo, sentendoti solo, sentendoti vecchio, riesci a sentirmi? – scriveva Roger Waters, immaginando un colloquio con la vita fuori dal muro. – Ehi tu, non aiutarli a sotterrare la luce, non arrendersi senza lottare. È un crescendo di emozioni, sottolineate dall'ingresso degli strumenti musicali: in sequenza, prima il basso elettrico senza tasti, poi il piano e la batteria, infine il sintetizzatore che fa il verso agli insetti. «Ehi tu, non dirmi che non c'è alcuna speranza. Insieme restiamo in piedi, divisi cadiamo», tirava le somme la band britannica, seminando la speranza di un altro mondo. Proprio così: divisi cadiamo. E, dunque, uniamo le forze per uscire dalla pandemia e anche dopo la pandemia.

In due anni di pandemia ne abbiamo sentite di ogni sorta. Chi dobbiamo ascoltare?

Si dia voce alla scienza. Ho letto con grande interesse l'intervista della giornalista Monica Maggioni, direttrice del Tg1, concessa nel 2021 al quotidiano *Repubblica*. Nel corso della chiacchierata Maggioni rimarcò come "se c'è di mezzo la vita delle persone, non puoi mettere sullo stesso piano uno scienziato e il primo sciamano che passa per la strada. Non tutte le opinioni hanno lo stesso valore". In un momento di grande difficoltà come quello attuale, in piena quarta ondata, deve tornare a contare la competenza scientifica. Facciamo parlare la scienza e cerchiamo tutti di ascoltarla con grande attenzione. ■

George Washington e la Rivoluzione americana in un dipinto dell'epoca

I negazionisti americani si richiamano a George Washington e Benjamin Franklin. Ma si tratta di un falso clamoroso: la rivoluzione, infatti, vinse anche grazie alla decisione di inoculare alle truppe una sorta di vaccino contro il vaiolo. In realtà la storia cominciò ai primi del '700...



IN VAX W

di **Mauro Frasca**

Sono gli Stati Uniti il Paese al mondo da cui più si diffonde la propaganda no vax. Primo, perché comunque sono anche il Paese al centro del mondo dei social. Lì sono nati sia Internet che realtà come Facebook, WhatsApp o YouTube, e da lì slogan e idee si diffondono più rapidamente. Ma poi, è intrinseca cultura di un Paese fondato da dissidenti religiosi in cerca di libertà una tradizione di non conformità che non è stata solo religiosa o ideologica, ma a volte anche medica. Una galassia variegata, di cui Testimoni di Geova con la loro nota opposizione alle trasfusioni di sangue e quel movimento della Christian Science secondo cui la vera medicina era la

preghiera non sono stati che gli esempi più noti. Col tempo, è vero, i leader della Christian Science hanno iniziato a mostrare un certo pragmatismo verso gli obblighi di legge. Ma oggi l'opposizione a vaccino, green pass o anche mascherine è collegata a un filone di libertarismo antistatale che si proclama erede della Rivoluzione Americana. Capita così che nelle proteste no vax venga spesso agitata la “bandiera di Gadsden”: vessillo con un serpente a sonagli arrotolato e pronto a colpire su sfondo giallo, sopra alla scritta *Don't tread on me*, “non calpestarmi”. Un emblema che fu creato appunto durante la Rivoluzione Americana, e che fu anzi la prima bandiera

dei Continental Marines. Per lo stesso motivo su messaggi no vax appaiono spesso immagini e citazioni di leader come George Washington e Benjamin Franklin, e si difende la scelta di dire no al vaccino appellandosi alla lotta di questi Padri Fondatori contro le “impostazioni” della Corona britannica. E sono slogan che ormai rimbalzano anche in Italia.

Ciò è clamoroso, perché appunto la Rivoluzione Americana fu vinta anche grazie alla decisione di George Washington di combattere il vaiolo imponendo l'inoculazione obbligatoria di tutto l'Esercito Continentale. Non proprio la vaccinazione, ma la sua prossima antesignana. Più sperimentale e pericolosa,



WE TRUST

in realtà, perché l'immunizzazione veniva cercata attraverso il contagio con una forma attenuata, ma del vaiolo originale. Però funzionò. E quanto a Franklin, come vedremo aveva perso uno dei due suoi figli per il vaiolo.

John Adams, che sarebbe divenuto il secondo presidente dopo George Washington, così scriveva nel 1777 alla moglie Abigail: "Per ogni soldato ucciso in battaglia, la malattia ne uccideva dieci". Vari documenti storici hanno confermato questo rapporto tra morti in battaglia e morti per malattia, che peraltro non è dissimile da quello di altre campagne militari nel corso della storia, da quelle romane a quelle napoleoniche. La stima è che i soldati siano morti per malattia a un tasso di 180

ogni 1.000 all'anno, con una mortalità totale nei sette anni di conflitto che sarebbe stata di almeno 63 mila morti per malattia contro soli 7.000 nel corso degli scontri armati. Non di solo vaiolo, certo, ma di tutte le malattie che paralizzavano l'Esercito Continentale era il vaiolo la più grave, visto che negli ospiti non immuni aveva una mortalità che andava dal 10 al 60%. Il vaccino vero e proprio, creato da Edward Jenner con la variante meno aggressiva che colpiva i bovini, fu introdotto a Boston nel 1800, e bastò a ridurre le vittime da una media di 1000 all'anno a 2,7.

Pur se meno sicura, anche l'inoculazione aveva però effetti importanti. Washington personalmente era immune dal vaiolo, pro-

prio perché era sopravvissuto dopo averlo contratto nel 1751 a Barbados. Ne aveva avuto il viso butterato in modo permanente, ma aveva così anche capito la gravità del problema. Nel 1777 ordinò l'inoculazione di tutti gli uomini dell'Esercito Continentale contro il vaiolo: "Nessuna precauzione può impedire al vaiolo di colpire tutto il nostro esercito. La necessità non solo autorizza ma sembra richiedere la misura". Tecnicamente la pratica si chiamava "variolazione" ed era stata sviluppata nella Turchia del XVII secolo, probabilmente basandosi su precedenti esperienze in varie parti di Asia e Africa. Si prendeva l'esudato di un malato che aveva avuto il vaiolo in forma lieve, e si inoculava in un taglio della pelle, per produrre una simile forma lieve e immunizzante. Jenner a fine '700 avrebbe semplicemente avuto l'idea di inoculare una sostanza presa da bovini, che avevano una forma di vaiolo più lieve ancora, e di cui aveva osservato l'efficacia preventiva in gente che lavorava a contatto con gli animali. Nella seconda metà dell'800, da Pasteur in poi, si sarebbe applicato il principio in maniera sistematica anche con altre malattie, cercando



PER NUTRIZIONISTI

SCANNERIZZA IL QR CODE
PER AVERE TUTTE LE INFO



SOVRAPPESO E OBESITÀ

Da BioDietGreenFood un nuovo approccio nutrizionale

Tenere un corretto regime alimentare è un aspetto fondamentale nella cura e nel benessere di sé. Il GreenFood grazie al contenuto di **SPIRULINA** è una combinazione unica e bilanciata di sostanze con straordinari benefici nutritivi.

Diventa anche tu un esperto del metodo BioDietGreenFood

La consulenza con i nostri esperti è sempre gratuita ed indispensabile per poter applicare al meglio la metodica ed ottenere i risultati migliori.

CONTATTACI

biodiet.greenfood@gmail.com | 351 599 4674 | [biodietgreenfood21](#)



La nascita di Old Glory
(E.P. Moran)

di produrre agenti infettanti indeboliti.

Ma già all'inizio del '700 la Royal Society in Inghilterra aveva iniziato a discutere della pratica, dopo esserne venuta a conoscenza per il tramite di viaggiatori. Il dibattito divenne più intenso dopo l'epidemia del 1713, ma bisognò aspettare fino al 1721 per registrare la prima inoculazione in Inghilterra. Nel New England l'allarme era ancora maggiore, anche per il fatto che i nativi americani erano ancora più vulnerabili della popolazione di origine europea, e rilanciavano il contagio in proporzioni maggiori. Nelle epidemie del 1677, 1689-90 e 1702 la mortalità aveva superato il 30% dei casi, e Boston era stata colpita in maniera particolarmente dura nel 1690 e nel 1702. Nel 1706 uno schiavo africano raccontò al padrone che da bambino gli era stato inoculato il virus del vaiolo nel suo paese di origine. Il suo nome era Onesimo, e il proprietario era Cotton Mather, insigne teologo puritano, ma anche scienziato. Rimase impressionato dal racconto, e se ne ricordò quando nel 1716 ebbe modo di leggerne in un articolo scritto sulla rivista scientifica *Philosophical Transactions* da un medico che si trovava a Costantinopoli. Iniziò dunque a fare campagna per una sperimentazione. Di fronte a un'epidemia portata da una nave partita dalle Indie Occidentali, il 6 giugno 1721 inviò ai medici della città una relazione. Non ricevendo alcuna risposta si rivolse a un medico di nome Zabdiel Boylston, che fece la prova sul suo unico figlio e su due schiavi, un adulto e un ragazzo. Tutti e tre guarirono nel giro di una settimana, e le prove continuarono. Quando l'epidemia si concluse, il 26 febbraio 1722, si vide che dall'aprile del 1721 c'erano stati 5.889 casi di vaiolo e 844 decessi, ma dei 242 inoculati da Boylston ne erano periti solo sei.

Ma i no vax dell'epoca si scatenarono, spingendo le autorità di Boston a vietare la pratica sulla base delle argomentazioni che esattamente tre secoli dopo ancora risuona-

no: "sperimentale", "non si sa che ci mettono"... Era nella mentalità dell'epoca, invece, l'idea che essendo il vaiolo "un castigo di Dio" fosse blasfemo opporvisi. Anche il fatto che di inoculazione non si parlasse nella Bibbia fu considerato da molti decisivo. Una dura campagna avversa la fece il giornale *New England Courant*, sembra per decisione del caporedattore James Franklin. Nient'altri che il fratello dell'allora quindicenne Benjamin, che nello stesso giornale lavorava da tipografo! E nel novembre del 1721 l'agitazione era arrivata a un punto tale che a casa di Cotton Mather fu lanciata una granata.

Mather continuò comunque a predicare a favore dell'inoculazione fino alla morte, avvenuta nel 1728. Nel 1724 Boylston si recò a Londra, dove pubblicò i suoi risultati, e nel 1726 fu ammesso come membro nella Royal Society. Tra coloro che avevano intanto cambiato idea c'era anche Benjamin Franklin, che nel 1730 quando il vaiolo tornò a Boston si inoculò. Vedendo che la cosa aveva funzionato decise che avrebbe sottoposto anche il figlio primogenito, nato nel 1732, a quella pratica "sicura e benefica". Siccome però il piccolo soffriva di seri disturbi gastrointestinali di origine sconosciuta, decise di rinviare. Nel novembre del 1736 il bambino si contagiò, e morì dopo alcuni giorni di atroci sofferenze. I no vax, ovviamente, non persero l'occasione per diffondere la voce che era morto per l'inoculazione. L'affranto padre redasse una vibrata smentita sulla *Pennsylvania Gazette*. Della vicenda parlerà nella sua autobiografia: "Nel 1736 persi uno dei miei figli, un bel fanciullo di quattro anni, a causa del vaiolo contratto nella maniera solita. Ho rimpianto a lungo amaramente e tuttora

rimpiango di non averglielo fatto iniettare come vaccino. Ne parlo nell'interesse di quei genitori che trascurano questa operazione, immaginando che non si perdonerebbero mai se il bambino ne morisse; il mio caso dimostra che il rimorso può essere lo stesso nell'una o nell'altra eventualità, e che perciò bisognerebbe optare per quella più sicura." Franklin era tra i leader della Rivoluzione, ma anche altri dirigenti avevano maturato idee del genere. Nel 1776, quando l'Esercito tentò l'invasione del Quebec, la metà dei soldati si ammalò. Fu ordinato il ritiro, Adams ammise espressamente che la colpa era del vaiolo, e possiamo dunque dire che è per il vaiolo se il Canada è oggi indipendente dagli Stati Uniti. Di nuovo nel 1777 ci fu una strage per vaiolo tra i soldati che trascorrevano l'inverno a Valley Forge. Ricordando cose riferite da sua moglie, Washington ordinò ai medici di creare piccole ferite nelle braccia dei soldati sani, e di sfregarci parte del pus dal vaiolo sviluppato da soldati infetti. La cosa funzionò, i soldati guarirono, la Rivoluzione fu vinta, e nacquero gli Stati Uniti. Esattamente due secoli dopo, nel 1977, è stato riportato l'ultimo caso di vaiolo nel pianeta. Il 9 dicembre 1979 l'OMS annunciò all'umanità che il vaiolo non era più una minaccia: "Il mondo e i suoi popoli hanno ottenuto la libertà dal vaiolo, una delle malattie più devastanti, lasciando morte, cecità e deturpazione nella sua scia, e che solo un decennio fa era dilagante in Africa, Asia e Sud America".

È stata la prima volta che una malattia è stata estirpata, anche se il virus esiste ancora. Di fronte al problema etico – se fosse giusto far estinguere deliberatamente una cosa che per quanto micidiale comunque esiste in natura – e al problema pratico di non restare sprovvisti in caso di improvvisa ricomparsa, 600 campioni sono stati conservati nei due centri di ricerca di Atlanta e di Mosca. Tuttora solo un'altra malattia è stata debellata allo stesso modo: la peste bovina, nel 2011. ■

Eventi

21 MARZO, GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE FORESTE

**Piacere,
il mio nome
è Italus**

*Scoperto
recentemente,
è un pino
calabrese che
ha 1230 anni.
È il simbolo
di un Paese
che registra
un aumento
della propria
superficie
boschiva,
nonostante
gli incendi...*

Boschi da favola e foreste antiche, alberi millenari e alberi rari, una risorsa per il clima e l'ambiente. L'Italia è terra di foreste, di alberi, e nonostante tutti i guai planetari nella nostra penisola gli alberi continuano a crescere. In senso letterale, dato che la superficie boschiva nazionale è aumentata in 10 anni di circa 587 mila ettari ed è andata a raggiungere un valore complessivo di 11.054.458 ettari (erano 5,6 milioni nell'immediato dopoguerra), pari al 36,7% del territorio nazionale (Svizzera e Germania sono ferme al 31%), di cui oltre nove milioni di ettari sono foreste, quasi due milioni altre aree boschive. La biomassa forestale è aumentata del 18,4%. Di conseguenza è aumentata anche la capacità di assorbimento della CO₂ dei serbatoi forestali, con un incremento di ben 290 milioni di tonnellate dell'amidride carbonico assorbita dai boschi italiani. I dati sono quelli dell'*Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio* realizzato dall'Arma dei Carabinieri con il supporto scientifico del CREA, e benché formalmente si riferiscano al 2015 sono un buon viatico per celebrare il 21 marzo la Giornata Internazionale delle Foreste, dato che quelle italiane sono vaste e speciali, tra alberi millenari e alberi a rischio. Anche se non ci sono solo buone notizie: basti pensare ai devastanti incendi degli ultimi anni che hanno pesantemente intaccato questo tesoro. E non c'è bisogno di ricordare come le foreste svolgano un ruolo essenziale nel garantire gli equilibri naturali e ambientali globali e, contemporaneamente, nel contribuire al soddisfacimento dei bisogni del genere umano.

Un censimento di poco precedente stimava che in Italia ci siano circa 12 miliardi di alberi (20 miliardi secondo altre fonti), quasi 200 per ogni italiano, circa 1.360 alberi a ettaro. Tra le regioni più alberate qualche anno fa era prima l'Emilia-Romagna con 1.816 alberi per ettaro, seguita dall'Umbria con 1.815 e dalle Marche con 1.779. Ultime invece la Val-

le d'Aosta con 708 e la Sicilia con 760. Il 68% delle foreste italiane sono subtropicali (quercenti, pini e le altre specie mediterranee), il 32% temperate (soprattutto faggeti e boschi alpini). La specie più diffusa è il faggio, con oltre un milione di ettari e oltre un miliardo di esemplari che ricoprono quasi tutti gli Appennini; seguono i quercenti (anch'essi circa un milione di ettari) e l'abete rosso con quasi mezzo milione di ettari. I nostri boschi sono più ricchi di biodiversità rispetto a quelli del Centro Europa e questo li rende più forti.

Anche la revisione quinquennale del patrimonio forestale mondiale da parte della Fao (*Global Forest Resources Assessment, 2020*) conferma che l'Italia è sempre più verde, con boschi e foreste che avanzano e si impossessano delle campagne abbandonate. L'incremento percentuale negli ultimi trent'anni è del 25% e negli ultimi 80 addirittura del 75%. Secondo la Fao l'Italia è tra i dieci Paesi con il maggiore aumento netto di superficie forestale tra il 2010 e il 2020 (insieme a Cina, Australia, India, Cile, Vietnam, Turchia, Stati Uniti d'America, Francia e Romania), mentre i dieci Paesi che in media hanno registrato la più alta perdita annua netta sono stati Brasile, Repubblica Democratica del Congo, Indonesia, Angola, Tanzania, Paraguay, Myanmar, Cambogia, Bolivia e Mozambico.

Tuttora boschi e foreste in Italia continuano la loro progressione, sfruttando l'abbandono delle zone montane e dei terreni agricoli. Secondo le previsioni del Ministero dell'Ambiente, il trend di crescita naturale dei boschi finirà intorno al 2030. Si tratta dunque di aree alberate nuove, frutto di abbandono, e potenzialmente quindi non soggette a una gestione diretta e a una conservazione regolare. Solo l'11% della superficie boschiva è sottoposto a tecniche di disboscamento e rinnovo con piante giovani, mentre in tutto il 15,3% delle aree boschive è dotato di piani particolareggiati. Questo nonostante la presenza eccel-



lente di riserve naturali a tutela delle aree forestali. Anzi, queste nuove aree “incolte”, essendo zone ex agricole e vicine ad aree antropizzate, sono più a rischio incendi. Le fortissime ondate di calore degli ultimi anni hanno creato siccità nei boschi e provocato annate in cui le fiamme sono state particolarmente devastanti (con ben più di 100mila ettari distrutti dalle fiamme in una singola estate). Il che è legato ai cambiamenti climatici: le grandi foreste italiane danno anche un grande contributo all'assorbimento della CO₂, tanto che grazie alla loro azione il nostro Paese ha potuto rispettare per anni gli obiettivi del protocollo di Kyoto, ma ultimamente proprio gli incendi hanno quasi azzerato questo vantaggio, diffondendo nell'aria anidride carbonica e riducendo la superficie verde. Sempre a causa del pericolo di cambiamenti climatici e incendi le nostre foreste non restano indifferenti, ma cercano di salvarsi “ricollocandosi”. Di fronte al riscaldamento globale, alcune specie si stanno spostando in latitudine verso Nord e in altitudine in cerca di fresco e umidità. Le piante provano così ad adattarsi, ma non è facile, anche perché ci vuole tempo, e il tempo sembra non esserci.

Incendi, impoverimento della fauna, disboscamento minacciano questo ricco patrimonio; ciononostante dalle foreste incantate della nostra verde penisola continuano a emergere tesori degni delle migliori favole. È italiano ad esempio l'albero più antico d'Europa. E lo abbiamo scoperto da poco. Questo testimone della storia si trova in Calabria, nel Parco Nazionale del Pollino, ed è stato chiamato Italus. Si tratta di un pino loricato, cui

con precise analisi ascientifiche sono stati attribuiti 1.230 anni di vita. Vale a dire che era già lì quando Carlo Magno nella notte di Natale dell'800 d.C. venne a Roma a farsi incoronare imperatore dal Papa.

A stabilire l'età del pino è stato un team di ricercatori italiani guidati da Gianluca Piovesan, dell'Università della Tuscia. La ricerca è stata condotta con un metodo innovativo, che combina la dendrocronologia e la datazione al radiocarbonio di campioni di tronchi e radici.

«In passato altri alberi sono stati indicati come altrettanto antichi, o anche di più (un abete rosso svedese avrebbe 9.000 anni, più di 4.000 il tasso *Llangernyw Yew* di un cimitero del nord del Galles e anche in Sardegna gli olivi Luras sono accreditati di 3.800 anni, ma niente è confermato, *ndr*); ma non sono stati analizzati con metodo scientifico per accertarne l'età esatta, come in questo caso», ha spiegato Piovesan, la cui scoperta ha soppiantato il record europeo finora detenuto da Adone, un pino del nord della Grecia vecchio di 1.075 anni. Anche l'albero certificato come più vecchio del mondo è un pino, per l'esattezza un *Pinus*

**Nella Penisola
abbiamo
11 milioni di ettari
di boschi.
Più di Svizzera
e Germania
e 600mila in più
di dieci anni fa.
Ci sono 200 alberi
per ogni italiano**

1/Le foreste nel mondo

L'80% della biodiversità terrestre sulla Terra è ospitata dalle foreste. Queste contengono oltre 60mila specie diverse di alberi e ospitano l'80% delle specie di anfibi, il 75% di uccelli e il 68% di mammiferi. Secondo il rapporto Fao 2020, le foreste ricoprono oggi circa il 31% della superficie del pianeta, pari più o meno a quattro miliardi di ettari, ovvero circa a 0,52 ettari a persona. A partire dal 1990 circa 420 milioni di ettari sono andati perduti per diverse ragioni. Sempre la Fao stima che le foreste forniscano oltre 86 milioni di "posti di lavoro verdi" e che oltre il 90% di coloro che vivono in condizioni di estrema povertà dipenda dalle foreste come mezzo di sussistenza, dal cibo sino alla legna. Inoltre, secondo un calcolo del laboratorio del Politecnico di Zurigo, la creazione di 900 milioni di ettari di nuove foreste ridurrebbe di due terzi l'attuale concentrazione di gas serra nell'atmosfera.

2/Le specie a rischio

Quante sono le specie di alberi? È un numero che cambia continuamente, visto che la metà è oggi a rischio estinzione. Un recente studio guidato dall'Università di Bologna ha calcolato che esistono ancora 9.000 specie sconosciute; considerando che oggi le specie note e confermate sono 64 mila, con quelle presunte si arriverebbe quindi a 73 mila. La maggior parte delle specie "mancanti" si troverebbe in Sudamerica. Secondo il rapporto *State of the World's Trees* tra un terzo e la metà degli alberi selvatici del mondo è a rischio estinzione. Il disboscamento delle foreste per fare posto all'agricoltura è di gran lunga la principale causa del depauperamento. Lo studio ha rilevato che 17.510 specie di alberi sono minacciate, il doppio rispetto a mammiferi, uccelli, anfibi e rettili a rischio messi insieme. Proprio il Brasile, che ospita la foresta più diversificata del pianeta, l'Amazzonia, ha il record di specie minacciate: 1.788.

Longaeva che ha 5.062 anni e si trova sulle Montagne Bianche in California.

Italus dal canto suo è alto più di dieci metri e con un diametro di 160 centimetri, e si trova su una fascia rocciosa a quasi duemila metri di quota vicino al confine con la Basilicata. Peraltro questo pino loricato ha anche ripreso a crescere, e secondo Giuseppe De Vivo, responsabile delle attività scientifiche del Parco Nazionale del Pollino, non sarebbe neanche solo: «Oltre a Italus riteniamo che nell'area ci siano altri suoi fratelli millenari. È probabile che questi alberi si siano rifugiati sul Massiccio del Pollino per sfuggire ai cambiamenti climatici e che si siano adattati a un'altitudine che sfiora i duemila metri grazie alle cosiddette "piogge occulte", generate in alta quota dalle nebbie e dovute dall'azione fisica delle correnti marine». La lunga storia di Italus e dei suoi pari risulta molto utile agli studiosi per capire come gli alberi si adattino ai cambiamenti climatici.

Se il pino Italus è l'albero più vecchio d'Europa, per trovare il più alto d'Italia bisogna spostarsi in Toscana. Anche questa è una ricerca recente: il primato è stato certificato nel dicembre 2016 da un gruppo di esperti. Si

tratta di un abete di Douglas alto 62,45 metri che si trova nella riserva naturale della Foresta di Vallombrosa, nel comune di Reggello, a poco più di 30 chilometri da Firenze. La circonferenza del suo tronco è di 3,31 metri. L'abete di Douglas è originario del Nord America, nella zona delle Montagne Rocciose, ed è stato importato nel 1912. Anche il secondo albero più alto d'Italia viene dall'estero, in quanto si tratta della sequoia gemella alta 53,96 metri del Castello di Sammezzano, seguita dalla sequoia gigante di Appiano (52,13 metri) e dal pino di Lambert della foresta di Vallombrosa, denominato Nazareno e alto 51,60 metri. Tutti alberi piantati dall'uomo.

Qual è invece l'albero "autoctono" italiano più alto? Ancora una volta ci vengono incontro studi recentissimi condotti da esperti internazionali della Giant Trees Foundation. E ancora una volta siamo in Toscana, nella Foresta Sacra della Verna, all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Si tratta di un abete bianco antico circa tre secoli, alto 51,85 metri e con una circonferenza di 5,22 metri che lo rende ad oggi il più grosso della sua specie in Italia. L'abete toscano ha scalzato dalla classi-

3/Gli alberi nel deserto

Gli alberi non si trovano solo nelle foreste, nei boschi e nei centri urbani, ma persino nei deserti. Compresa quello del Sahara, dove nel complesso si avvicinerebbero addirittura ai due miliardi di esemplari.

È quanto risulta da una ricerca del Goddard Space Flight Center della Nasa, attraverso un nuovo metodo per mappare la posizione e le dimensioni degli alberi che crescono al di fuori delle foreste.

Utilizzando un potente computer abbinato ad algoritmi di apprendimento automatico, gli studiosi, partendo da 90mila singoli alberi contrassegnati a mano per "insegnare" al computer a riconoscerli, e facendo poi analizzare accurate immagini satellitari, hanno mappato oltre 1,8 miliardi di alberi sparsi in un'area di più di un milione di chilometri quadrati.

fica l'abete rosso di Caredo (frazione di Bresanone, Bolzano), noto come Conte Thun Tree, alto 51,16 metri. E ha preso il posto di un altro abete bianco, l'Avez del Prinzep, che con i suoi 52,15 metri deteneva il record in precedenza, e che purtroppo nel 2017 è crollato durante una tempesta.

L'area forestale più grande d'Italia sarebbe quella del Parco del Sulcis, in Sardegna, che copre 68.868 ettari ed è di origine antichissima. Segue la Foresta del Cansiglio, 7.000 ettari tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia, zona di protezione speciale. Sul terzo gradino del podio di nuovo la Sardegna, con la Foresta demaniale del Monte Limbara, 5.525 ettari nella zona sud della Gallura.

Per continuare a giocare fra alberi e numeri, e imparare ad apprezzare sempre più il patrimonio forestale italiano, possiamo infine ricordare che nel 2021 il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali ha rivisto l'elenco ufficiale dei grandi alberi d'Italia. Adesso quindi sono ben 3.662 gli "alberi monumentali", una categoria ufficiale con criteri recentemente standardizzati in Italia. Questi patriarchi sono testimoni della storia del nostro paesaggio, e quindi della nostra storia. ■



MASTER UNIVERSITARI

Master Universitario annuale di I livello

GENETICA ED EPIGENETICA APPLICATA AL TRATTAMENTO NUTRIZIONALE

Master Universitario annuale di I livello

DIAGNOSTICA E RIABILITAZIONE DELLE SINDROMI AUTISTICHE E ALTRI DISTURBI DELLA COMUNICAZIONE

Master Universitario annuale di I livello

OPERATORE IN BIO DISCIPLINE OLISTICHE PER LA SALUTE - NATUROPATA OLISTICO ESPERTO IN ALIMENTAZIONE NATURALE

Master Universitario annuale di I livello

NUTRIZIONE CLINICA

Master Universitario annuale di II livello

FITOTERAPIA APPLICATA

Master Universitario annuale di I livello

POSTUROLOGIA. APPROCCIO INTEGRATO

Master Universitario annuale di I livello

ATTIVITA' FISICA E ALIMENTAZIONE

CORSI DI PERFEZIONAMENTO UNIVERSITARI

DAL VEG AL PLANT-BASED

L'evoluzione di scelte etiche a tavola in diete equilibrate 15 CFU

NUTRIZIONE IN PEDIATRIA

23 CFU - 50 Crediti ECM

NUTRIZIONE NEL FITNESS E NEL RECUPERO FUNZIONALE DELL'ATLETA

22 CFU - 50 Crediti ECM

INFIAMMAZIONE CRONICA: GESTIONE E PREVENZIONE

Strategie multitarget di intervento negli stati infiammatori sistemicci e connesse patologie 25 CFU - 50 Crediti ECM

LA BALBUZIE E ALTRE DISFLUENZE DELL'ETÀ EVOLUTIVA

17 CFU

CORSI UNIVERSITARI PER DIPLOMATI

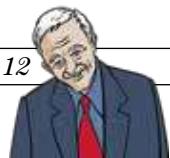
CONSULENTE PER LE AZIENDE ALIMENTARI E METODO HACCP

60 CFU – 90 ore video e materiale didattico

FONDAMENTI DI CUCINA CONSAPEVOLE

Strategie nutrizionali quotidiane, preventive, secondo criteri scientifici

20 CFU – lezioni teoriche e dimostrazioni pratiche



di Roberto Volpi

C'è il lockdown? E allora io cambio Comune

Succede che i numeri, anche pochi numeri, anche un solo numero, perfino, riescano a volte a spiegare dell'Italia più cose di tanti discorsi, articoli, saggi. Me n'è capitato uno, proprio uno, sotto gli occhi, nelle mie peregrinazioni numericostatistiche, che ha a mio modesto avviso dell'incredibile, del miracoloso. Parlo dei trasferimenti di residenza tra un comune e un altro nel 2020, anno per eccellenza pandemico. Che in quest'anno hanno interessato 1,334 milioni di italiani.

Il miracolo, a guardar bene, è anzi addirittura doppio. Primo miracolo: i trasferimenti di residenza nel 2020 sono stati perfettamente in linea con i trasferimenti medio annui dagli inizi del Duemila. Perfettamente, nessuna differenza, nessun cedimento. Ma come, nell'anno del "tutti in casa", del lockdown, dei tanti, troppi morti, i trasferimenti di residenza da un comune all'altro sono stati mediamente quanti gli altri anni? Proprio così, ed ecco appunto il primo miracolo. Il secondo non è da meno. Perché questi trasferimenti hanno registrato un crollo maestoso, se vogliamo definirlo così, particolarmente nei mesi del lockdown marzo-aprile, che si è prolungato, sia pure più debolmente, fino al mese di giugno. Cosicché a metà 2020 i trasferimenti di residenza accusavano, come del resto era prevedibile, un fortissimo ridimensionamento rispetto agli altri anni. Ma ecco che nella seconda metà del 2020 quegli stessi trasferimenti hanno letteralmente innestato il turbo; e non solo si sono messi a correre, ma lo hanno fatto tanto da recuperare tutto il terreno, ed era moltissimo, perso nei mesi precedenti. Ed ecco, appunto, il secondo miracolo.

Ora, è di tutta evidenza che non di miracoli bensì di vita vera, e per giunta ordinaria, del nostro Paese, e degli uomini e delle donne, delle famiglie del nostro Paese, si

**Nel 2020 un milione
e 300mila italiani
hanno mutato residenza.
Segno di vitalità:
ma sempre a favore del Nord**



tratta. Però, si converrà, questi dati spiegano molto dell'Italia e degli italiani, più, si diceva, di tanti saggi. Perché ci dicono, intanto, che c'è una capacità di recupero dei livelli e dei costumi di vita che levati, formidabile. E, soprattutto, che questa capacità si evidenzia in modo particolarissimo sugli aspetti di fondo, sulle cose che più contano della vita degli italiani, come possono essere proprio i trasferimenti di residenza da un comune a un altro. Questi trasferimenti implicano letteralmente un voltar pagina, un passaggio, anzi ancor meglio un salto, da un mondo a un altro, perché non si tratta semplicemente di cambiare casa, si tratta di spostare la residenza da un comune a un altro molto spesso lontano, molto spesso di un'altra provincia, molto spesso addirittura di un'altra regione. Si tratta anche di andare ad abitare da tutta un'altra parte, di lasciarsi una vita alle spalle per avventurarsi in un'altra vita. Perché che ti vai a spostare da tutt'un'altra parte se non per cambiare della tua vita aspetti di formidabile importanza, come il lavoro e le prospettive future che attengono alle unioni sentimentali e alle famiglie?

E così gli italiani nella seconda metà del 2020 hanno recuperato la forzata inattività

dei trasferimenti di residenza della prima metà di quello stesso anno, dimostrando che quando si tratta di progetti importanti, o anche di bisogni ed esigenze di grande portata, neppure una pandemia come quella che ancora non abbiamo finito di attraversare riesce a buttare all'aria cose, progetti e vite. E questo naturalmente fa piacere scoprire e sottolineare convenientemente: che c'è un carattere, negli italiani, che non si lascia sopraffare dagli eventi, che prova anzi a sottometterli.

Purtroppo, però, tra le note positive che quel numeretto di 1,334 milioni di trasferimenti del 2020 mette in luce ce n'è una negativa, Nota tutt'altro che insolita, quest'ultima, ma che proprio per essersi riproposta anche nel 2020 lascia l'amaro in bocca: il Mezzogiorno perde 49mila abitanti, in questi trasferimenti, a favore del Centro-Nord, e specificamente del Nord. Dice: che saranno mai neppure 50mila abitanti in un anno? Sono che dall'inizio del Duemila il Mezzogiorno ha perso 1,1 milioni di abitanti, che hanno abbandonato quelle regioni per trasferirsi in altre che sono, nell'ordine: Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto. Sono che dall'inizio del secolo ben 800mila abitanti di sole tre regioni italiane – la Campania, la Sicilia, la Puglia – se ne sono andati perché hanno trovato, o con la speranza di trovare, al Centro-Nord ciò che non sono riusciti a trovare nelle terre e nelle regioni del Mezzogiorno. E così la storia si ripete. Gli italiani hanno il coraggio e la voglia, l'opportunità e la speranza di cambiare: ma la direzione che tutte queste qualità, che restano, mostra di prendere è una direzione squilibrante di tutti gli equilibri demografici e geografico-territoriali. E questa è invece una cosa che dovremmo provare in tutti i modi – e l'invito è soprattutto indirizzato ai governi, alle istituzioni, alle classi dirigenti – a cambiare. ■



Nuove frontiere

FORMAZIONE

Next generation bio

La ricerca biologica vive un momento di grande cambiamento dovuto all'impatto che le nuove tecnologie *high-throughput* stanno avendo sulla produzione di dati. In particolare, le tecniche di analisi dei genomi e dei loro prodotti (trascrittonomi, proteomi, metabolomi, interattomi), le cosiddette *omics sciences*, hanno condotto la biologia del XXI secolo a essere considerata a tutti gli effetti parte delle scienze in cui i Big Data sono componenti essenziali. Se da un lato questo porta con sé nuove, enormi opportunità, dall'altro crea però la necessità di adeguare o meglio di integrare le attività di ricerca tradizionali con strumenti adeguati, che consentano di mantenere i massimi livelli di affidabilità e riproducibilità dei risultati ottenuti. Quest'ultimo aspetto risulta essere particolarmente complesso da gestire, essendo in larghissima parte legato al processo di analisi e conservazione/condivisione dei dati ottenuti, che richiede l'utilizzo di strumenti computazionali sempre più avanzati e di conseguenti competenze specifiche (bioinformatica/*data science*).

Molti sono i termini coniati per definire quella che potremmo dunque chiamare *next generation biology: data-intensive biology, Big Data biology, data-centric biology...* In ognuno la parola chiave è

di **Primetta Faccioli**

**Siamo a una svolta.
Comincia l'era
dei Big Data
con le loro tre V:
volume, velocità,
varietà.
Ecco come farsi
trovare pronti**

dunque il dato, inteso come rappresentazione non interpretata di un fenomeno. Questa definizione di dato implica un fatto importante, ovvero che disporre di dati non significa disporre automaticamente di informazioni né di nuove conoscenze ed è proprio il processo di passaggio da dato ad informazione e infine a conoscenza la sfida dei biologi di oggi, e ancor di più di quelli di domani.

Le caratteristiche proprie dei Big Data sono riassunte da tre V, ovvero volume (grandi dimensioni dei file), velocità con cui vengono prodotti e varietà (eterogeneità): ciò rende complessa non solo l'analisi ma anche l'archiviazione, il trasferimento

e l'interrogazione/ricerca dei dati stessi, elementi fondamentali in un'ottica di *open science* quale quella richiesta da numerosi enti finanziatori, prima fra tutti l'Unione Europea (www.openaire.eu). Le linee guida per la gestione dei dati nei progetti finanziati dai bandi Horizon dell'Unione richiedono ad esempio che i dati prodotti aderiscano il più possibile ai principi FAIR, ovvero devono essere *findable* (facilmente trovabili), *accessible* (accessibili, ovviamente nel rispetto delle norme di protezione della privacy o di eventuali vincoli di pubblicazione, secondo il principio *as open as possible, as close as necessary*), *interoperable* (interoperabili) e *reusable* (riutilizzabili).

In pratica ciò si traduce nella necessità di sviluppare un accurato *data management plan* (DMP), che descriva nel modo più dettagliato possibile come si intendano gestire i dati durante tutta la vita del progetto di ricerca e in un'ottica di longevità, ovvero di disponibilità degli stessi anche dopo la fine del progetto. È inoltre altrettanto necessario destinare una parte sufficiente delle risorse economiche alla gestione dei dati. Fondamentale è poi applicare gli stessi principi FAIR anche agli strumenti software sviluppati/utilizzati per l'analisi/gestione dati, che devono essere



biology

resi disponibili, facilmente accessibili, ben descritti e, ove possibile, gestiti mediante approcci volti ad assicurare riproducibilità computazionale.

L'importanza di un corretto e consapevole impiego degli strumenti computazionali è sottolineata dal fatto che, nel caso in particolare di dati "omici" (genomici, trascrittomici, ecc.), la riproducibilità sperimentale è legata ormai indissolubilmente alla riproducibilità computazionale, ovvero alla possibilità di replicare i risultati ottenuti utilizzando gli stessi dati e le stesse *pipeline* bioinformatiche (sequenze di step analitici). Benché ciò possa sembrare scontato, in realtà si rivela piuttosto complesso da ottenere, per una serie di ragioni tra cui spicca la difficoltà di tenere traccia di ogni singolo passaggio analitico e di descriverlo nel modo appropriato. Tutto ciò ha portato a quella che viene definita *reproducibility crisis*, ovvero la difficoltà, spesso l'impossibilità, di replicare un lavoro pubblicato da altri autori e a volte addirittura il proprio lavoro a distanza di tempo. Esistono per fortuna strumenti di supporto alla riproducibilità, il cui impiego può e deve rientrare nella prassi di utilizzo degli strumenti di calcolo. Esempi ne sono i quaderni computazionali, come ad esempio

Jupyter Notebook, <https://jupyter.org>).

I sistemi di isolamento dell'ambiente computazionale (e.g. container, macchine virtuali, <https://biocontainers.pro>) consentono invece di condividere in un unico file non solo i dati ed il codice informatico utilizzato in un progetto di ricerca, ma anche l'intero ambiente di calcolo in cui tale codice è stato utilizzato. Il controllo di versione dei software e dei documenti utilizzati è gestibile poi con strumenti (ad esempio GitHub, <https://github.com>) che rendono più semplice e sicuro il lavoro collaborativo tipico dei progetti *data-rich*. Sono disponibili, inoltre, piattaforme di calcolo aperte e gratuite come Galaxy (<https://usegalaxy.org>), su cui è possibile appoggiare le proprie analisi dati e in cui sono implementati numerosi strumenti di riproducibilità e di condivisione.

Altro concetto essenziale è quello di metadati, ovvero i "dati sui dati". Sembra un gioco di parole, ma non lo è: affinché i dati depositati presso archivi pubblicamente consultabili possano effettivamente essere riutilizzati e correttamente interpretati è necessario che siano affiancati da una serie di elementi, primi tra tutti il nominativo di chi ha prodotto il dato e quando il dato è stato prodotto. Fondamentali inoltre sono un titolo e alcune *keyword* che consentano di rintracciare facilmente il dato stesso durante una ricerca su web, la descrizione dettagliata dell'esperimento che ha prodotto i dati, se si tratta di dati grezzi (*raw*, cioè raccolti ad esempio dallo strumento di analisi ma non manipolati in nessun modo) piuttosto che ripuliti.

L'importanza dei metadati è testimoniata dalla messa a punto, da parte di organismi dedicati, di specifiche linee guida da seguire e di formati standard da utilizzare per la gestione ottimale degli stessi, soprattutto se in affiancamento a big data. Lassegnazione di un identificativo unico e

persistente (DOI) sia ai dati che ai relativi metadati conservati presso gli archivi dedicati (Zenodo, Dryad, Figshare solo per citarne alcuni) diventa quindi parte essenziale di una corretta, responsabile e trasparente gestione dei progetti di ricerca.

La necessità di rendere disponibili e riutilizzabili i dati sottostanti a una pubblicazione (*data re-use*) è valida in generale (e in particolare se la ricerca è stata finanziata da denaro pubblico), ma si rafforza in modo deciso nel caso dei Big Data, che vengono spesso solo in parte indagati nell'ambito di un progetto e che offrono la possibilità di essere rianalizzati con scopi diversi da quello con cui sono stati inizialmente prodotti (*data-driven biology* vs *hypothesis-driven biology*), consentendo di sfrutarne a pieno le potenzialità.

Per favorire la diffusione di pratiche corrette di gestione dei dati sono stati resi disponibili per la comunità scientifica numerosi corsi gratuiti e portali di informazione organizzati da atenei ed enti di ricerca; tra essi MANTRA dell'Università di Edimburgo e Open Science, del CNR di Pisa, ottimi punti da cui partire. La piattaforma Galaxy sopra ricordata offre numerosi spunti di approfondimento in forma di tutorial, allo scopo di rendere la biologia computazionale accessibile anche a chi non ha esperienza di programmazione. In tema di riproducibilità risulta inoltre utile seguire *checklist* di verifica al momento della sottomissione di un articolo per la pubblicazione. Diverse riviste hanno avviato iniziative in questo senso, rivolte sia agli autori che ai *reviewer/editori*.

Sono dunque tante le sfide aperte per mantenere la ricerca biologica al passo con le nuove tecnologie disponibili, ma altrettanti sono gli strumenti a disposizione dei biologi per continuare a perseguire una ricerca responsabile, trasparente ed efficace. ■



RICERCA

COM'È BELLO COMPETERE!

Non contiene olio di palma? E allora vuol dire che deforestà di più! Che l'olio di palma a parità di certificazione sia in realtà più ecologicamente sostenibile delle alternative, il grande pubblico dovrebbe saperlo almeno dal 2015. Quando l'allora Ministro dell'Ecologia francese, Ségolène Royal, prese di petto la Nutella e sia Greenpeace che il Wwf scesero clamorosamente in campo a favore del prodotto, per spiegare che "tra tutte le piante da olio, la palma è la coltura più efficiente in termini di resa per unità di superficie coltivata, e l'olio di palma può essere prodotto responsabilmente". Poiché però una quantità di prodotti continuano a martellare "non contiene olio di palma" come facile motivo pubblicitario, sul tema è tornato lo scorso 14 dicembre "Small-Holders: Drivers of Prosperity and Sustainability": un evento per dare voce ai piccoli proprietari terrieri, come attori cruciali per la promozione dello sviluppo sostenibile e per raggiungere l'obiettivo deforestazione zero. Almeno 2,5 miliardi di persone dipendono infatti dall'a-

di **Maurizio Stefanini**

***È il nome
di un think tank
europeo che si sta
distinguendo
per la sua incisività
nell'innovazione
della ricerca.
E ora sostiene
che l'olio di palma
è il più ecologico.***

gricoltura dei piccoli proprietari terrieri per il loro sostentamento, e per i piccoli proprietari le piantagioni di palma da olio sono una grande risorsa. È stato appunto ripetuto che "l'olio di palma sostenibile certificato non è un pericolo per l'ambiente e

i diritti umani, poiché alla base delle certificazioni ci sono i criteri di deforestazione zero, protezione della biodiversità, impatto ambientale marginale e rispetto dei diritti dei lavoratori e delle comunità locali".

Quindi, "grazie agli sforzi dei piccoli proprietari terrieri nel portare avanti la transizione, il tasso di deforestazione associato all'olio di palma è sceso drasticamente dai primi anni del decennio, nonostante un aumento del 30% della produzione mondiale nello stesso periodo". Inoltre: "Sebbene l'olio di palma sia il più utilizzato nel mondo, rappresentando il 35% della produzione globale, con un divario di sette punti percentuali dall'olio di soia, la sua produzione richiede solo il 10% del totale delle coltivazioni di olio". È stato anche illustrato uno studio in base al quale le piantagioni di olio di palma in un territorio avevano portato a un aumento del 2,7% dell'istruzione primaria e del 2% dell'istruzione superiore, e a un'espansione dell'1% delle piantagioni corrisponde a un aumento del 2% del numero di famiglie

coperte da assicurazione sanitaria, con un aumento del 9,7% degli investimenti locali e migliori condizioni legali e lavorative.

A promuovere l'evento è stato Competere - Policies for Sustainable Development: *think tank* europeo impegnato a promuovere politiche che favoriscano la transizione verso filiere resilienti e sostenibili, che è ormai sul campo da nove anni (fu presentato infatti il 10 giugno 2013 a Roma). «L'Italia e l'Europa in generale hanno uno straordinario potenziale innovativo e creativo, ma inespresso – spiegò allora il presidente Pietro Paganini, docente di Business Administration alla John Cabot University. – Con Competere.Eu vogliamo elaborare e implementare politiche che favoriscano l'esplosione di questa meravigliosa energia. Vorremmo contribuire a produrre soluzioni per problemi complessi. L'innovazione nasce se si stimolano creatività e curiosità. E la curiosità è il primo principio di Competere».

La scommessa era quella di un "pensatoio" che si distinguesse dagli altri *think tank* circolanti in Italia proprio per l'avere un approccio di tipo anglosassone, in grado di agire contemporaneamente su tre livelli. Primo, la ricerca, attraverso la diffusione di pubblicazioni e la promozione di conferenze o seminari. Secondo, l'interazione con la società civile, per creare consapevolezza sulle campagne di Competere. Terzo, il confronto con il mondo politico ed istituzionale, per la costruzione di percorsi politici e legislativi condivisi. Alla base del tutto, l'iniziativa volontaria di individui e gruppi che condividono uno stesso modo di operare e che vogliono contribuire a innovare il mercato attraverso prodotti e servizi nuovi, e la società attraverso iniziative sociali sostenibili.

Consulente di comunicazione strategica, il segretario generale Roberto Race annunciò subito, come partenza, un moni-

toraggio su come le istituzioni e le aziende si stavano preparando alla grande sfida di Expo 2015. Fu anche annunciato subito un evento sul rilancio dell'economia italiana attraverso la creazione di un mercato più attraente per i talenti e le aziende innovative. Come ricorda questo ultimo evento, Competere ha poi sempre cercato di mantenere una grande attenzione per le aziende che lavorano in settori ad alto valore aggiunto, come l'hi-tech e la difesa, senza trascurare per questo settori tradizionali come l'agricoltura. E come mostra questo focus sull'olio di palma, non solo l'agricoltura italiana. Ma il Terzo Mondo è stato ritenuto un tema importante allo stesso modo di Mezzogiorno, donne o immigrati. Insomma, un *think tank* per individuare "tutte quelle politiche che favoriscono la libera azione individuale e collettiva, contribuendo all'abbattimento della burocrazia e all'emersione dei talenti, dando voce a chi fino ad oggi, pur presidiando il mercato, è rimasto fuori dai processi decisionali". Ma Competere è anche membro della Property Rights Alliance: un'organizzazione di *advocacy* dedita alla protezione dell'innovazione, dei diritti di proprietà intellettuale e dei diritti di proprietà fisica in tutto il mondo, che è stata fondata nel 2005, e che dal 2007 pubblica ogni anno un indice internazionale dei diritti di proprietà, che mira a quantificare la forza dei diritti di proprietà – sia fisica che intellettuale – e a classificare i Paesi

di conseguenza. Largamente utilizzata da istituzioni come la Banca Mondiale, il Fmi o l'Ocse, l'idea conta sulla stretta collaborazione con Hernando de Soto, l'economista e sociologo peruviano famoso per i suoi studi sull'impatto dei diritti di proprietà sullo sviluppo economico in regioni come l'America Latina o i Paesi dell'ex blocco sovietico. Presentato in esclusiva da Competere in Italia, l'*International Property Rights Index 2021* conteneva una classifica di 129 Paesi, che rappresentano il 98% del prodotto interno lordo mondiale ed il 93% della popolazione. Quest'anno, in aggiunta ad altre "misurazioni", c'era anche quella sulla componente di Gender Equality (Ge), basata sul *Social Institutions and Gender Index* (Sigi) dell'Ocse. Cinque sono i sottoindici che determinano il Sigi: il diritto di famiglia; l'integrità fisica; i figli, l'accesso a risorse e asset; le libertà civili. La componente Ge è stata così stimata tenendo conto dell'accesso delle donne alla proprietà della terra, al credito bancario, a proprietà diverse dalla terra, all'eredità, e di una gamma di indicatori sociali (pari accesso al divorzio, la gestione della casa, mutilazioni genitali femminili, violenza contro le donne, libertà di movimento, diritti di cittadinanza, diritto al lavoro). Il tutto è stato ponderato, dando a ogni aspetto un voto tra lo 0 di assoluta discriminazione verso la donna e un 10 di massima parità, e poi integrato all'Indice Ipri. Interessante notare che l'indice Ipri-Ge così ottenuto non coincide con l'Indice Ipri al millimetro, ma comunque sì per larga parte. ■





Polifenolo, mon amour

di Cinzia Veltri

**Sono le molecole
antiossidanti
per eccellenza.
Studiando
la loro presenza
nei cibi si dimostra
quali danni cellulari
riescono a limitare.**

Le migliaia di molecole che costituiscono gli alimenti naturali sono altamente organizzate e hanno funzioni specifiche. Per questo minuscoli cambi in una molecola possono avere enormi effetti fisiologici. Un esempio è quello dell'acido oleico, la cui molecola ha una configurazione *cis*, leggermente piegata a livello del doppio legame, e ha effetti benefici sulla salute. La versione con configurazione *trans* si chiama acido elaidinico o acido trans-oleico, e ha semplicemente il doppio legame sul lato opposto della molecola; la sua presenza nella dieta è associata all'aumento delle VLDL e a una diminuzione del colesterolo HDL. Inoltre i componenti riflettono anche la biologia dell'organismo: così cibi con un'alta quantità di grassi insaturi, quali i semi oleosi, contengono molti composti con proprietà antiossidanti (vitamina E, polifenoli ecc.) che li proteggono dall'instabilità di questi grassi.

La maggior parte delle molecole introdotte con il cibo (vitamine, proteine, sali minerali, carboidrati, acidi grassi, polifenoli ecc.) interagiscono con i recettori

cellulari e con altre molecole per mantenere l'omeostasi del sistema. Tra i tanti composti presenti negli alimenti di origine vegetale quelli fenolici sono tra i più interessanti. I composti polifenolici sono catalogati in alcune classi: acidi idrossibenzoici, acidi idrossicinnamini, antocianine, proantocianine, flavonoli, flavone, flavanoni, isoflavoni, stilbeni e lignani. Il maggior problema è la loro limitata biodisponibilità. Infatti generalmente il corpo tratta i polifenoli consumati come xenobiotici, al-

pari della maggior parte dei farmaci; questo spesso porta cambiamenti nella loro attività biologica e a volte aumenta di molto il loro tasso di escrezione.

L'attività biologica dei polifenoli è stata dimostrata soprattutto nei sistemi in vitro, ma gli studi evidenziano che l'effettiva concentrazione in vitro è almeno di un ordine di grandezza più alta di quella normalmente riscontrata nel plasma umano. Per ottenere una sufficiente concentrazione al loro sito d'azione i polifenoli consumati devono superare molte barriere: il pH basso dello stomaco, il metabolismo da parte degli enzimi epatici e intestinali (e tra di essi quelli di fase I e di fase II) e l'interazione con gli enzimi del microbiota intestinale.

Alcuni componenti della dieta possono essere inseriti in determinate strutture molecolari modificandone l'attività. È il caso degli acidi fenolici del caffè, e tra questi dell'acido caffeoico, che una volta assorbito è rapidamente metabolizzato nei ratti e nell'uomo, e incorporato nelle LDL inibendone la modificazione ossida-

tiva. L'incorporazione nelle LDL è stata dimostrata solo per pochi fenoli: quercetina, catechina, daizeina, genisteina, rutina, quercetina, tiosolo.

Un altro aspetto è quello della possibile interferenza di alcuni polifenoli sull'attività enzimatica: i sulfocostrutti della quercetina e della daizeina sono efficienti inhibitori delle sulfotrasferasi, e così possono avere effetto sulle funzioni degli ormoni tiroidei, steroidi e sulle catecolamine. Alcuni flavonoidi agiscono da inhibitori del citocromo P450, modificando la biodisponibilità di vari farmaci; l'aumento della concentrazione di molti farmaci è stato riscontrato quando vengono somministrati insieme al succo di pompelmo e l'effetto è stato in parte attribuito all'inibizione, da parte della naringenina, del citocromo P450 isoforma 3A4.

Molte molecole, abbondanti nella frutta e nella verdura, vengono spesso consumate nello stesso pasto e possono interagire tra di loro. Le molecole idrosolubili possono interferire con l'assorbimento delle molecole liposolubili. In alcuni esperimenti in vitro con linee cellulari CACO-2 (cellule di carcinoma colorettale umano) l'assorbimento della luteina (molecola lipofila contenuta in alcuni vegetali, come spinaci, cicoria da taglio, radicchio rosso ecc.) è compromesso dalla presenza del flavonoid naringenina, molecola idrofila (agrumi, pomodori, ciliege), ma non è invece influenzato dalla catechina (acido fenolico) o dalla vitamina C.

Sunan Wang et al., nello studio *In vitro antioxidant synergism and antagonism between food extracts can lead to similar activities in H₂O₂-induced cell death, caspase-3 and MMP-2 activities in H9c2 cells* (J. Sci. Food Agri, 2012), ha evidenziato che l'estratto di

fagioli azuki combinato con l'estratto di lampone mostra una protezione maggiore verso il danno cellulare, indotto dal perossido di idrogeno (H₂O₂), se comparato a quello del singolo estratto, mentre l'estratto di broccolo combinato con quello di soia ha una protezione ridotta verso il danno cellulare, indotto da H₂O₂, se comparato alla risposta dei singoli estratti. Nei sistemi dove l'organizzazione aumenta (da una soluzione acquosa o da un'emulsione, ai sistemi biologici più complessi) le interazioni diventano sempre più intricate. Nei sistemi complessi, come quelli delle vie metabolic attivate dai componenti del cibo, i vari antiossidanti saranno distribuiti in maniera differente rispetto alla diversa lipofilia. Nelle interazioni degli antiossidanti con le membrane lipidiche, in un sistema eterogeneo, la distribuzione e l'orientamento degli antiossidanti non solo influenza lo stesso antiossidante, ma modifica anche la struttura e le proprietà delle membrane cellulari. Questi effetti possono essere anche più pronunciati nel mix di diversi tipi di antiossidanti.

L'efficacia dei carotenoidi come antiossidanti nel proteggere le membrane dal danno dei ROS (*Reactive Oxygen Species*) dipende dalla loro interazione sia con le vitamine E e C che con i flavonoidi e gli altri carotenoidi; ad esempio, il -Carotene mostra un antagonismo antiossi-

dante con i polifenoli
del the verde:
epicatechina
(EC), epigal-

locatechina



(EGC), epicatechina gallato (ECG) ed epigallocatechina gallate (EGCG) nelle condizioni in cui, da soli, sia il beta-carotene e sia i polifenoli del the, sono antiossidanti attivi.

Phan Mat et al. in *Interactions between phytochemicals from fruits and vegetables: effects on bioactivities and bioavailability* (Critical Reviews in Food Science and Nutrition, 2018) evidenziano che in un mix di beta-carotene e daizeina (flavone) e di beta-carotene e baicalina (flavone) il beta-carotene radicale reagisce con i flavoni formando l'addotto betaCAR/flavone e diminuendo la concentrazione antiossidante nella fase lipidica. Per contro, alcuni mix di carotenoidi (antiossidanti lipofilici) sono più efficienti nell'inibizione ossidativa di un singolo composto; misture binarie di carotenoidi (licopene+beta-carotene, licopene+luteina e beta-carotene+luteina) o la combinazione di alfa-tocoferolo + licopene mostrano una maggiore attività *scavenging* rispetto alla somma dei singoli composti, indicando così la potenziale sinergia.

Va sottolineato che in vivo i composti bioattivi sono presenti nel sangue e nei tessuti a concentrazioni minori rispetto alle concentrazioni utilizzate nella maggior parte degli studi in vitro sulle interazioni dei fitochimici; infatti spesso vengono utilizzati estratti della pianta o composti singoli. Le molecole presenti negli alimenti, una volta consumate, possono essere metabolizzate ad altri composti e questi metaboliti possono interagire tra di loro, o anche interferire con vie metabolic cellulari. Nelle piante i

vari tipi di antiossidanti coesistono, e con la dieta introduciamo molecole che interagiscono tra di loro producendo effetto sinergico, additivo e/o antagonista. ■

Qui Curiosity, a te Percy

di Patrizia Caraveo



**Dopo che, nel 1996,
l'analisi
di un meteorite
aveva fatto ipotizzare
a Bill Clinton
la vita su Marte,
ecco i risultati
del lavoro
delle sonde inviate
sul Pianeta rosso**

Nel 2021 abbiamo molto sentito parlare di Marte. Prima l'arrivo impeccabile della sonda Perseverance della NASA, ripreso per la prima volta in alta risoluzione dalle telecamere di bordo, poi la scoperta del messaggio cifrato nascosto nei colori del paracadute (*Dare mighty things, "Osate cose grandiose"*) e infine il momento Fratelli Wright con il battesimo del volo del piccolo elicottero Ingenuity, che ha superato l'esame così brillantemente da essere promosso da test tecnologico a componente della missione. È la sua visione dall'alto che guida Perseverance (anzi, Percy) a cercare rocce interessanti per essere esaminate e, se necessario, perforate con il trapano di bordo. I campioni sono poi sigillati in appositi contenitori, che aspetteranno un'altra sonda che li recuperi e riparta per iniziare il lungo viaggio verso casa, dove arriveranno a bordo di una terza sonda. Uno schema complicato, che richiederà parecchio tempo.

Nel frattempo gli scienziati studiano Marte con una flotta di sonde in orbita e con i tre rover attualmente in attività. Si tratta del veterano Curiosity (arrivato nel 2012) e di Perseverance della NASA, ai quali si è aggiunto a maggio dell'anno scorso il più piccolo rover cinese Zhurong.

Curiosity e Percy sono molto simili. Hanno le dimensioni di un Suv e sono fornite di un braccio meccanico capace di estrarre campioni di materiale da analizzare in un piccolo laboratorio, che è ospitato all'interno del rover. Inviano a terra foto ad alta risoluzione di quello che raccolgono e, se ricevono l'ordine di mettere in funzione il forno per scaldare i campioni, sono poi in grado di fare l'analisi chimica dei gas liberati. In parallelo, sono capaci di *annusare* la tenue atmosfera alla ricerca di gas interessanti, quelli che potrebbero

essere una firma della presenza di qualche forma di vita. Si chiamano *biosignature* e sono l'oggetto del desiderio degli astrobiologi, che sperano che il nuovo potentissimo James Webb Space Telescope permetta di capire se qualcuno delle migliaia di pianeti extrasolari che sono stati scoperti abbia un'atmosfera con gas promettenti come l'ossigeno o il metano. Su Marte, l'ossigeno ha reagito con il ferro per dare alle sabbie il caratteristico color ruggine. Per il metano, invece, il discorso è diverso: dopo anni di diatribe, grazie alla sinergia tra il "naso" di Curiosity e la sensibilità del Trace Gas Orbiter (TGO) della missione europea ExoMars, abbiamo capito che una piccola quantità di metano c'è, ma la sua presenza è stagionale. Cosa lo produce? Il quantitativo è troppo esiguo per misurare la composizione isotopica del carbonio, un possibile modo di distinguere metano di origine geologica da metano di origine biologica. Tutto si potrebbe giocare sul rapporto tra il carbonio-12 e il più raro carbonio-13. Entrambi sono presenti in natura (con abbondanza preponderante del 12), ma la vita predilige il 12; quindi un metano di origine biologica avrebbe un rapporto C12/C13 più alto di quello di origine geologica. Questo abbia-



*In uno scatto NASA
il selfie di Perseverance
al suo arrivo su Marte.
Sullo sfondo
il drone Ingenuity.*

mo imparato sulla Terra, dalle analisi del metano liberato dai campi di riso rispetto a quello vulcanico.

È recentissima la notizia che Curiosity, esaminando il gas intrappolato nei campioni di roccia che stava analizzando all'interno del suo laboratorio portatile, ha rivelato un surplus di C12 che fa ben sperare, anche se è presto per tirare conclusioni. Mentre i materiali raccolti *in situ* sembrerebbero fare salire le azioni di coloro che credono nell'esistenza di qualche tipo di vita batterica sotto la superficie di Marte, dove c'è sicuramente ghiaccio, non sembra ci siano buone notizie sul fronte dell'analisi di ALH84001, il più famoso dei meteoriti marziani. Si tratta di un sasso di due chili di peso raccolto in Antartide sulle Allan Hills nel 1984, e balzato agli onori della cronaca il 7 agosto 1996 ad opera dell'allora presidente Bill Clinton, che nel corso di una affollata conferenza stampa disse: «Oggi questo pezzo di roccia ci parla, e ci parla attraverso distanze di milioni di miglia e tempi di milioni di anni: ci parla della possibilità di vita».

Vita su Marte? Un'affermazione veramente straordinaria! Come non pensare a Carl Sagan, forse il più grande planetologo di sempre, che diceva *extraordinary*

claims require extraordinary evidence. E le straordinarie prove a favore di quella straordinaria affermazione dov'erano? La figura mostra un particolare della foto che andò sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. La struttura al centro, simile a un verme segmentato, era stata interpretata come una forma di vita marziana in qualche modo «fossilizzata». Viste le profondissime implicazioni, ebbe subito inizio una disputa tra esperti di varie discipline per stabilire se la struttura fosse biogenica, risultato di attività legata a elementari forme di vita, oppure se fosse semplicemente di origine minerale. Chiaramente, le prove non erano abbastanza straordinarie, ma si trattava di un'ipotesi affascinante. Il solo fatto di parlarne portò l'astrobiologia all'attenzione del grande pubblico, sotto i riflettori dei media, e produsse l'effetto che l'amministratore della NASA aveva sperato: un aumento del budget per l'esplorazione planetaria. Se abbiamo avuto il fiorire di missioni marziane nel nuovo millennio dobbiamo ringraziare ALH84001, anche se l'evidenza di vita fossile, con il passare degli anni, è diventata sempre più esile.

Vediamo di ripercorrere la storia di ALH84001. Una volta trovato e raccolto, con tutte le precauzioni, ALH è stato identificato come proveniente da Marte, e perciò di speciale interesse. Oltre a studiare la sua storia geo-mineralogica si sono cercati nel meteorite composti organici, trovando in effetti molte tracce di materiale carbonioso. Bisognava però eliminare il sospetto di contaminazione. Le analisi hanno mostrato che il contenuto di carbonio aumenta dalla superficie verso il centro del meteorite: in caso di contaminazione terrestre ci si aspetterebbe il contrario.

Ma veniamo al «vermetto fossile». La

struttura elongata vista al microscopio elettronico è molto inusuale e non era mai stata osservata prima nelle meteoriti. Appare come una fila di segmenti contigui, lunga meno di un micrometro. Ricorda in modo impressionante la forma di certi batteri terrestri, che però in genere sono almeno dieci volte più grandi. Le analisi sono state recentemente ripetute: dopo un quarto di secolo sono disponibili nuovi strumenti in grado di fornire immagini di altissima risoluzione, oltre all'analisi isotopica e quella spettroscopica.

In questo modo si è capito che il materiale organico presente in ALH84001 si è formato a seguito di reazioni di serpentinizzazione (che avviene quando lave ricche di ferro e magnesio reagiscono con acqua a bassa temperatura) e di carbonizzazione (che avviene in presenza di acqua dove è dissolta anidride carbonica). ALH84001 ci ha quindi fornito informazioni preziose sull'ambiente marziano di circa quattro miliardi di anni fa, quando il pianeta aveva acqua in superficie. Il cratere Jezero, dove si trova Percy, ha circa quell'età e ospitava un lago. Ecco l'ennesima riprova del perché la raccolta dei campioni è così importante. ■





PARLA IL BIOLOGO DEI CARABINIERI DI ROMA

Nei telefilm spesso li vediamo premere un pulsante e il computer risponde rivelando chi è il colpevole. Ma come ogni biologo sa, c'è invece un immenso lavoro dietro ogni analisi delle tracce biologiche rinvenute sulla scena di un crimine. E lo sanno bene anche i biologi che sono Carabinieri, gli specialisti che fanno parte del RACIS (Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche) alle cui dipendenze si trovano quattro Reparti Investigazioni Scientifiche (situati a Roma, Parma, Cagliari e Messina) che hanno competenze territoriali diverse. All'interno i RIS sono strutturati in Sezioni, che hanno competenze funzionali diverse, come ad esempio la balistica, la dattiloscopia, la chimica, la fonica, la grafica, la videofotografia, e la biologia dove appunto lavorano i biologi.

Un punto di riferimento dei biologi è il maggiore Cesare Rapone, che da 25 anni presta servizio presso il RIS di Roma.

Maggiore, lei è più biologo o più carabiniere? Come è arrivato al RIS?

Entrambe le cose al 100%. Innanzitutto siamo ufficiali dell'Arma dei Carabinieri con tutto quello che comporta l'essere militari (mi riferisco ad esempio all'avere in dotazione un'arma, alla disciplina, alla carriera); siamo ufficiali di Polizia Giudiziaria e di Pubblica Sicurezza e dobbiamo avere una solida preparazione in campo giuridico; ma siamo allo stesso tempo anche biologi che si occupano principalmente di genetica forense. Solo i Carabinieri in servizio possono lavorare nei laboratori dei RIS. Chi ha una laurea specialistica in scienze biologiche può partecipare al concorso per ufficiali del Ruolo Tecnico, oppure si può partecipare ai vari concorsi da sottoufficiale o da carabiniere; e, in seguito, in base alle necessità stabilite dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, chi ha almeno la laurea triennale in biologia avrà la possibilità di diventare, dopo apposito corso di formazione,

analista o assistente di laboratorio o della scena del crimine e lavorare presso i RIS. Nel mio caso, dopo essermi laureato in Scienze Biologiche, mi sono arruolato per prestare il servizio di leva nell'allora Centro Investigazioni Scientifiche e successivamente sono rimasto nella Sezione di Biologia, vincendo altri concorsi e continuando la mia preparazione universitaria, in quanto la nostra formazione prevede un percorso molto lungo.

Cosa fa un biologo del RIS?

I biologi del RIS fanno parte della struttura tecnico scientifica dell'Arma dei Carabinieri e svolgono diverse attività, quali il sopralluogo, i rilievi e il repertamento sulla scena del crimine, gli esami di laboratorio, la ricostruzione della dinamica del delitto, l'identificazione di cadaveri. E molto altro, tra cui attività di ricerca scientifica in collaborazione con il mondo accademico, in quanto il RaCIS ha stipulato più convenzioni con diverse universi-

ITALIAN CSI

colloquio con Cesare Rapone di Osvaldo Baldacci

Il maggiore del RIS racconta come l'Arma lavora sulle scene dei crimini: «L'abilità dei biologi sta nell'individuare, da tracce complesse, i profili genotipici».

tà del nostro Paese. I nostri committenti, cioè coloro che ci delegano le attività di indagine, sono sia i giudici, intesi come magistratura inquirente e giudicante, sia gli operatori di polizia giudiziaria, in particolare i colleghi Carabinieri; pertanto, non possiamo ricevere incarichi dalle altre parti processuali. La sezione di Biologia del RIS di Roma si occupa di circa un migliaio di casi ogni anno, tra cui diverse decine di reati di omicidio.

Come si svolge il vostro lavoro?

La prima fase, molto importante ed estremamente delicata, si svolge sulla scena del delitto: se le tracce non vengono individuate e prelevate sulla scena del crimine non verranno mai analizzate. Inoltre bisogna fare molta attenzione ad evitare qualsiasi tipo di contaminazione, che rappresenta uno dei maggiori problemi per chi fa questo lavoro. Gli specialisti del RIS intervengono sulle scene più complesse, mentre in situazioni ordinarie operano i Carabinieri dei Comandi

Nelle foto il maggiore del RIS Cesare Rapone



Territoriali, addestrati e formati a svolgere queste operazioni presso l'Istituto Superiore di Tecniche Investigative (ISTI) che ha sede nella Scuola Carabinieri di Velletri.

Poi che si fa dei reperti?

Una volta acquisiti in sequestro, i reperti vengono trasferiti in laboratorio, dove in sede ispettiva vengono ricercate le tracce biologiche d'interesse, evidenti o allo stato latente (non visibili ad occhio nudo), anche con l'ausilio di metodi fisici come le lampade forensi o metodi chimici come il test del luminol. Una volta evidenziata, la traccia biologica viene asportata e avviata alle analisi tissutali tese a determinare la natura del fluido biologico eventualmente presente (se si tratta di sangue, saliva, sperma o altro), informazione che può essere fondamentale per contestualizzare il fatto reato. In questa fase i biologi eseguono analisi biochimiche, immunocromatografiche e in microscopia ottica. Successivamente, scende in campo il biologo molecolare e vengono prese in analisi quelle regioni dell'acido nucleico che presentandosi in forma diversa consentono di discriminare tra individui diversi. L'analisi dei marcatori detti STRs (*short tandem repeats*), allo stato dell'arte rappresenta la tecnica d'elezione per fini d'identificazione personale. L'analisi dei polimorfismi del DNA consta di diverse e articolate fasi strumentali che prevedono l'estrazione del DNA, la valutazione della quantità e qualità dell'estratto, l'amplificazione degli anzidetti polimorfismi di lunghezza in PCR e la separazione degli ampliconi che vengono risolti in elettroforesi capillare. In ultimo si ottiene l'elettroferogramma, il grafico che esibisce il profilo genotipico.

Sono risultati "meccanici", automatici?

L'abilità del biologo sta nell'interpretazione di questo profilo, perché bisogna

Alza lo scudo, difendi il tuo benessere!



naturesbounty.it



Disponibile presso i Rivenditori quali Farmacie, Parafarmacie ed Erboristerie

Gli integratori alimentari non vanno intesi come sostituti di una dieta variata ed equilibrata e di uno stile di vita sano.
Non superare la dose giornaliera raccomandata.

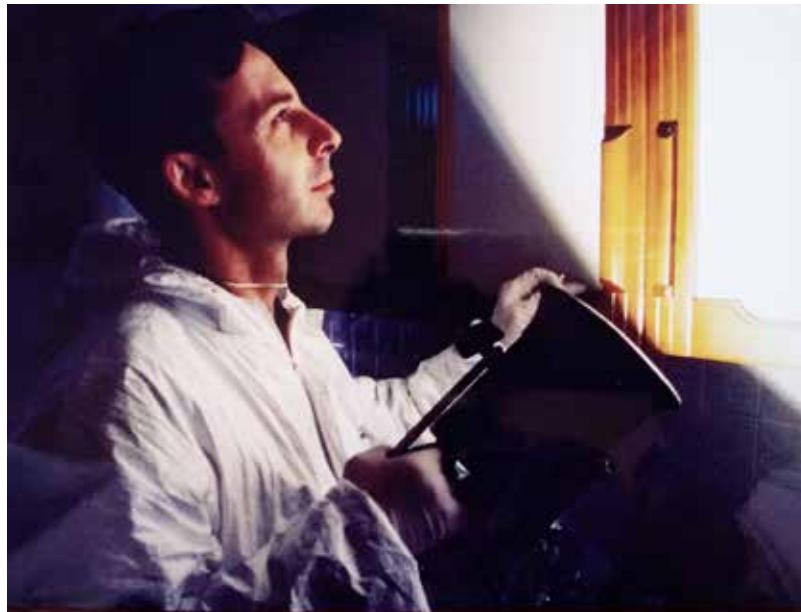
Consulta il sito naturesbounty.it per il Retailer più vicino a te



800-127905

Numero Verde gratuito per info scientifiche
Dal Lunedì al Venerdì: 9.00 - 13.00 / 14.00 - 18.00
Sabato e Domenica: 9.00 - 13.00

 GREEN REMEDIES
natural products



valutare qualitativamente e quantitativamente i singoli picchi elettroforetici per stabilire, con idoneo grado di confidenza, se un segnale rappresenta un vero allelo oppure se è un artefatto di analisi, che può derivare da problematiche di natura tecnologico-strumentale e/o biologica. L'interpretazione di tracce biologiche complesse, come ad esempio quelle miste, degradate o a basso contenuto di DNA, deve essere effettuata da un biologo esperto.

Il profilo genetico così ottenuto deve essere successivamente ricollegato all'individuo donatore della traccia; pertanto questo codice alfa-numerico viene comparato con profili genetici relativi a soggetti indagati o altri soggetti coinvolti, a vario titolo, in quel fatto reato effettuando un confronto diretto, previo prelievo e analisi di saliva al soggetto d'interesse, oppure mediante inserimento nella Banca Dati Nazionale del DNA per verificare se risulta già censito. Tale archivio elettronico centralizzato grazie a specifici software consente il trattamento e la comparazione dei dati genetici estratti dalla scena del delitto e da alcune categorie di soggetti elencati all'art. 9 della legge n.° 85 del 2009, ed è uno degli strumenti più utili da un punto di vista investigativo e probatorio.

Ne scaturisce un risultato certo?

Per capire se la compatibilità allelica è biologicamente coerente con l'ipotesi di identificazione del soggetto come contributore della traccia, oppure se la corrispondenza dei valori osservati sia dovuta solo al caso, è necessaria la valutazione del peso statistico dell'evidenza genetica da parte di un biologo esperto in biostatistica.

Le nuove tecnologie di sequenziamento del DNA aprono nuove affascinanti sfide nell'individuazione di "tracce" sempre più importanti

In ultimo, dato che la prova scientifica si forma in sede dibattimentale in contraddittorio tra le parti, il contenuto informativo dell'analisi di tipizzazione del DNA e della relativa comparazione deve essere oggettivizzato tramite il calcolo del valore dell'LR (rapporto di verosimiglianza), in modo da minimizzare il contributo soggettivo dell'analista. È di fondamentale importanza fornire all'organo inquirente o giudicante uno strumento decisionale autonomo di significato intuitivo, perché il ruolo del biologo forense è anche quello di fungere un'po' da ponte tra due mondi spesso lontani, quello scientifico e quello giuridico.

Quali sviluppi futuri?

Come è noto, la prova scientifica del DNA è diventata ormai uno strumento fondamentale in ambito giudiziario, questo grazie soprattutto all'evoluzione scientifica e tecnologica che si è registrata nell'ultimo ventennio. Le recenti scoperte nel campo della genomica umana

e le nuove tecnologie di sequenziamento della molecola del DNA (*Next Generation Sequencing*) fanno sì che la genetica forense possa raccogliere nuove affascinanti sfide. Oggigiorno è possibile predire, con un buon grado di attendibilità, il colore degli occhi, dei capelli e della pelle di una persona a partire dall'analisi del corredo genetico di una traccia biologica repertata in sede di sopralluogo.

I prossimi passi?

Oltre a questi caratteri cromatici, la comunità scientifica forense sta conducendo studi volti alla predizione dell'età biologica del soggetto, alla possibilità di desumere informazioni circa l'origine geografica dell'individuo nonché di altre caratteristiche somatiche e fisionomiche. È noto, infatti, che nelle investigazioni "tradizionali", a cui le investigazioni scientifiche si accostano – e le integrano ma di certo non le sostituiscono – le dichiarazioni rese da testimoni oculari circa la descrizione del reo possono essere molte volte incomplete e fuorvianti. Ebbene, questo avveniristico approccio genetico permetterebbe di tracciare un identikit più reale e oggettivo dell'autore del reato, proprio grazie al "testimone biologico" (il DNA) e, pertanto, di restringere il raggio delle ricerche nella fase preprocessuale. La strada che permetterà di far approdare i risultati di questi nuovi approcci analitici all'interno di un'aula di tribunale, in qualità di mezzi di investigazione legalmente riconosciuti, a mio avviso, è ancora lunga e articolata; tuttavia ci sono le giuste premesse scientifiche affinché la genetica forense possa, in futuro, vincere queste nuove e importanti sfide. ■



Grande Madre Uc

di Vincenzo Camporini

**Putin dice
che non è una nazione.
Ma, al contrario,
perfino la Russia
è nata a Kiev...
Piccola storia
di una bellissima terra
che, fondata
dai Vichinghi
alla fine del IX secolo,
è stata poi devastata
nel Novecento
sia dai nazisti
che dai comunisti.
E tradita più volte.**



raina

La questione Ucraina che in questi ultimi tempi ha occupato tanto spazio della politica internazionale non può essere compresa se non in un ambito molto più ampio, sia dal punto di vista storico che geografico. La storia della vasta fascia che va dal Mar Baltico al Mar Nero è stata assai tormentata, con successive ondate e movimenti di popolazioni assai diverse: basti pensare che i fondatori della mitica Rus alla fine del IX secolo erano un popolo scandinavo che nel tempo si slavizzò a seguito del contatto con le originali popolazioni slave. Nei secoli si sono succedute ondate di invasioni da parte di nomadi di origine turca, fino all'arrivo dei mongoli nel XIII e XIV secolo. Fu poi la volta dei lituani, successivamente unitisi al regno di Polonia, e un'immaginaria fotografia dell'inizio del XVI secolo mostrebbe sostanzialmente una tripartizione del territorio considerato, tra Polacco-Lituani, Moscovia (che poi diventò l'Impero Russo) e Impero Ottomano (la Crimea). Vicende tormentate portano poi fino alla creazione dell'Unione Sovietica, con i territori dell'odierna Ucraina contesi tra Polonia, Impero Russo e Impero Austro-Ungarico (la Galizia, teatro di battaglie fra le più aspre del primo conflitto mondiale).

La creazione dell'URSS comportò vasti cambiamenti territoriali; fu un periodo tormentato con rapidi avvicendamenti di potere: con il trattato di Brest-Litovsk venne riconosciuta la Repubblica Popolare di Kiev, che divenne un centro dell'Armata Bianca. Nel 1922 l'Ucraina entrò finalmente a far parte dell'Unione Sovietica, come Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, ma con vasti territori che erano stati assegnati a Polonia, Cecoslovacchia e Romania e che solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale vennero assegnati all'Ucraina. Parallelamente alle vicende ucraine del secolo scorso, grandi mutamenti avvenivano più a nord, con i

tre Paesi baltici che nel 1918 riuscivano ad ottenere l'indipendenza, preservata fino al 1940, quando vennero invasi dall'Unione Sovietica, nel quadro del "protocollo segreto" annesso al patto Molotov-Ribbentrop. Occorre sottolineare il fatto che tale annessione non venne mai riconosciuta dagli Stati Uniti (Dichiarazione di Wells del 23 luglio 1940), posizione che venne confermata anche nel dopoguerra: si ricorda, tra l'altro la dichiarazione di Reagan del 26 luglio 1983, nel 61° anniversario del riconoscimento *de jure* dei Paesi Baltici del 1922 da parte degli Stati Uniti, pronunciata anche alle Nazioni Unite. Ricordiamo qui la questione dei Paesi baltici, poiché numerose sono le analogie con la situazione ucraina, trattandosi di ex repubbliche facenti parte integrante dell'Unione Sovietica, che alla sua dissoluzione se ne sono distaccate e che in seguito, senza obiezioni da parte di Mosca, sono entrate a far parte sia dell'Unione Europea che dell'Alleanza Atlantica.

Tornando all'Ucraina, una delle motivazioni addotte dalla Russia alla pressione per impedire l'adesione di Kiev alla NATO è relativa all'inaccettabilità per Mosca di un così ampio confine comune; ma anche qui la geografia ci mostra come confini comuni ne esistevano storicamente, a nord con la Norvegia e a sud con l'adesione alla NATO della Turchia nel 1951. Oggi, dopo la dissoluzione dell'URSS, è palese la situazione di Kaliningrad, enclave russa confinante con Polonia e Lituania; d'altronde, dopo la fine della guerra fredda, altri due Paesi che hanno un confine con la Federazione Russa, l'Estonia e la Lettonia, hanno aderito alla NATO: pertanto l'argomento di Putin che dice di non potere accettare che la NATO arrivi ai propri confini è già stato smentito dalla storia.

La storia dell'appartenenza dell'Ucraina all'Unione Sovietica è stata assai travagliata: basti ricordare quanto accadde quando



all'inizio degli anni '30 Stalin diede attuazione al programma di collettivizzazione delle terre anche contro i piccoli proprietari e coltivatori, i cosiddetti *kulaki*. Si innescò in tal modo una carestia che durò anni e che colpì in varia misura tutto il territorio dell'URSS, ma che fu particolarmente acuta in Ucraina, fino ad allora considerata il granaio dell'Unione Sovietica. Le stime più ottimistiche parlano di quattro milioni di ucraini morti per fame, con altri milioni deportati nei "campi di lavoro", i famigerati Gulag, secondo un programma sistematico di persecuzione, venuto alla luce solo decenni dopo, grazie alle opere di autori come Grossman e Solženycyn. Per indicare questo genocidio venne coniata una nuova parola: *holodomor* o "sterminio per fame".

Questa tragedia non fu tra le cause minori di quanto accadde quando la Germania di Hitler lanciò l'operazione Barbarossa, invadendo l'URSS: i soldati tedeschi vennero spesso accolti come liberatori (salvo poi manifestarsi come durissimi occupanti), con le adesioni in massa di giovani ucraini alle Waffen-SS per combattere contro l'Armata Rossa e con la costituzione dell'Esercito Insurrezionale Ucraino, UPA. Queste formazioni si battevano per l'indipendenza del paese e inizialmente operarono accanto alla Wehrmacht, ma successivamente si schierarono contro gli occupanti tedeschi, per poi volgere nuovamente le proprie armi contro i sovietici, i quali ristabilirono la sovranità sul territorio ucraino, agendo fino alla fine degli anni '40.

Da questo breve excursus si vede come il rapporto del popolo ucraino con Mosca sia stato sempre difficile, costantemente venato da un radicato desiderio di indipendenza o quanto meno di una forte autonomia. Indipendenza che peraltro trovò qualche simbolico riconoscimento, come avvenne quando, il 24 ottobre 1945, venne costituita l'ONU, con la ratifica dello Statuto redatto a San Francisco, in una Conferenza Internazionale che durò dal 25 aprile al 26 giugno del 1945;

in quella occasione, infatti, fra gli Stati firmatari vennero inseriti, accanto all'Unione Sovietica, con diritto di voto, anche Bielorussia e Ucraina, non senza perplessità da parte di molti, trattandosi di Paesi non indipendenti, bensì parte integrante dell'URSS. In realtà ciò avvenne al solo scopo di dare maggior peso alla partecipazione dell'Unione Sovietica, che avvertiva il peso della schiacciatrice maggioranza numerica dei Paesi che si riconoscevano come facenti parte di una comunità "occidentale". Con la fine della guerra fredda, l'Unione Sovietica si sciolse e i Paesi che la componevano si riappropriarono della loro indipendenza. Rimase la Federazione Russa, con tutta la sua vastissima estensione e le sue intatte capacità militari nucleari, mentre la componente convenzionale delle forze armate mostrava pesanti segni di inefficienza, corruzione, mancanza di disciplina e di efficaci capacità operative. A questo riguardo è illuminante il libro *La guerra di un soldato in Cecenia*, in cui Arkadij Babenko narra le sue esperienze in quella campagna militare che Mosca condusse per impedire la secessione della Cecenia. Con l'approvazione da parte di Kiev dell'Atto di Indipendenza dell'Ucraina il 24 agosto 1991, confermato con un referendum popolare il successivo 1° dicembre, il paese si staccava da Mosca e iniziava il proprio percorso come entità autonoma. Fra le eredità dell'Unione Sovietica si trovava il pesante lascito di una parte consistente dell'arsenale nucleare dell'URSS, missili e testate, di cui era indispensabile

Nel 2014, con l'annessione della Crimea, cominciò nel Donbass una guerriglia sostenuta da Mosca che ha causato, fino ad oggi, già 14 mila morti

prendersi cura. La soluzione perseguita dal governo ucraino fu quella di rinunciare a tale capacità e il 5 dicembre 1994 venne firmato il Memorandum di Budapest, sottoscritto inizialmente da Russia, USA e UK e in seguito anche da Francia e Cina, con cui l'Ucraina accettava di aderire al trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP) cedendo le circa 1.900 testate in suo possesso alla Federazione Russa per le operazioni di smantellamento. In cambio di questa rinuncia, Kiev otteneva una serie di garanzie, tra cui, oltre a quella ovvia che non sarebbero state usate armi atomiche contro di lei, quelle che:

- ci si sarebbe astenuti dall'esercitare pressione economica sull'Ucraina per influenzarne la politica;
- non sarebbe stata esercitato l'uso della forza o la minaccia di tale uso nei suoi confronti;
- sarebbe stata rispettata l'indipendenza e la sovranità ucraina entro i suoi attuali confini.

Queste garanzie vennero rispettate fino al febbraio 2014; ma prima di ricordare per

sommi capi gli eventi che portarono alla secessione della Crimea e alla sua annessione alla Federazione Russa, è necessario rammentare la situazione di Sebastopoli, città sulla punta meridionale della penisola di Crimea, il cui porto era (ed è tuttora) la base della flotta russa del Mar Nero, forte di oltre 800 unità, fra quelle da combattimento e quelle ausiliarie. Dopo il distacco dell'Ucraina vennero stipulati accordi tra Mosca e Kiev sotto la forma di un affitto a lungo termine delle infrastrutture portuali, l'ultimo dei quali sottoscritto il 21 aprile 2010. In tale accordo, in cui venne concordata un'estensione di 25 anni (dal 2017 al 2042 con ulteriore opzione fino al 2047) del precedente contratto ventennale negoziato nel 1997; l'accordo comportava uno sconto per dieci anni sul prezzo del gas russo all'Ucraina e un consistente aumento dell'affitto della base navale. E' il caso di sottolineare che nessun altro porto russo sul Mar Nero è in grado di offrire ospitalità all'intera flotta, e che Sebastopoli per Mosca costituisce quella porta di accesso ai mari caldi che è stata da sempre una delle priorità dei governanti russi dai tempi dell'impero zarista, pur con tutte le limitazioni imposte dal transito del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli, secondo quanto previsto dalla Convenzione di Montreaux del 1936.

Veniamo ora alla questione dell'ipotesi di adesione dell'Ucraina alla NATO. L'art. 10 del Trattato del Nord Atlantico dice che: "Le parti possono, con accordo unanime, invitare ad aderire a questo Trattato ogni altro Stato europeo in grado di favorire lo sviluppo dei principi del presente Trattato e di contribuire alla sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni Stato così invitato può divenire parte del Trattato (...)".

Con questa formulazione viene stabilito il concetto di "porte aperte", che ha consentito

nel tempo l'ampliamento dell'Alleanza oltre i dieci membri iniziali. Nell'aprile del 2008, al vertice NATO di Bucarest, la proposta di un invito formale ad aderire a Georgia ed Ucraina, formulata da USA e UK, non venne approvata soprattutto per volontà di Francia, Germania e Italia, e si ripiegò su una generica formulazione che in un futuro indefinito i due Paesi avrebbero potuto aderire. La reazione di Mosca fu in ogni caso molto dura, come si vide quando nel successivo mese di agosto la Georgia tentò un'operazione militare per riguadagnare la piena sovranità sulle due regioni di Abkazia e Ossetia Meridionale, che si erano di fatto staccate da lei. La Russia scatenò una violenta offensiva che in pochi giorni mise in ginocchio il governo georgiano. La questione rimase in ogni caso nell'aria e

ammise comprendenti militari russi: per la fine del mese il controllo del territorio venne completato e il 17 marzo venne formalmente dichiarata l'indipendenza, con la concomitante richiesta di adesione alla Russia, che venne accettata il successivo 26 marzo.

Contemporaneamente agli eventi in Crimea cominciarono i disordini nelle regioni di confine del Donbass, con una guerriglia intensa, condotta con il sostegno palese da parte russa, guerriglia condotta anche con mezzi pesanti, che da allora da oggi ha causato oltre 14 mila vittime, con il governo di Kiev che ha perso il controllo del territorio. Gli sforzi diplomatici per porre fine a questo conflitto civile, portarono alla sottoscrizione di alcuni accordi, gli ultimi dei quali vanno sotto il nome di Minsk2. Tali accordi vennero

negoziati in più riprese da una commissione trilaterale composta da rappresentanti di Ucraina, Russia e OSCE, unitamente a quelli delle autoproclamate entità di Donetsk e Lugansk. Purtroppo gli accordi rimasero lettera morta e, pur se mai sconfessati, non vennero mai posti in essere, con gli scontri armati che sono proseguiti fino ad oggi. Le ultime vicende di queste settimane sono cronaca, con Mosca che chiede formali assicurazioni che la

NATO non accetterà altri membri e con i negoziati in atto per trovare una soluzione che possa essere accettata da tutti. La Russia è ora entrata nel Donbass minacciando un'operazione militare che appare per certi versi veleitaria, non perché potrebbe fallire quanto perché successivamente comporterebbe un controllo del territorio ucraino occupato che avrebbe costi esorbitanti, con possibilità di successo poche o nulle. Ma gli sviluppi della situazione, sia sul piano politico che su quello diplomatico e militare, possono essere i più vari e non è proprio il caso di azzardare ora previsioni. ■



nel febbraio 2014, a seguito di insistenti manifestazioni popolari, secondo Mosca alimentate ad arte da ambienti occidentali, il presidente in carica Janukovyc venne esautorato, dando il via a una serie di eventi che portò alla sollevazione della Crimea, il cui governo locale rifiutò di riconoscere il nuovo governo e proclamò la volontà di separarsi, lanciando un referendum che ottenne un'adesione del 95%. Questi eventi politici vennero accompagnati da operazioni militari condotte da formazioni filorusse affiancate in modo determinante da personale senza insegne, i cosiddetti "omini verdi", che più tardi Mosca



100 ANNI DALLA NASCITA DI PASOLINI

Il profeta del post-umano

di **Stefano Dumontet**

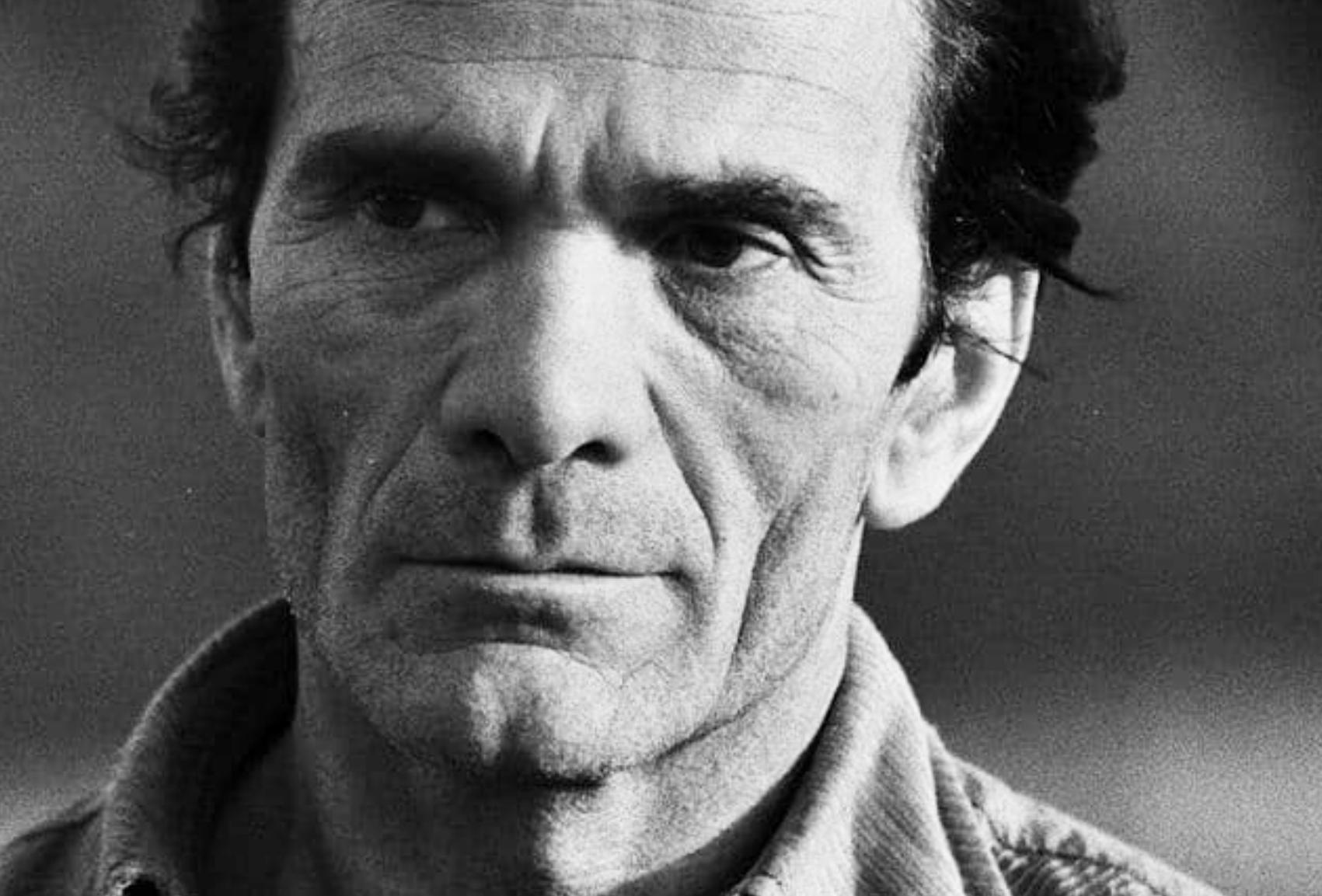
Amo ferocemente, disperatamente la vita. E credo che questa ferocia, questa disperazione mi porteranno alla fine. Amo il sole, l'erba, la gioventù. L'amore per la vita è divenuto per me un vizio più micidiale della cocaïna. Io divoro la mia esistenza con un appetito insaziabile. Come finirà tutto ciò? Lo ignoro.

Pier Paolo Pasolini

Non sono uno specialista di Pasolini. Ho solo letto diversi suoi libri e visto alcuni suoi film. Nonostante la mia conoscenza, decisamente superficiale, di questo notevolissimo rappresentante della cultura italiana del '900, sono stato sempre colpito dal contrasto, violento a volte, tra il suo apparire e il modo con cui sembrava "divorare" la vita. La sua frase, qui riportata come esergo,

ne è una precisa testimonianza. Esiste, almeno nella mia percezione, uno iato profondo tra la cupezza, il disincanto e l'amarezza che traspaiono dal suo volto e dalle sue parole, nelle numerose interviste da lui rilasciate, e la sua vita, insieme al modo con cui interpretava lui la interpretava.

Qui non si tratta di ripercorrere il suo cammino di intellettuale, senza



**C'è un'inquietante antinomia di pulsioni in Pier Paolo Pasolini:
da una parte il disperato amore per la vita,
dall'altra la perenne incombenza del senso di morte.
Forse si nasconde qui il suo vero messaggio:
la denuncia della frattura fra l'uomo e il suo corpo**

dubbio omologabile all'idea gramsciana di intellettuale organico, almeno nella sua tensione argomentativa, se non nella teoria e nella prassi politica. Non si tratta nemmeno di interpretare la sua opera letteraria e cinematografica, compito che va ben al di là delle mie capacità. Si tratta, invece, di percepire l'uomo attraverso la sofferenza scaturita dal suo oscillare tra Eros e Thanatos, un moto tra due estremi che sembra aver segnato persino il suo volto.

Questo oscillare tra due pulsioni, situate ai poli opposti del palcoscenico su cui esercitiamo le scommesse dell'agire, è facilmente rintracciabile, ad esempio, nella sua opera cinematografica.

Il *Decameron* e *Il Fiore delle Mille e una Notte* si situano in un territorio, il piacere, diametralmente opposto a quello su cui si ancora saldamente *I Racconti di Canterbury*, trasposizione dell'opera di Chaucer in chiave decisamente improntata a un'idea di corruzione e disfacimento organico, di morte e di caducità dei fini e degli scopi umani.

Lo stesso registro caratterizza alcune sue novelle in cui si alternano esaltazione della fisicità, e dell'impulso vitale caratteristico del corpo che si esprime liberamente, e pulsioni tanatologiche derivanti dalla castrazione sociale di quella stessa fisicità.

Forse in tutto questo è inscritta la parabola della sua vita, così come le scene della sua morte, indelebilmente impresse nella memoria di tutti quelli che furono testimoni di quei giorni. La capacità di Pasolini di anticipare, nell'analisi impietosa degli avvenimenti del suo tempo, ciò che si è inesorabilmente verificato nei giorni che abbiamo vissuto e stiamo vivendo, può spiegare, almeno in parte, questo suo dualismo emozionale.

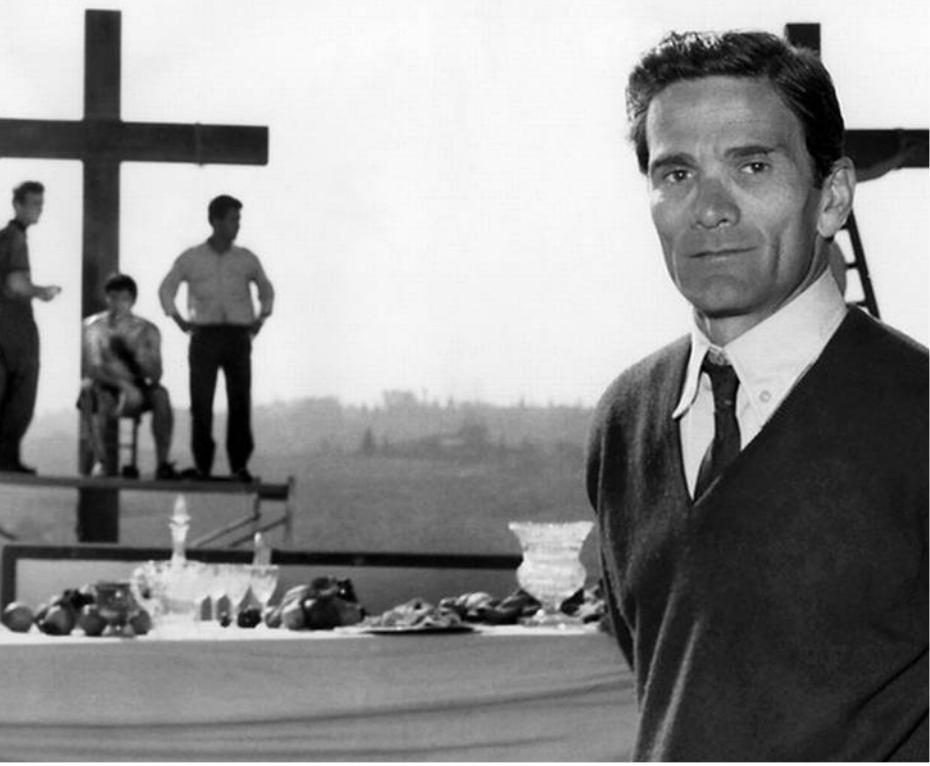
Il suo pensiero è stato, nel suo complesso, quanto di più vitale si possa immaginare, e così la sua opera artistica e pubblicistica. I suoi "scritti corsari" sono stati una sferzata di realismo e di capacità predittiva, che solo una mente piena di vita e appassionata della vita



**Il lascito più importante di Pasolini
è proprio la riflessione sul progressivo
allontanamento dell'uomo dalle sue radici,
la constatazione che il viaggio
verso il post-umano era irreversibile**

avrebbe potuto concepire. Questa passione e tensione vitale si contrappone all'amarezza insita nella constatazione che il corpo, inteso come insieme complessivo di corpi, aveva perso la sua carica rivoluzionaria di opposizione al conformismo ormai imperante.

“Così l'ultimo luogo in cui abitava la realtà, cioè il corpo, ossia il corpo popolare, è anch'esso scomparso. Nel proprio corpo i giovani del popolo vivono la stessa dissociazione avvilente, piena di false dignità e di orgogli stupidamente feriti, che i giovani della borghesia”. È forse in questa sua constatazione che Pier Paolo Pasolini, più che altrove, esprime l'inevitabile naufragare di ogni speranza di opporsi alla corruzione insita nella società contemporanea, in grado di modificare profondamente il pensiero, le relazioni, i desideri, le pulsioni, gli orizzonti e persino l'apparen-



Da sinistra: Pasolini con Maria Callas durante le riprese di Medea; sul set del film La ricotta; con Anna Magnani in una pausa di Mamma Roma

za fisica. A ben riflettere, il suo aspetto non era che lo specchio di queste profonde contraddizioni e non poteva che esserlo. Pasolini aveva capito, e forse sentito ancor prima di aver capito, che questo *amare disperatamente la vita* nel contesto sociale dei suoi giorni, e a maggior ragione di quelli a venire, non avrebbe avuto nessun'altra fine che una fine tragica.

Il contrasto tra Eros e Thanatos, di cui è stato anche fisicamente espresso, rappresenta certamente l'aspetto più affascinante della sua personalità. E' un po' come osservare un'equivalenza tra il vivere e l'esprimersi trasformarsi in un esprimersi senza vivere; osservare cioè il progressivo mutamento di un corpo che si aliena in un pensiero da cui sono bandite tutte le diversità e, insieme a queste, la forza trasgressiva dell'impulso vitale.

In tal modo risulta impossibile vivere, e ciò che sembra si viva è in realtà un ripetersi monotono di stimoli preconstituiti, robotizzati, fuori dagli schemi e dalle pulsioni naturali. Il progressivo allontanamento dalla natura, che secondo Giacomo Leopardi rende l'uomo simile a un albero tagliato alla radice, è il progressivo allontanamento dall'Eros. Alla fine di questo percorso si in-

Un anno di eventi

Riempirà un anno il vasto programma di eventi per il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini (5 marzo 1922 a Bologna). Dalla sua natia Bologna fino all'altrettanto sua Roma, ma anche Los Angeles e Barcellona, nessuno è voluto mancare all'appuntamento.

A Genova fino al 13 marzo a Palazzo Ducale c'è una mostra di fotografie. A Bologna dal 1° marzo la Cineteca nel Sottopasso di Piazza Re Enzo organizza la mostra *Pier Paolo Pasolini. Folgorazioni figurative*. Numerose le iniziative a Roma: dal 17 ottobre al Palazzo delle Esposizioni, Palazzo Barberini e Museo MAXXI, la mostra *Pier Paolo Pasolini. Tutto è santo*. Tra le iniziative all'estero, il 22 maggio a Barcellona *Pasolini Roma*, che consiste nell'esposizione di manoscritti originali di poesie, romanzi, saggi e articoli, lettere, sceneggiature, interviste. A Los Angeles è in corso (17 febbraio-12 marzo) una retrospettiva integrale intitolata *Conoscenza carnale: i film di Pier Paolo Pasolini*, organizzata dall'Academy Museum of Motion Pictures con l'utilizzo quasi esclusivo di preziose copie in 35 mm realizzate da Cinecittà.

contra Thanatos, tragicamente e inevitabilmente.

In questo contesto non è nemmeno necessario morire per essere traghettato nella sua sfera, è sufficiente raggiungere la dimensione dello snaturamento progressivo, del definitivo silenziamento del linguaggio del corpo e della devitalizzazione delle pulsioni umane.

Per quanto mi riguarda, visto il mio interesse verso l'evoluzione dei processi relazionali tra uomo e mondo naturale, il lascito più importante di Pier Paolo Pasolini è proprio questo: la riflessione sul progressivo allontanamento dell'uomo dalle sue radici, la constatazione che il viaggio verso il post-umano non solo era cominciato ed era irreversibile, ma stava per concludersi nel giro di pochi decenni. Una constatazione affiancata da una consapevolezza politica, di una politica in cui il corpo, con il suo linguaggio e le sue irriducibili esigenze, diventa il luogo di scontro di visioni del mondo differenti.

Michael Foucault aveva identificato questo scontro nella gestione dei corpi nelle prigioni, negli ospedali e nei manicomì e in tutte le cosiddette "istituzioni totali". Pier Paolo Pasolini lo identifica invece nella *dissociazione avvilente* del corpo popolare. ■

L'EDIZIONE DEI MERIDIANI CHE CELEBRA LA MARAINI

Il destino di Dacia

di Sandra Petrignani

Se il nome contiene un augurio, Dacia Maraini era destinata a essere unica. Quel nome di battesimo ce l'ha solo lei. Si pensa alla dacia dei russi (ma non c'entra niente). Me l'ha spiegato una volta lei stessa: «È un antico nome romano. Siccome nel duomo di Pisa, da dove viene la famiglia di mia madre, c'è un ritratto di San Dacio, questo santo è entrato nel lessico familiare: Dacio è diventato un nome di famiglia, insieme a tante Marianna, Fiammetta, Signoretto....». E comunque, declinato al femminile, è solo suo. Unica e irripetibile. E sostanzialmente impenetrabile. La conosco dalla fine degli anni Settanta, quando ci siamo incontrate alla Maddalena di Roma, il teatro femminista allora vitalissimo. E l'ho vista, incrociata, intervistata diverse volte nel corso della

La prestigiosa raccolta delle sue opere tributa un meritato riconoscimento a un'autrice che, da "piccola" del formidabile gruppo Moravia-Pasolini-Morante-Ginzburg, è diventata una grande narratrice della vita contemporanea

vita. Sono stata anche in vacanza con lei due anni fa, nella sua casa di Pescasseroli, fra i suoi oggetti, foto, ricordi; una casa sobria, pratica ed essenziale che le somiglia molto. Fra tante passeggiate in mezzo a mucche e caprioli e qualche chiacchiera, non posso dire, però, di essere arrivata a capirla meglio, a superare la barriera gentile dei suoi luminosi, malinconici occhi azzurri.

Adesso la cerco nel suo ultimo libro, appena uscito da Neri Pozza, *Caro Pier Paolo*, un ritratto di Pasolini sotto forma di lettere inviate idealmente a lui nello spazio infinito in cui si trova adesso. A volte, parlando degli altri, gli scrittori si lasciano sfuggire più facilmente qualcosa di se stessi. Ma no. Quello che trovo è proprio Pier Paolo e la loro amicizia, i lunghi viaggi afri-



cani, scomodi e coraggiosi («Oggi sarebbe impossibile viaggiare come facevamo noi, alla ventura, fermandoci nei villaggi più remoti e poverissimi, in zone dove non avevano mai visto un turista») e trovo la Dacia gentile, apparentemente mite, vagamente ieratica che conosciamo. Perché anche quando, sui giornali per esempio, scende in campo a sostenere idee al limite della polemica, lei lo fa con tranquillità e cortesia. Senza scaldarsi. Anche il dolore, ripetuto, intenso, attraversato nella vita e raccontato nei libri, diventa in lei un dato di fatto, un oggetto descrivibile, la cui intimità però tiene strettamente per sé, così come resta segreta la sua imperscrutabile emotività. In questo libro forse Dacia Maraini si spinge un poco più in là. Non si limita a descrivere, ma si concede un giudi-

zio a volte, un giudizio comunque tenero: «La tua sincerità, Pier Paolo, è toccante e rivela la tua lealtà a una croce a cui ti sei inchiodato da solo, e quei chiodi terribili sono ancora lì a torturarti la carne mentre chiedi a un padre onnipotente un perdono che non verrà».

C'è un capitolo molto bello verso la fine di questo *Caro Pier Paolo*, in cui Dacia immagina di fare un sogno in cui giocano un gioco sulla spiaggia di Sabaudia (davanti alla casa divisa in due appartamenti che si erano costruiti Pasolini e Moravia, simbolo tangibile di una salda amicizia). Si chiama *Un, due, tre...stella!* quel gioco. Un giocatore si acceca e gli altri, mentre lui conta, devono avvicinarglisi il più possibile per prenderne il posto. Ma quando lui, contato fino a tre, si gira im-

provvisamente dicendo "stella", devono tutti restare immobili nella posizione in cui vengono colti. Se perdonano l'equilibrio, via, indietro, per punizione. Ed ecco che nel sogno di Dacia, i giocatori sono i loro grandi amici e contro il muro, nella parte di quello che sta contando, c'è Cesare Garboli, mentre gli altri si chiamano Moravia, Penna, Natalia Ginzburg, Enzo Siciliano, Adriana Asti, Bernardo Bertolucci, e Fellini e Schifano e Mastroianni, Anna Magnani, Fellini... E Dacia commenta: «Non so se fossimo felici, Pier Paolo, ma certo vivevamo l'amicizia come una grazia lunare; il gusto di stare insieme senza uno scopo, come non succede ora che ci si incontra solo per parlare dei nostri libri, in occasioni pubbliche, come fiere, festival, convegni. Allora ci si cercava per il puro piacere di trovarsi insieme...».

C'è una Dacia che gioca – a suonare il tamburello questa volta – anche in un ricordo della sua grande amica Piera Degli Esposti, alla quale nel 1980 ha dedicato il libro-intervista *Storia di Piera* (Bompiani): «La prima immagine che ho di Dacia è là... lei seduta con altre che suonava il tamburello... da quel momento sono rimasta così colpita da un suo senso del gioco, del piacere per il gioco...». Rintraccio questa citazione nell'introduzione di Paolo Di Paolo al recente volume dei Meridiani mondadoriani *Romanzi e racconti* (uscito a cura dello stesso Di Paolo e di Eugenio Murali). Ecco forse è qui, in questa scelta di testi, selezionati nel tanto che Maraini ha scritto nella sua lunga carriera di narratrice, che bisogna cercare il suo ritratto, rinunciando però a inseguirla nel teatro, nella poesia e nell'abbondante produzione più giornalistica e d'intervento. Ma proprio la vastità degli interessi ci mette sulla strada giusta. Ci parla di un indefesso bisogno di agire, di stare sul campo e sulle cose, in una parola di "fare".



Nelle immagini: alcune copertine dei più famosi lavori di Dacia Maraini; sotto: la scrittrice con Giulio Andreotti e Alain Elkann; a destra: un autoscatto con il suo compagno di vita Alberto Moravia

Ricordo che tanti anni fa, ai tempi appunto della Maddalena, osservando la sua instancabile capacità di fare la valigia e di andare a presentare i suoi libri anche in paesini remoti (quando ancora non si era affermata l'abitudine di accompagnare le proprie opere in tanti incontri col pubblico da parte degli autori), ricordo che lei mi disse convinta: «Ma è così che si conquistano lettori, è così che si stabilisce un rapporto di fiducia».

Erano i tempi in cui era ingiustamente considerata ancora, da parte dell'intellettualezza di sesso maschile più che altro, "la compagna di Moravia", quasi non avesse alle spalle un suo percorso autonomo e inconsueto, fuori dagli schemi e dai salotti, convintamente dalla parte delle donne. Aveva pubblicato nella giovinezza due notevolissimi romanzi (presenti nel Meridiano), *La vacanza* e *L'età del malessero*, in cui metteva in scena, in una lingua scabra e modernissima, il disorientamento esistenziale e sessuale di due ragazze. Con *Memorie di una ladra* del 1972

comincia il suo *engagement* letterario e cresce la popolarità anche grazie al film di Carlo Di Palma che ne fu tratto, *Teresa la ladra*, interpretato da una splendida Monica Vitti. *Engagement* che ormai fa parte della sua espressione artistica (pure in poesia, nel teatro, nel giornalismo) e che non manca, come riflessione su un destino femminile, neanche nel romanzo storico *La lunga vita di Marianna Ucria*, il suo romanzo forse più famoso, che vincendo il premio Campiello nel 1990 la impose all'attenzione generale, travalicando l'ambito femminista o di "autrice per donne" in cui tanti pretendevano di confinarla. E c'è qualcosa di simbolicamente decisivo nel fatto che quell'anno, il 1990, è anche l'anno della morte di Alberto Moravia, dal quale si era sentimentalmente separata da tempo, ma restando vicini e importanti l'uno per l'altra. È decisivo perché ormai Dacia Maraini non è più la "piccola" di un formidabile gruppo di amici scrittori, Moravia, Pasolini, Morante, Ginzburg... ma un'autrice significativa per conto suo,





che è anche la testimone più vicina di una società letteraria ormai estinta. E poi c'è la consacrazione con *Buio*, che ottenne lo Strega nel 1999. Si concede l'autobiografia, sempre in quel suo modo reticente e distante (persino quando rivela un episodio di molestie sessuali subito nell'infanzia da parte di un amico di famiglia o l'amore devastante che provava bambina per il padre Fosco) con *Bagheria* (Rizzoli) sulla sua Sicilia lontana nel tempo e quella attuale. Ed è proprio "la novità dei contenuti autobiografici", nota Murriali dando notizie sui testi compresi nel Meridiano a fine volume, che "sembra richiamare l'attenzione dei critici", critici che si fanno attenti e come sorpresi. È una novità che tornerà in opere successive, in pagine fra le più toccanti: la morte della sorella Yuki, la fine di un grande amore con un musicista parecchio più giovane, la morte di un altro compagno, l'attore Giuseppe Moretti, davvero troppo giovane per morire, la scomparsa dell'adorata vecchissima madre Topazia, ma il fatto che fosse ultracentenaria non rende il dolore meno devastante... E poi ci sono i suoi cani, «Ho sempre avuto cani nella mia vita», scrive in quel coinvolgente libro di commiati che è *La grande festa* del 2011 (Rizzoli), e qui il tono si fa a momenti davvero privato e dolcissimo, per rifugiarsi subito nelle citazioni. Di Barthes, di De Martino, di Pascal... Ma a che servono i libri degli altri (e in parte anche i nostri) se non a consolar-

ci di sofferenza, fallimenti, perdite?

La lunga vita di Dacia Maraini non ne è indenne: successo, grandi amori, grandi viaggi, grandi amici, grandi solitudini, inevitabili infelicità. Ma per fortuna c'è la scrittura. E ci sono anche tanti, tantissimi racconti: alcuni, fra i più belli, occupano una sezione significativa del Meridiano: *Mio marito*, *Fame*, *Il poeta-regista e la meravigliosa soprano...* Ecco, questo racconto in particolare dice qualcosa di profondo e autentico su Dacia, una Dacia giovane, avventurosa e grande osservatrice degli altri. Dice di una ragazza "dagli occhi cilestrini" che assiste durante un viaggio in Africa all'innamoramento sbagliato della Callas per l'omosessuale Pasolini (ma i nomi vengono taciti). Dice quel suo tenersi in disparte eppure al centro della scena, dice una profonda comprensione umana, dice soprattutto la capacità sicura di dirlo. È un racconto magistrale dove c'è tutto quello che deve esserci in un grande racconto: una storia forte, la malinconia della vita, il contenuto fantasmatico dell'amore, una leggerissima ironia, la morte, e una chiusa che riepiloga l'accaduto in un solo gesto significativo. Si trova nella raccolta *La ragazza di Maqueda* del 2009 (Rizzoli), e non a caso l'autrice, parlando di questo libro, ha detto una cosa che adesso mi sembra il suo ritratto più preciso: «Vorrebbero essere racconti della curiosità verso il mondo e della gioia di narrare». ■





Il m

I 75 ANNI DI ELTON JOHN

**Si racconta
che da ragazzo
suonò un brano
di Händel dopo averlo
sentito una sola volta.
Vita e miracoli
di uno dei più grandi
talenti musicali
contemporanei.**

ago

di Tiziana Vigni

All'età di sette anni Reginald Kenneth Dwight (nato a Pinner, sobborgo di Londra, il 25 marzo 1947) è già un talento capace di riprodurre a orecchio complesse partiture. Si narra che poco più che undicenne, mentre frequentava la Royal Academy of Music a Londra, sia riuscito a suonare un brano di Händel – quattro pagine di spartito fitte di note – dopo averlo ascoltato una sola volta. Una famiglia difficile, la sua, con un padre-padrone che non faceva sconti e certamente non lo incoraggiava a coltivare le sue passioni. Solo grazie alla madre e alla nonna materna il ragazzo potrà inseguire il suo sogno: affrontare il mondo del rock abbracciato al suo pianoforte. Nel 1970, dopo una colazione con l'amico di sempre Bernie Taupin, stregato da una coetanea, Reginald compone in quindici minuti (su testo di Bernie, con cui da allora formerà un formidabile binomio artistico), la dolcissima *Your Song*, una delle più belle canzoni d'amore di tutti i tempi. Il brano farà parte di Elton John, il suo secondo album dopo *Empty Sky*. Quel titolo è il suo nome d'arte, che nel 1972 diverrà ufficiale e legalmente registrato: un mix tra i nomi del sassofonista Elton Dean e del cantante e chitarrista Long John Baldry.

Il suo album più famoso, l'esplosione del successo internazionale, è *Goodbye Yellow Brick Road* (1973). L'autore dei testi è di nuovo Taupin, che nella title track cita *Il mago di Oz* e il celebre film di Victor Fleming, prima trasposizione cinematografica delle storie fantastiche di L. Frank Baum. Un moto nostalgico permea la title track: "Ritornerò al vecchio gufo che urla nei boschi, a caccia del rospo dal dorso calloso". Elton e Bernie avevano raggiunto la ricchezza nello show business, come la protagonista del romanzo di Baum, Dorothy Gale; ma avrebbero voluto percorrere la strada di mattoni gialli sulla via per la Città di Smeraldo, alla ricerca del grande Mago di Oz, perché il loro desiderio più grande, lo stesso di Dorothy, era ritornare a casa. E solo il mago più potente poteva esaudirlo. I brani spaziano dal progressive di *Funeral for a Friend/Love Lies Bleeding* all'hard rock del primo singolo *Saturday Night's Alright (For Fighting)*, dal glam di *All the Young Girls Love Alice* alle ballate come *Candle in the Wind* e la stessa *Goodbye Yellow Brick Road*. Questi e altri evergreen sono il frutto di una fortunata carriera, in cui il talento di interprete e compositore di Elton permette al piano di affermarsi come nel rock come strumento non più suddito. Tra i

successi planetari dell'artista, oltre alle citate *Your Song*, *Goodbye Yellow Brick Road* e *Candle in the Wind* (dedicata a Marilyn Monroe, e poi riadattata dal fedele Taupin per il funerale della cara amica Diana Spencer, singolo più venduto nella storia), troviamo *Rocket Man (I Think It's Going to Be a Long, Long Time)*, *Crocodile Rock*, *Daniel*, *Tiny Dancer*, *Don't Let the Sun Go Down on Me*, *Don't Go Breaking My Heart*, *Sorry Seems to Be the Hardest Word* e *Sacrifice*. Tra un successo e l'altro Elton fugge da un primo matrimonio alla vigilia della cerimonia, poi dopo un lungo fidanzamento sposa la tedesca Renate Blauel e divorzia dichiarando la propria omosessualità.

Eccentrico, famoso per i suoi occhiali stravaganti e la voce dal caldo timbro baritonale svettante all'improvviso in vertiginosi falsetti, collabora con John Lennon, Luciano Pavarotti, Lady Gaga; viene nominato Sir/Knight Bachelor da Elisabetta II, per i servigi resi alla musica e per la sua attività benefica. Festeggia i cinquant'anni travestito da Re Sole. Si aggiudica 25 dischi di platino e 35 d'oro, 6 Grammy Awards e 2 Oscar alla migliore canzone: il primo nel 1995, insieme al paroliere Tim Rice, per *Can You Feel the Love Tonight* (colonna sonora del cartone animato Disney Il Re Leone, con oltre dieci milioni di copie vendute), e il secondo nel 2019 per *I'm Gonna Love Me Again*, uno dei brani musicali portanti di *Rocketman*, film sulla sua vita diretto da Dexter Fletcher. Cocainomane incallito per un lungo periodo, l'artista decide di disintossicarsi dopo avere incontrato Ryan White, un ragazzino dell'Indiana ammalatosi di Aids dopo una trasfusione. Senza la testimonianza di coraggio e perdono di Ryan, non avrebbe fondato la "Elton John Aids Foundation", una charity che ha finora raccolto 450 milioni di sterline per la prevenzione e cura della malattia. Nel 2019 dedica al marito, il regista e produttore cinematografico David Furnish, e ai due figli la sua autobiografia *Me* (pubblicata in Italia nel 2019 da Mondadori). Dove racconta come e perché Reginald Dwight, il ragazzo timido che portava gli occhiali alla Buddy Holly sognando di diventare una pop star, alla fine lo sia divenuto veramente. Esibendosi a soli ventitré anni nel suo primo concerto in America "di fronte a un pubblico sbalordito, indossando una salopette giallo brillante, una maglietta disseminata di stelle luccicanti e stivali con le ali". Così Reginald divenne Elton John. E da allora il mondo della musica non sarebbe più stato lo stesso. ■



Passato e presente Federico L. I. Federico

Rione Terra: un'eccezionale sintesi diacronica

Parlare di Puteoli, oggi Pozzuoli, cittadella dell'antico e grande porto di Roma, è come parlare dell'Araba Fenice, creatura mitologica simbolo di morte e resurrezione, che rinascava dalle proprie ceneri. Oppure è come parlare dell'essenza della resilienza, oggi termine di moda grazie al Pnrr, se per resilienza si intende la capacità di rispondere in maniera positiva alle avversità. Il Rione Terra di Pozzuoli negli ultimi vent'anni è infatti casualmente risorto a nuova vita, rivelandosi un vero e proprio scrigno di tesori archeologici, e di valori monumentali e paesaggistici che definire straordinari è poco.

Secondo lo storico e geografo greco Strabone fu un gruppo di esuli egei arrivati via mare dall'isola di Samo a fondare la città, ai piedi della piccola altura che domina il golfo puteolano. E su quella rocca antropizzata, in forma di cittadella murata, nacque la Pozzuoli campana e poi romana, dominatrice dei mercati del Mediterraneo nel nome dell'Urbe.

I discendenti di quegli esuli, dopo il tracollo dell'Impero, seppero affrontare e superare ogni sorta di avversità: eruzio-



ni, bradisismi, terremoti, e anche l'avvento e il tramonto di molte dinastie insediate nella vicina Napoli, capitale del Regno. Malgrado tutto il Rione Terra, come un vascello inaffondabile, ha solcato il mare del tempo, in un arco di oltre due millenni e mezzo, per arrivare fino a noi.

Chiese, botteghe, case di pescatori e palazzi signorili sorseggi durante i secoli sulla trama antropizzata urbana di quelle che un tempo era-

no state strutture portuali romane, magazzini e monumenti. Addirittura i frequenti apporti di crolli e macerie dovuti ai fenomeni eruttivi e tellurici furono riutilizzati come fondazione di nuovo tessuto urbanistico, costruito secondo la sottostante e sepolta trama romana.

Poi, un giorno della seconda metà del Novecento, in seguito all'incendio del Duomo puteolano, già tempio romano e poi chiesa cristiana – e dunque per cause del tutto accidentali – il Rione Terra ha rivelato ai contemporanei le straordinarie testimonianze archeologiche celate e conservate per venticinque secoli nel proprio grembo. Testimonianze oggi visitabili, dopo circa vent'anni di scavi, come esempio di diacronicità senza eguali al mondo. ■

Humus Flavia Piccinni

Capire la fragilità, per nutrire la forza

C'è un celebre passo di Erodoto che sembra adagiarsi sui nostri tempi, traccian-
do una limpida lettura: "Il dolore peggiore che un uomo può soffrire è quello di avere comprensione su molte cose e potere su nessuna". Sembra questo il punto di partenza dell'ultimo libro di Vittorino Andreoli, psichiatra di fama internazionale, attivo saggista e instancabile lettore del nostro tempo. Con *Storia del dolore* (Solferino, pp. 495), l'autore affronta uno dei sentimenti tabù per eccellenza, roccafor-
te, insieme al lutto, del terrore umano. Per raccontarlo sceglie cinque storie quotidiane – che chiunque di noi può aver acca-



rezzato, o aver vissuto – e ne sviscera l'anima, con un'analisi che ne scandaglia ora il lato fisico e mentale, ora le strategie per affrontare ed elaborare la sofferenza.

Con la storia dell'africana Mariam Korò, Andreoli ci parla di una "percezione del tempo nettamente diversa da quella che domina in Occidente. Manca il dover fare, la spinta a realizzare, a cogliere l'attimo che scappa con l'occasione che contiene. Tutto accade perché deve succedere e l'uomo è testimone, non protagonista". Ed è in questa traccia, ovvero seguendo l'esplorazione sociologica e antropologica, che si annidano le riflessioni più interessanti.

Da non perdere il capitolo dedicato al presente, a questa eterna pandemia che sembriamo vivere e che ha prodotto non solo lockdown fisici, ma anche mentali. Nel tempo pro-
dotto dal Covid-19 "la mente, da operativa, viene messa nella condizione di non potere fare niente" e, come avviene al dot-

tor Guglielmo Alfonsi, costringe a fare i conti con "la potenza del nulla, dell'invisibile", ma anche con la convinzione spinoziana del *Deus sive natura*. Ne esce fuori un piccolo trattato più filosofico che medico nel quale al sentimento ambivalente di Alfonsi si affianca una lettura del nostro Paese, che si mostra nella salda convinzione secondo cui "la sorgente del male può trovarsi nell'ambiente" e ogni uomo può essere "inconsapevolmente causa di malattia per l'altro".

Attraverso una scrittura semplice e immediata, il testo si apre alla divulgazione narrativa con il talento ben noto di Andreoli, decisamente più interessato a mostrare i chiaroscuri dell'anima umana che a fornire indicazioni scientifiche. Ed è questa la chiave vincente del volume. ■

Cinema Fabio Ferzetti

In media stat virus

Anche se curiosamente nessuno sembra averci fatto caso, a cavallo del 2022 sono arrivati sugli schermi due film opposti in tutto, che però orbitano intorno allo stesso tema: il caos comunicativo in cui siamo immersi. Quel flusso di immagini, parole, informazioni, pseudo-informazioni, che rende sempre più difficile distinguere tra finzione e realtà, percezione e allucinazione, opinione ed emozione. Un ingorgo permanente in cui però tutti, più o meno esplicitamente, sembrano trovare il proprio tornaconto.

Il primo film, un successo trabocante di intelligenza e di star, scaricato nelle case di mezzo pianeta grazie alla potenza di fuoco di Netflix, è *Don't Look Up!* di Adam McKay. Una satira così puntuale e sfrenata della demenza collettiva in cui galleggiamo un po' tutti (media, politica, cittadini di ogni strato sociale) da parlare – strumentalmente? cinicamente? – la stessa lingua del fenomeno che prende di mira.

Il secondo, benedetto da un premio vinto a Cannes e destinato alle sale, è invece *Un eroe* di Asghar Farhadi, l'unico grande regista iraniano ad aver conosciuto un vasto successo internazionale (con *Una separazione* e *Il cliente*, entrambi premi Oscar). Un gioiello di sottigliezza centrato sulle traversie di un povero diavolo uscito per pochi giorni di galera, che grazie a una trovata con cui spera di tornare in libertà viene trasformato dalla tv e dai social media prima in un modello di virtù, poi in un concentrato di nequizie.

I due film, dicevamo, non potrebbero essere più diversi, come i mondi dai quali provengono, benché entrambi prendano di mira il modo in cui media e soprattutto social media formano e deformano la nostra percezione della realtà. *Don't Look Up!*, da buona parodia, fa infatti suoi tutti i codici di



Don't look up e Un eroe: dagli Usa all'Iran due differenti visioni del destino dei social

rappresentazione dei talk show e dei social riproducendo fedelmente il ritmo, la grafica, i suoni, i colori, la sintassi, i *like*, ma anche i codici fisici e gestuali stereotipati prevalenti sul web. Come se non esistesse una realtà più complessa (dunque difficile da rappresentare), a cui si contrappone il grande e mistificatorio palcoscenico dell'online, ma il mondo avesse perso ogni dignità per coincidere ormai con la rappresentazione ipersemplificata vigente sui social. È questa la "grande scommessa" (per citare un altro titolo di Adam McKay) di *Don't Look Up!*, e forse il suo messaggio principale. Ubriachi di dati, perfino i potenti vengono raffigurati come caricature viventi, ma ogni personaggio, dai protagonisti ai semplici comprimari, obbedisce a questo criterio. Come se solo la massima saturazione del segno – i capelli da sciamista della presidente Meryl Streep, i denti enormi e troppo perfetti della conduttrice Cate Blanchett, la barba malcurata dello scienziato Leonardo Di Caprio – assicurasse ai personaggi non solo la massima riconoscibilità, fondamentale per il racconto, ma anche la loro coerenza con il progetto estetico complessivo del film. Che consiste appunto nel ridurre l'esistente alla rappresentazione più oltraggiosamente caricaturale che se ne possa dare.

È il punto focale di *Don't Look Up!*, ciò che lo rende così terribilmente (cinicamente) efficace, ma anche il suo limite. Nessuno, nemmeno i "buoni" (Di

Caprio e Jennifer Lawrence, la famiglia di Di Caprio, il giovane e ingenuo Timothée Chalamet) può sfuggire a questa condanna: essere il cliché di se stesso. La caricatura del proprio ruolo. Nessuna libertà, insomma, innanzitutto sul piano estetico. Siamo ciò che sembriamo e sembriamo ciò che siamo. Ed è proprio questa (presunta) trasparenza a creare le condizioni perché il mondo neghi la distruzione imminente (che la cometa sia una metafora dell'emergenza climatica è evidente). L'unica libertà concessa anche ai migliori, sarà scegliere come morire: insieme, dignitosamente.

Il film di Farhadi, viceversa, non mostra mai ciò che accade al suo "eroe" sui social o in tv: non ne ha bisogno. Anzi, punta tutto ostinatamente, ossessivamente, sulla indecifrabilità del reale, sull'ambiguità di ogni personaggio, sull'opacità di un mondo che quanto più crediamo di comprendere e dominare, tanto più ci sfugge. Questo sorridente Rahim che decide di restituire un tesoro anziché servirsene, è un impostore o solo un interessato benefattore? Un cinico calcolatore o un ingenuo intrappolato nel suo stesso gioco? Non lo sapremo e forse non importa. Importa continuare a chiederselo, interrogare i volti, i gesti, i silenzi, le case, le relazioni di questi personaggi mai stereotipati ma pieni di umanità, dunque di ambiguità. Importa contrapporre un altro sguardo, un'altra sintassi, un'altra estetica a quanto ci impongono i media. Per questo *Un eroe* è un grande film umanista, come usava una volta. E *Don't Look Up!* "solo" la geniale, tragicomica, fin troppo fedele satira del mondo in cui viviamo. ■



ASSICURAZIONE PROFESSIONALE PER BIOLOGI

Per la copertura di danni a cose, persone
e perdite patrimoniali.

- In convenzione con l'**ONB**
- Premio a partire da **150 €**
- RC Conduzione del primo studio **gratuita**

www.diass.it
www.preventivatorediass.it
biologi@diass.it

Coverholder at  LLOYDS

Diass - Insurance Brokers

ROMA Via di Santa Costanza, 13 - 00198
T. 06 86 20 31 89

NAPOLI Via del Rione Sirignano, 7 - 80121
T. 081 240 40 30

BRESCIA Via dei Musei, 44 - 25121
T. 030 55 70 405

Calcola il tuo preventivo su
www.preventivatorediass.it



di Lidia Ravera

Ma che cosa è successo all'anima della gente?

Ho un grande rispetto per le file. Aspettare, da brava, al mio posto, rispettando la priorità acquisita da chi è arrivato prima di me, è dal mio punto di vista un fatto identitario. Io sono quella che non fa la furba a danno degli altri.

Ieri, infatti, ero educatamente in attesa fuori dall'ufficio postale quando mi è squillato il cellulare, e mi sono spostata di alcuni passi per rispondere senza far sapere i fatti miei a tutti quanti. I miei, sicuramente, erano passi verso il fuori ma in avanti.

Non me n'ero accorta.

Da un'energumena in borsetta di Gucci e cappottino di *cachemire* color prugna ho sentito elevarsi delle urla belluine: "Non si passa avanti, cafona, maleducata io sono qui da prima di lei! E certo! Allora facciamo i comodi nostri, e gli altri si fottano!". Un fiume in piena, vi risparmio il resto. Me ne sono andata. Non mi reggeva il cuore di spiegare ciò che era dannatamente evidente. Ho guardato, andandomene, in faccia tutti i passanti che incontravo, uno per uno, ho guardato i miei simili, i cittadini di Roma, residenti in uno dei suoi quartieri più splendidi, pieno centro, Ztl e monumentale. Fra piazza Navona, piazza Farnese, Campo de' Fiori.

Diecimila euro al metro quadro, non esattamente una borgata. Ho visto facce storte. Gente che parlava ad alta voce nel telefonino in un fiorire spontaneo di «Ma vattene affanculo, va'...». Variante: "Ma vedi d'annattene a 'ffanculo".

L'insistente consiglio di dedicarsi a pratiche sessuali di cui si è perso, nei secoli, il senso, unisce bottegai e clienti, maturi e giovani, adolescenti e anziani.

Una mia cara amica, uno di quei rari esemplari umani contenti di vivere, gestisce con dolcezza e attenzione un magnifico hotel termale. Aveva anche altri due

piccoli alberghi, belli eleganti intimi: li sta vendendo. Andavano male? No, andavano benissimo. Il motivo è un altro: la cattiveria. La mia amica è stanca di essere aggredita da clienti sempre incattiviti, furiosi, insoddisfatti. "Ma che cosa è successo all'anima della gente?", mi ha chiesto, poiché nutre una fiducia straordinaria nelle intuizioni delle scrittrici.

Non ho saputo risponderle. Lo sento nell'aria questo veleno relazionale, ma

Alla ricerca dei motivi per i quali la pandemia ci ha incattivito e ora si sente circolare molto più odio di prima

riesco soltanto ad affastellare ipotesi. La prima è banale: abbiamo tutti sofferto, in questi due anni di pandemia. Abbiamo fatto i conti con la morte, con la malattia, con la paura. Non siamo abituati a soffrire, ormai la vita in questa parte di mondo è relativamente facile. Così molti reagiscono male, pensano che buttare l'angoscia in aggressività sia un'opzione ragionevole. Oppure non pensano proprio: hanno fame di relazioni e quando nessuno li nutre urlano, come i neonati quando vogliono il latte e il latte non arriva.

Un'altra ipotesi è questa: a forza di ricevere esortazioni a mantenere le distanze, a non toccarsi, a non abbracciarsi, a non respirare vicino ad altri che, come te, respirano, a lasciare sempre una sedia vuota accanto alla tua, si è creata un'atmosfera di antipatia artificiale ma disgraziatamente efficace. Le ricadute sull'umore (sull'amore?) sono devastanti. Ti muovi nel ghiaccio, sospetti di tutti quelli che non

conosci. Impossibile rimorchiare, attività fra le più divertenti. Impossibile sedurre: se significa, come significa "condurre a sé", ti guardi bene dal metterla in atto, la seduzione.

Terza ipotesi: l'esistenza di una percentuale rilevante di popolazione che rifiuta di farsi vaccinare, ci ha aperto gli occhi su quanto non siamo ancora, e forse non saremo mai, una comunità. I no vax vengono vissuti – con ottime ragioni – come individui pericolosi, in bilico fra il più ottuso egoismo e la più raccapricciante vocazione autolesionista. Sono egoisti che non amano se stessi. Una contraddizione. Andrebbero capiti, e accettati, come si accettano le persone disturbate.

Ma la paura soffia sul fuoco della nostra naturale tendenza a creare tifoserie, derby, contrapposizioni, guerre, che siano di religione o di squadre di calcio cambia poco, anche se il calcio schiera molta più gente). Ed ecco che l'odio circola. E l'odio fa male. Fisicamente e mentalmente.

È una passione triste, l'odio, che porta a chiudersi in un carapace di aculei, che allontana, che trasforma i simili in diversi. E li arma gli uni contro gli altri.

Quarta ipotesi: la mascherina.

La mascherina incattivisce perché nasconde il sorriso.

Se dici qualcosa di estremo non puoi sorridere per avvisare che stai scherzando. Vivere mesi e mesi con la bocca nascosta, con la metà del volto annullata, riduce la comunicazione.

Devi dire tutto con gli occhi. E con gli occhi è molto più difficile mentire. Non ci sono sguardi da salotto o da *foyer* del teatro, difficile piegare le pupille ai rituali della finzione sociale. Guardarsi negli occhi vuol dire affrontare la nudità dei sentimenti. E non sempre, i sentimenti, sono i più amichevoli. ■



Che faccia Amenhotep!

di Mauro Frasca

Una straordinaria tecnologia digitale ha permesso di fare la Tac al viso del faraone, che regnò sull'Egitto dal 1525 al 1504 avanti Cristo. Ecco l'affascinante storia che ne è emersa.

*Due statue colosso
del Amenhotep a Luxor
e la sua maschera conservata
al Museo Egizio di Torino*



si riposa o va a riposarsi, e anche del sole che cala. Insomma, il Dio nascosto e primevo che è in pace, è soddisfatto e si riposa.

Reso in greco come Amenophis, fu il nome di tre faraoni più uno della XVIII dinastia. Amenhotep IV, sul trono secondo alcuni conteggi dal 1351 al 1333-1332 a.C. e secondo altri dal 1353 al 1336; fu infatti il sovrano che al quinto anno di regno iniziò a predicare la riforma monoteista del dio solare Aton, cambiò lui stesso il suo nome in Akhenaton ("utile a Aton"), fu marito della Nefertiti diventata famosa per il busto, e fu padre del Tutankhamon diventato famoso per la tomba piena d'oro. Sul trono dal giugno 1388/1386 a.C. fino al dicembre 1350/1349 a.C., suo padre Amenhotep III fu colui sotto il cui regno l'Egitto raggiunse il massimo dello splendore. Sul trono più o meno tra 1424 e 1398, suo nonno Amenhotep II fu invece un famoso conquistatore.

Per Amenhotep I dobbiamo risalire indietro più o meno di un altro secolo: dal 1525 al 1504; anche lui fu un condottiero, che sconfisse gli invasori Hiksos, riunificò l'Impero e si spinse in profondità nell'attuale Sudan e in Libia. Soprattutto fu però un grande costruttore, e ordinò in particolare la realizzazione del tempio di Amon a Karnak e di uno in Nubia a Sai, così come le strutture nell'Alto Egitto a Elefantina, Kôm Ombo, Abydos e il Tempio di Nekhbet.

Divinizzato dopo la morte come il padre, divenne un popolare patrono dei muratori. Ma adesso ha l'onore della cronaca per aver avuto ricostruito il volto con metodi digitali, senza srotolare una mummia che era stata dissotterrata

Amenhotep. Amen o Amon a seconda delle translitterazioni, Imn nell'effettiva trascrizione dei geroglifici giunco fiorito (*i*), scacchiera (*mn*), onda (*n*), accompagnati spesso da un tipo di figura umana a lui associato, significava in egizio "nascosto", e come nome proprio indicava il dio creatore: identificato anche col dio solare Ra come Amon-Ra, e dai greci e romani con Giove come Giove Ammone. Insomma, qualcosa come "il Dio nascosto", "il Dio che sta sotto a tutte le cose". Hotep o Hetep, rappresentato dal geroglifico di un tavolo per le offerte votive con un pane posato sopra, implica il concetto di un Dio che è in pace e soddisfatto per aver ricevuto l'offerta e di un fedele che è in pace per averla data: quindi che



nel 1881 nel sito di Deir el-Bahari a Luxor, al sud dell'Egitto, ed era stata portata subito al Cairo. Prima conservata al Museo Bulaq e poi trasferita in un palazzo a Giza, nel 1902 assieme ad altre mummie reali fu trasferita al Museo Egizio di Tahrir al Cairo.

È l'unica mummia reale egiziana trovata nel XIX secolo che non sia stata mai aperta, a causa della sua estrema fragilità. Quando arrivò al Museo Egizio il direttore delle antichità del Paese era Gaston Maspero, insigne egittologo francese di padre italiano. Le ghirlande di fiori gialli, rossi e blu e la maschera intatta di *cartonnage* e legno dipinto, con occhi di ossidiana e un cobra che adorna la fronte, lo impressionarono molto; ma pare che quando la bara fu aperta più ancora lo impressionò la scoperta di una vespa perfettamente conservata, forse intrappolata dopo essere stata attratta dall'odore delle ghirlande di fiori che decoravano splendidamente il corpo. Maspero decise allora di lasciare indisturbato Amenhotep I, fino a quando la tecnologia non fosse in grado di esplorarlo con sistemi non distruttivi e neanche invasivi.

"Il nascosto è stato lasciato in pace senza disturbarlo": letteralmente!

I ricercatori dell'Università del Cairo hanno fatto ora una Tac: quella tomografia assiale computerizzata ai raggi X con lo scanner ormai usatissima nella medicina di tutti i giorni. Normalmente, viene utilizzata per vedere in 3D l'"interno" di un essere vivente, in un modo che spesso in passato era possibile solo aprendo un cadavere durante un esame autoptico. In questo caso è stata invece fatta un'autopsia digitale, apposta per non rovinare la mummia.

«Scaricando digitalmente la mummia e "staccando" i suoi strati virtuali (la maschera facciale, le bende e la mummia stessa) potremo studiare questo faraone ben conservato, con dettaglio senza precedenti», aveva annunciato Sahar Saleem,

A sinistra: una statuetta del faraone conservata al Louvre; sotto la sua mummia trovata coperta di ghirlande gialle, rosse e blu; a destra in alto: Amenhotep raffigurato con la madre Ahmose-Nefertari e sotto il suo teschio sottoposto alla Tac



professore di radiologia presso la Facoltà di Medicina dell'Università del Cairo e radiologo dell'Egyptian Mummy Project. E dopo aver compiuto l'intera operazione ha dichiarato: «Ci siamo trovati dinanzi a un uomo di circa 35 anni, alto 1 metro e 69 centimetri, circonciso, con indosso una trentina tra amuleti e manufatti, alcuni dei quali pezzi unici. Dalla ricostruzione emerge una grande somiglianza con il padre, il faraone Ahmose I. Entrambi avevano i capelli ricci, un naso molto sottile e una dentatura sporgente».

Malgrado il nome, in realtà "il Nascosto" non è stato affatto "lasciato in pace", ma è stato vittima dei ladri che imperversavano nelle tombe faraoniche. A quanto hanno tramandato atti processuali dell'epoca molto spesso anche su mandato di potenti cortigiani avidi delle ricchezze sepolte con i defunti, e in grado di dare a chi faceva il

compiuto da membri del gruppo funerario. Le confessioni dei ladri nei papiri indicano che cercavano i gioielli e gli amuleti tra gli involucri e all'interno dei corpi delle mummie. Questo spiega il perché le ferite post mortem nella mummia di Amenhotep I abbiano preso di mira il collo e gli arti, luoghi comuni per i gioielli, e violato la parete dell'addome alla ricerca di amuleti all'interno della cavità corporea.

Una o più incursioni avevano provocato danni tali che attorno al 1100 a.C., quattro secoli dopo la morte, proprio per effettuare un restauro la mummia fu aperta e liberata dalle bende, e poi dopo il restyling posto di nuova nel sarcofago dove sarebbe rimasta per altri trenta secoli. Anzi, fu collocata in uno speciale "nascondiglio reale" assieme ad altri sovrani del Nuovo Regno, apposta per proteggerli da altri profanatori. Tanto che la tomba originale di Amenhotep I non è stata ancora trovata.

Le iscrizioni ge-

roglifiche sulla bara confermavano il nome di Amenhotep I e registravano il riavvolgimento della mummia dopo essere stata danneggiata dai ladri di tombe. Il lavoro era stato fatto due volte: da Pinedjem I, sommo sacerdote tebano di Amon, e un decennio dopo da suo figlio Masarharta. Gli esami recenti hanno verificato il racconto: «Non conosciamo le cause della morte -ha spiegato Saleem - ma la mummia era purtroppo danneggiata da tentativi di furto. Tuttavia sappiamo che nel 1100 i regnanti della XXI Dnastia decisero di riparare i danni e preservare i gioielli dopo incursioni o tentativi di furto. La fortuna è che il corpo non è mai stato liberato dalle bende floreali e per questo si è preservato. Grazie alle nuove tecniche possiamo disvelare il viso del faraone, pur lasciandolo avvolto nello stesso bendaggio che gli fu applicato tremila anni fa».

Pubblicati su *Frontiers in Medicine*, i risultati dello studio rivelano che il cervello del faraone è ancora intatto e appoggiato nella parte posteriore del cranio, a differenza di quello di altri sovrani egizi come Ramses II o Tutankhamon, che assieme ad altre viscere era stato invece rimosso per rimuovere una causa di putrefazione e posto in vaso a parte. Si conferma inoltre che non sono state individuate "ferite o segni di malattie che potessero giustificare la morte". Ci sono però "numerose mutilazioni successive al decesso".

Sotto le lenzuola di lino avvolte trasversalmente, che scendono a spirale lungo il corpo dalla



testa ai piedi, si è potuto scoprire il lavoro degli imbalsamatori. Un'incisione verticale di nove centimetri era stata praticata sul fianco sinistro inferiore di Amenhotep per rimuovere gli organi. La cavità addominale inferiore è stata poi riempita con lino resinato. A parte il cervello, neanche il cuore era stato rimosso, come era invece prassi abbastanza comune.

L'immagine tridimensionale mostra un viso ovale, con occhi e guance infossati. Il naso è piccolo, stretto e appiattito, mentre i denti come già ricordato sporgono leggermente. Anche le orecchie sono piccole, con un piccolo *piercing* nel lobo sinistro. Sono rimaste alcune ciocche di capelli arrotolate sulla parte posteriore e sui lati della testa.

Nel febbraio del 1932, dopo la rimozione della mummia dalla sua bara, era stato effettuato al Museo Egizio del Cairo uno studio a raggi X della mummia, in base al quale Douglas Derry, professore alla Kasr Al-Ainy School of Medicine del Cairo, aveva stimato che l'età della morte di Amenhotep I fosse compresa tra 40 e 50 anni. Nel 1967 un team dell'Università del Michigan aveva di nuovo radiografiato la mummia di Amenhotep I e i raggi X avevano allora dimezzato l'età a 25 anni, sull'assunto della buona condizione di denti con attrito minimo. Adesso si sono fatte scansioni Tac alla sinfisi pubica, un osso nella parte inferiore del bacino che si leviga con l'età. L'età della morte è stata così precisata ai già citati 35 anni.

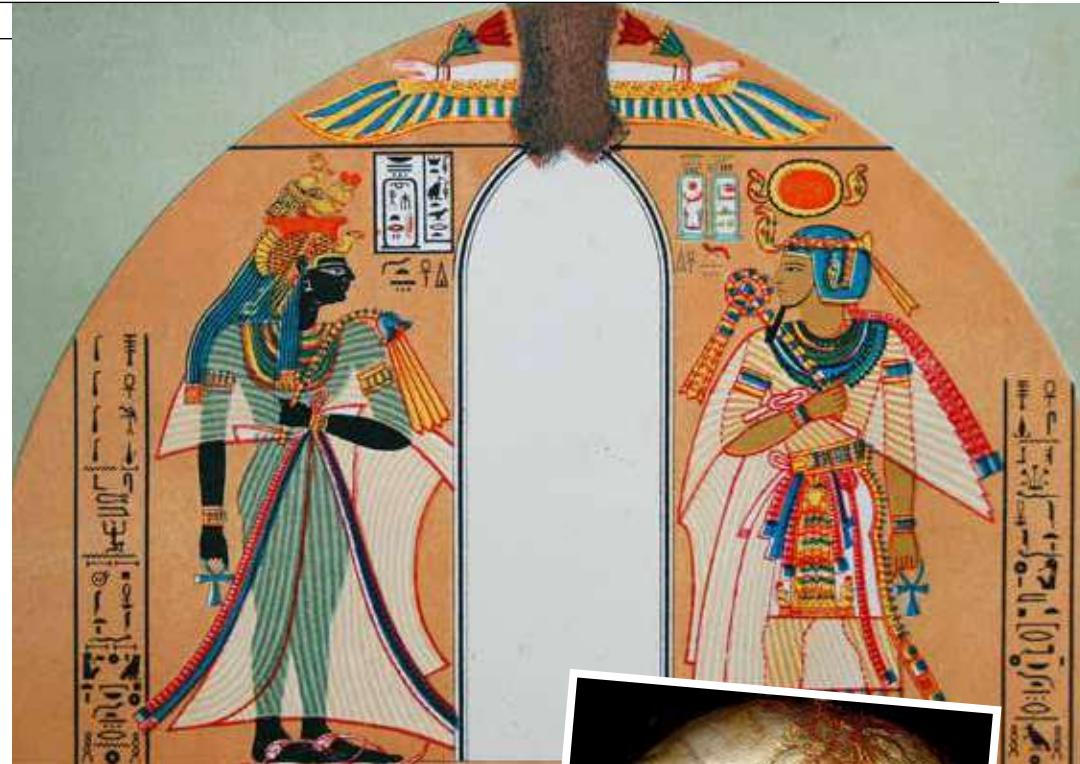
Tra la trentina di amuleti e gioielli che la mummia ha indosso ve ne sono di metallo, quarzo, pietra e argilla cotta, di varie

La Tac effettuata dal professor Saleem ha evidenziato un uomo di 35 anni, alto 1,69, circonciso, che indossava circa 30 amuleti

forme e disegni, avvolti con la mummia e posizionati in punti diversi del corpo; ve ne è uno sopra il cuore, e due sono stati posti all'interno della cavità addominale. Gli imbalsamatori pronunciavano incantesimi e li ponevano come protezione per il defunto. Il corredo funerario include poi una cintura di 34 perline d'oro incastonate nella parte inferiore della schiena della mummia, spilli di osso o avorio, chiodi metallici usati per fissare in posizione gli involucri e gli arti. Le ossa disarticolate del piede destro sono state poste su una tavola di legno, che misura rispettivamente 177 millimetri di lunghezza per 55 di larghezza e 7 di spessore, e avvolte insieme alla tavola stessa in strati di lino; sei chiodi di metallo, quattro nella parte anteriore e due nella parte posteriore (lunghi 9-10 millimetri) sono stati inseriti nel legno, per fissare la posizione della placca agli involucri circostanti.

Anche il braccio sinistro era stato disarticolato, e poi avvolto di nuovo lungo il corpo della mummia. Il braccio destro è però piegato al gomito, con l'avambraccio che si sovrappone all'addome, indicando che probabilmente entrambe le braccia erano un tempo incrociate.

"L'avambraccio destro, orientato tra-



sversalmente, è avvolto a parte, probabilmente rappresentando la mummificazione originale della XVIII Dinastia. Questa è la prima mummia conosciuta del Nuovo Regno con le braccia incrociate sul petto", ricorda la relazione sull'autopsia digitale. Anche due dita della mano sinistra furono smembrate, probabilmente dai ladri. Più sorprendentemente, si è appurato che il collo della mummia era stato reciso: dopo la decapitazione la testa era stata riattaccata utilizzando una fascia di lino resinata.

Si diceva che la mummia di Amenhotep I, come altre, durante la XXI Dinastia fu traslata in un nuovo deposito di mummie, probabilmente per proteggerla da altri furti; ma si ipotizza anche che i sacerdoti volessero semplicemente fare spazio, in modo da poter riutilizzare le attrezzature funerarie reali per i faraoni del Terzo Periodo Intermedio. Tuttavia, la rimummificazione di Amenhotep I testimonia di un lavoro notevole, e di come a quattro secoli dalla morte di un faraone venissero ancora riservati onori alla regalità ancestrale. ■

GRAPHIC NOVEL DI CINZIA LEONE

DONNE DA NOBEL

la signora dei laghi

RINA MONTI È LA PRIMA DONNA IN ITALIA A OTTENERE LA CATTEDRA DI PROFESSORE ORDINARIO IN ZOOLOGIA E ANATOMIA COMPARATA, LA SUA PASSIONE ERA LA LIMNOLOGIA, LA DIVERSITÀ BIOLOGICA DELLE ACQUE DEI LAGHI



RINA MONTI



PAVESIA, LA BARCA



ACHILLE MONTI



BARMAZ LA GUIDA

VOGLIO
CERCARE LE LEGGI
CHE GOVERNANO
LA NATURA
PERCORRENDO
LA STRADA GRANDE
DEI CONCORSI

E
RAGGIUNGERE
UN POSTO CHE
MI DEVE ESSERE
CONFERITO PER RAGIONI
DI GIUSTIZIA
E NON DI FAVORI

NON SARA'
FACILE RINA,
SEI PUR SEMPRE
UNA DONNA

CE
LA FARÒ
ACHILLE



TRASCORRO LE VACANZE IN VAL D'OSSOLA E VAL D'AOSTA CON MIO FRATELLO ACHILLE. NELLE VALLATE ALPINE LE STRADE CARROZZABILI SONO POCHE E PER RAGGIUNGERE I LAGHI DEVO ARRAMPICARMI A PIEDI. PRELEVO CAMPIONI DI PLANCTON DALLA RIVA CON UN RETINO MA LA MIA ATTREZZATURA È RIDOTTA E SONO VESTITA COME CI SI VESTIVA ALL'EPoca.







NEL 1930 SONO STATA LA PRIMA A DOCUMENTARE E DENUNCIARE L'INQUINAMENTO DEL LAGO D'ORTA, NELL'ARCO DI POCHI MESI DIVENTATO STERILE E DESERTO, LA COMUNITÀ PLANCTONICA E QUELLA ITTICA. ANNIENTATE. LA COLPA ERA DELLA FABBRICA BEMBERG DI GOZZANO.

IO SONO
PAVESIA,
LA BARCA SMONTABILE
IN TELA EGIZIANA
CERATA DI RINA MONTI.
RESTAURATA, OGGI SONO
CUSTODITA NEL CENTRO
NAZIONALE DELLE
RICERCHE DI PAVIA

NEL 1924
PUBBLICO
UN VOLUME
SULLA LIMNOLOGIA
DEL LARIO ANCORA
INSUPERATO

MUOIO NEL 1937
A SOLI 66 ANNI.
DOPO LA MIA MORTE
NEL 1988 MI HANNO DEDICATO,
IL LAGO MONTI,
UN LAGO PERENNEMENTE
GHIACCIATO NELLA BAIA
DI TERRANOVA

*Da dove derivano nome e data?
 Perché l'ebraismo propone
 una cena con cibi amari e agnello?
 E perché la nostra tradizione
 delle uova? E in che parte del mondo
 sono finite le reliquie della Croce?
 Piccolo manuale per prepararsi
 al 17 aprile 2022.*

È una delle feste più importanti del cristianesimo e dell'ebraismo, ma si collega anche a festività diffuse in altre civiltà nel tempo e nello spazio. La Pasqua rappresenta infatti un "passaggio" (è questo il significato originale del termine ebraico) che può assumere diverse accezioni. Il suo nome deriva dall'ebraico *Pesach* e dall'aramaico *Pasah*, attraverso il greco *Pascha*.

La Pesach ebraica

La festa ebraica ricorda il "passare oltre" di Dio durante la strage dei primogeniti egiziani e il "passaggio" del Mar Rosso, quando gli ebrei in fuga dalla schiavitù in Egitto si liberarono miracolosamente dal faraone che li inseguiva e passarono nel Sinai in direzione della Terra Promessa. In preparazione di quel viaggio il Signore, attraverso Mosè, chiese di seguire alcune istruzioni che ancora fanno parte del ceremoniale pasquale ebraico. Tra gli ebrei infatti ancora adesso la cena pasquale si svolge secondo precise istruzioni (*Seider*): ci si nutre di cibi amari per ricordare l'amarezza della schiavitù egiziana, il pane non deve essere lievitato, si mangia l'agnello perché Dio chiese di segnare con il suo sangue gli stipiti delle porte in modo che l'angelo sterminatore potesse colpire gli egiziani passando oltre le dimore ebraiche. Infine, viene narrato il racconto dell'Esodo e di come Dio liberò il suo popolo. Secondo gli studiosi, a parte il significato storico, religioso e morale della Pasqua, essa ha radici anche nella festa della raccolta dei primi frutti dell'attività agricola e pastorale. In epoca storica per celebrare Pesach gli israeliti si recavano ogni anno al Tempio di Gerusalemme. E così fece anche Gesù: fu ad esempio in queste circostanze che si colloca l'episodio infantile del suo incontro con i sacerdoti del Tempio, e soprattutto è per questo motivo che la crocifissione di Gesù a Gerusalemme coincide con la Pasqua, di cui l'"ultima cena" era una celebrazione.

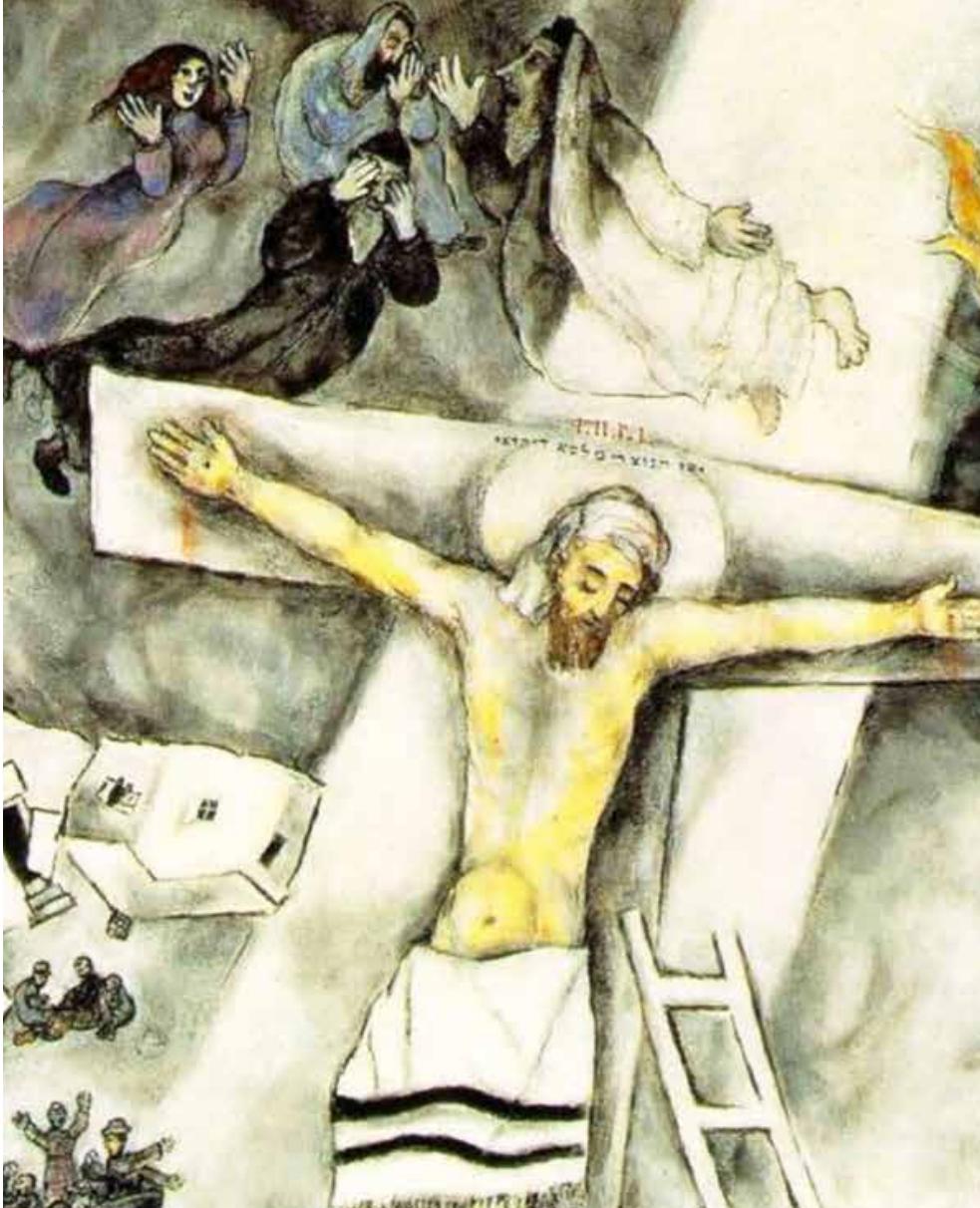
Pasqua

di Valerio Sofia

Data della Pasqua

Una delle caratteristiche più curiose della Pasqua è la sua data variabile. Essa è infatti svincolata dal calendario gregoriano (con giorni e mesi) e legata al calendario lunare, più precisamente al primo plenilunio di primavera, cioè il primo dopo l'equinozio del 21 marzo. La Chiesa d'Oriente in realtà – più legata alle originarie tradizioni ebraiche – la ce-

lebrava subito dopo la Pasqua ebraica, e cioè nella sera della luna piena, il 14 Nisan, primo mese dell'anno ebraico (che però ovviamente a sua volta non corrisponde in modo univoco al calendario gregoriano, e per questo a noi risulta variabile). Ci furono dispute sulla data all'interno dello stesso cristianesimo (alcune continuano anche oggi, dato che per esempio gli ortodossi adottano lo stesso cal-



*Marc Chagall,
Crocifissione bianca (1938),
Chicago, Art Institute*

colo, ma poiché seguono il calendario giuliano l'equinozio di primavera può essere fissato in un giorno diverso). Fu il Concilio di Nicea, nel 325 d.C., a stabilire che tutti i cristiani la celebrassero lo stesso giorno, sempre nella domenica che segue il primo plenilunio di primavera. La domenica è stata mantenuta fissa, perché ci si collega al fatto che Gesù venne crocifisso nel venerdì della Pasqua ebraica, e il sepolcro vuoto fu scoperto il primo giorno dopo il sabato, e di sabato agli ebrei non è concesso svolgere molte attività. Oggi quindi la Pasqua può cadere fra il 22 marzo e il 25 aprile. Nel cristianesimo la Pasqua con la sua data variabile determina di conseguenza le date di altre ricorrenze religiose, come la Quaresima, la Settimana Santa, l'Ascensione, la Pentecoste.

lua



La Pasqua cristiana

Per i cristiani la Pasqua è il cuore dell'anno liturgico, la celebrazione più importante: "Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede", scrive San Paolo. Ogni domenica le celebrazioni sono una rievocazione della Pasqua, che è un momento religiosamente molto più importante ad esempio del Natale, che legandosi a una serie di tradizioni (i doni ai bambini



*Una tavola imbandita per la Pasqua ebraica.
A destra: funzione nella cripta di una Chiesa ortodossa;
sotto: Resurrezione di Piero della Francesca restaurata nel 2018
(Museo Civico di Sansepolcro)*

ni, ad esempio) sembra avere un impatto più forte. Ma la ricorrenza di Pasqua è legata agli eventi fondamentali della vita di Gesù. Poco dopo i suoi trent'anni (la tradizione riporta 33, anche se l'età non è dimostrabile in modo definitivo, così come è ormai noto che l'anno esatto non dovrebbe essere il 33 d.C. ma qualche anno prima), Gesù si recò dalla Galilea a Gerusalemme con i suoi discepoli per adempiere al precetto ebraico in occasione della Pesach. Reduce da miracoli importanti e da una predicazione di successo, fu accolto in città con il tripudio della Domenica delle Palme. Forse proprio questo generò l'allarme dell'establishment religioso, che decise di far eliminare dai Romani questo profeta scomodo. Si arriva così al Triduo pasquale, che in realtà include di fatto quattro giornate. Il Giovedì Santo Gesù celebrò la Pesach con l'ultima cena, durante la quale fra le altre cose istituì l'Eucaristia, elemento essenziale del credo cristiano; quella stessa notte, dopo essersi ritirato a pregare nell'Orto del Getsemani, fu tradito da Giuda che lo consegnò alle guardie delle autorità ebraiche, le quali lo processarono e lo trovarono colpevole e passibile di morte, mettendolo poi nelle mani del governatore romano Poncio Pilato (la cui figura storica è stata di recente confermata da alcuni ritrovamenti archeologici). Avvenne dunque il celebre incontro tra Gesù e Pilato, finché questi, pur non convinto della colpevolezza, decise di cedere alle pressioni politiche e acconsentì alla condanna a morte di Gesù. Cristo fu crocifisso il Venerdì Santo e deposto in un sepolcro vicino. Il sabato è giorno in cui gli ebrei non possono svolgere attività, e ancora oggi per i cristiani il Sabato Santo trascorre nella preghiera e nell'attesa, finché nella notte di passaggio alla domenica si celebra la solenne Messa di Pasqua. Questa ricorda la risurrezione di Gesù, che fu scoperta la mattina della domenica, quando le Pie Donne recatesi a completare i riti di sepoltura, e poi alcuni Apostoli videro che il

sepolcro era vuoto. Da quel momento, secondo i cristiani, Gesù riapparve tra i fedeli per quaranta giorni, fino alla sua ascesa in cielo, confermando in tal modo di essere il Figlio di Dio.

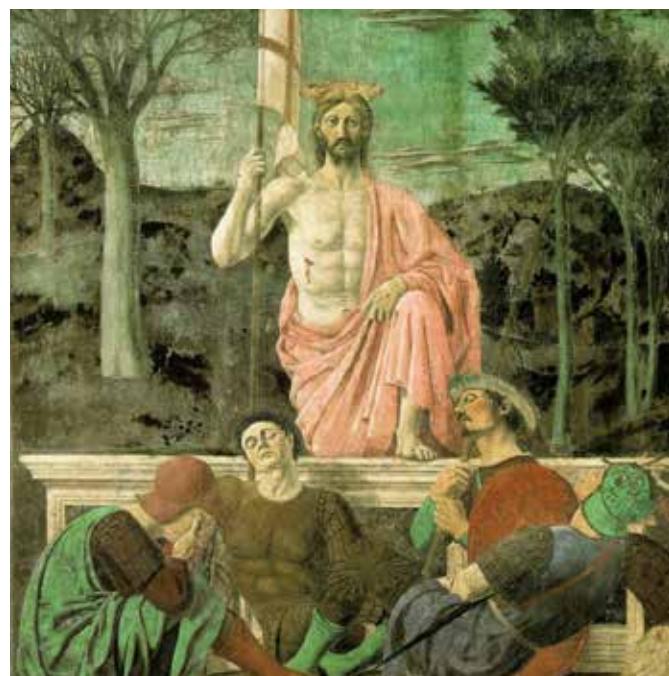
Con la Pasqua Gesù Cristo, come salvatore dell'umanità dal peccato e dalla morte, assunse su di sé anche alcuni simboli della Pesach ebraica: divenne Lui il "passaggio" verso la salvezza, l'Agnello di Dio immolato per prendere su di sé i mali del popolo, e il suo sacrificio ha valore di redenzione. È inoltre colui che si fa pane per sfamare e rendere nuovi i fedeli.

Reliquie della Pasqua

Alla Pasqua sono legati anche luoghi e oggetti da molti secoli oggetto di venerazione e controversie. Prima fra tutti la Basilica del Santo Sepolcro, che sorge nel sito in cui la tradizione colloca la crocifissione (la collina del Golgota) e il sepolcro dove il corpo di Gesù fu deposto. La Basilica si trova ora nel cuore della città vecchia di Gerusalemme, all'interno della cinta muraria eretta a partire dal Medioevo, ma nell'antichità era all'esterno delle mura cittadine. La localizzazione esatta dei luoghi della Croce e della tomba di Gesù è indimostrabile, e nel tempo ci sono state diverse contestazioni alla collocazione tradizionale, con tentativi di individuare altre località nell'area di Gerusalemme, a volte con tensione scientifica, altre volte nell'ambito di dispute di matrice confessionale. Anche recenti ricerche sembrano però confermare che la localizzazione tradizionale è quanto meno plausibile. Ad esempio, dopo secoli gli scienziati hanno rimesso mano a un clamoroso restauro della tomba di Gesù, e nei lavori hanno trovato prove di una datazione perfettamente compatibile con gli eventi dei Vangeli. Inoltre, la prima Basilica del

Santo Sepolcro risale all'imperatore Costantino (IV secolo a.C.), il quale per identificare il luogo poté avvalersi non solo della tradizione conservata dai cristiani di Gerusalemme, ma anche da insospettabili "marcatori". Infatti nei secoli precedenti i Romani, che avevano conquistato e distrutto Gerusalemme, in almeno un paio di occasioni decisamente di collocare le statue dei loro dèi nei siti devozionali più importanti per gli ebrei e per i cristiani, finendo in questo modo per contrassegnarne l'ubicazione.

Sempre a Costantino risale l'origine della venerazione delle reliquie della Passione di Cristo. Fu la madre dell'imperatore, Sant'Elena, a recarsi a Gerusalemme per recuperare la Vera Croce, affidandosi ai miracoli ma anche alla comunità cristiana locale. Fu lei che portò a Roma resti della croce, chiodi, corona di spine, la celebre scritta INRI, tutti oggetti che fece esporre nella basilica appositamente edificata di Santa Croce in Gerusalemme. Già a quei tempi, comunque, altre reliquie simili furono inviate in altre città dell'impero; cosicché di reliquie di questo tipo (più o meno verosimili, con una datazione più o meno accertata e una tradizione più o meno lunga e consolidata) se ne trovano in molte località,





soprattutto quando si parla di frammenti di legno o di singole spine. Celebre è la corona di spine che si troverebbe a Parigi. Mentre i chiodi della Croce avrebbero avuto sorti varie: uno fu inserito nel morso del cavallo di Costantino, fu poi donato a Sant'Ambrogio ed è ancora venerato nel Duomo di Milano; un altro fu inserito nell'elmo di Costantino e da lì secondo la tradizione passò alla Corona Ferrea del Duomo di Monza, la corona con cui venivano incoronati i re d'Italia fin dall'età longobarda (ma attenzione: la fascia che di solito è indicata come derivante dalla fusione del chiodo è in realtà d'argento). Un ulteriore chiodo – in tutto ne sono segnalati almeno un paio di dozzine – sarebbe a Vienna, all'interno di un'altra ipotetica reliquia, la Lancia di Longino, con cui il centurione colpì il costato di Cristo.

Ci sono poi anche altre reliquie, altrettanto se non addirittura più famose: la Sindone e il Graal. La Sindone sarebbe il telo che ha avvolto il cadavere di Gesù dopo la deposizione e prima della resurrezione. Sarebbe persino citato nel Vangelo. Quel particolare sudario, conservato a Torino e con impressa la celebre immagine non dipinta di uomo crocifisso, compare per la prima volta nella storia in modo accertato solo nel 1353, in una cittadina del nord francese. Ma gli studiosi hanno ipotizzato una storia precedente, che attraverso i Templari e il Sacco di Costantinopoli del 1204 (molte reliquie erano in precedenza state riunite nella capitale dell'Impero d'Oriente) risale fino al *Mandylion* di Edessa, un altro antico telo venerato per secoli, di cui a un certo punto si persero le tracce. Non c'è anno che non esca uno studio che confermi o smentisca l'autenticità della Sindone, ma sembra proprio che il mistero debba rimanere aperto.

E arriviamo al celebre Graal, cuore di leggende medioevali: si trattrebbe della coppa (dal latino medievale *gradalis*, piatto o vaso) usata per la prima Eucaristia nell'Ultima

Cena, e con la quale in seguito Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue di Cristo in croce. In chiave romanzesca e fantastica del Graal si sono occupati, tra gli altri il cinema hollywoodiano con l'*Indiana Jones* di George Lucas, e lo scrittore Dan Brown. In realtà nel mondo esistono diverse reliquie che reclamano di essere quel prezioso contenitore: a Genova ad esempio c'è il Sacro Catino, di materiale

a caso i nomi dei mesi settembre, ottobre, novembre e dicembre indicano un conteggio a partire da marzo e non da gennaio); ad aprile quello pastorale (la cui data del 21 aprile fu scelta per la fondazione di Roma). Nel Medioevo anche in Italia e in Europa alcuni capodanni erano fissati in concomitanza con l'inizio della primavera: il 25 marzo era la data scelta da Firenze e da Pisa, ma anche da Irlanda e Inghilterra (fino al 1752); a Venezia fino al 1797 il Capodanno si celebrò il 1° marzo, e sempre approssimativamente in quel mese si festeggiava in Francia, dove fino al 1564 il nuovo anno iniziava proprio con la domenica di Pasqua.

Fu la madre di Costantino a portare a Roma i resti della croce: chiodi, spine e la scritta Inri. Tutti oggetti che furono esposti nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Ma, ora, dove sono?

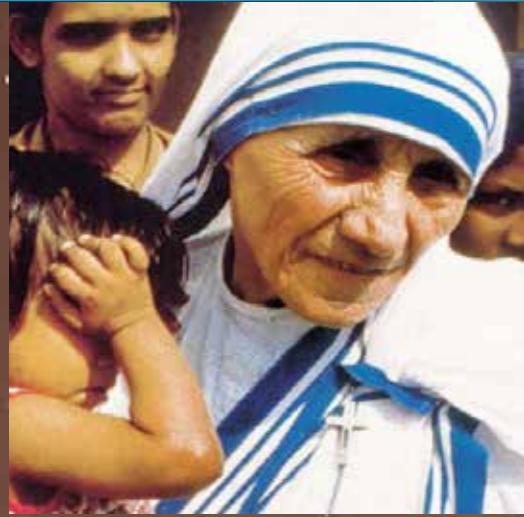
vitreo verde (smeraldo, per la tradizione), e nella cattedrale di Valencia il *Santo Cáliz*, una coppa d'agata.

Feste di primavera

La Pasqua per i cristiani è la festa della resurrezione, ma bisogna dire che nello stesso periodo cadono anche molte feste di rinascita in varie culture del mondo. Siamo infatti all'inizio della primavera, e quindi del risveglio della natura, un evento che non poteva non essere celebrato dalle popolazioni più diverse. Storicamente le feste di primavera hanno anzi spesso segnato l'inizio del nuovo anno. Ad esempio, nei Paesi turco-curdo-persiani (dal Medio Oriente verso l'Asia centrale) il Capodanno (Norouz) cade il 21 marzo, in coincidenza con l'equinozio primaverile. Anche i più antichi capodanni romani cadevano in primavera: a marzo quello agricolo (non

Tradizioni pasquali

La connessione con la primavera aiuta a comprendere meglio alcune tradizioni pasquali non direttamente connesse al significato strettamente religioso (per il quale invece sono importanti temi come la riconciliazione, la benedizione, il battesimo). Il coniglio, ad esempio, è un simbolo più diffuso della Pasqua, e soprattutto in America è molto forte e si lega addirittura alla Casa Bianca. Questo animale non ha nulla a che fare con la tradizione biblica, ma nell'antichità era considerato un simbolo di fertilità, legato all'arrivo della primavera e alle festività pagane a essa correlate. Anche la colomba, pur richiamandosi a Noè e allo Spirito Santo, ha probabilmente un più forte richiamo al risveglio del mondo naturale. Le uova – che a loro volta hanno un evidente richiamo alla nascita – derivano però da una tradizione cristiana: vietate in Quaresima al pari della carne, ricomparivano in tavola a Pasqua. In quei quaranta giorni le uova prodotte dalle galline venivano usate come decorazione: bollite fino a diventare molto dure, dipinte prevalentemente di rosso, pitturate con croci e simboli cristiani. Fu in Inghilterra, a fine Ottocento, che queste festose uova iniziarono a essere realizzate in cioccolato. ■



*In senso orario:
Charlie Chaplin,
Rita Hayworth,
Madre Teresa di Calcutta
e Zlatan Ibrahimovic*



**Da Ibrahimovic
a Elvis Presley,
da Chaplin
a Rita Hayworth,
da Yul Brynner
a Madre Teresa,
sarebbero tutti
descendenti di quelli
che oggi chiamiamo
zingari o rom.
Un libro racconta
una straordinaria
storia che comincia
tra il III
e il IV secolo**

i Romaní

Zlatan Ibrahimovic, il grande campione di calcio svedese di origine bosniaca amato anche dai tifosi italiani, per aver indossato le maglie di Milan, Inter e Juventus. John Bunyan, il predicatore e teologo protestante del '600, autore del classico della letteratura inglese e della devozione evangelica *The Pilgrim's Progress*. Elvis Presley, il cantante che lanciò nel mondo il rock 'n roll e che detiene tuttora il record del miliardo di copie vendute, con 61 album in 24 anni di carriera. I Togni e gli Orfei, le due famiglie simbolo del circo in Italia. Charlie Chaplin, il più grande attore comico di tutti i tempi. Rita Hayworth e Yul Brynner, la rossa e il pelato più famosi di Hollywood. Bob Hoskins, attore poliedrico capace di essere il detective di *Chi ha incastrato Roger Rabbit?* come lo Spugna di *Hook-Capitan Uncino*, il Mario di *Super Mario Bros.*, il Kruscev di *Il nemico alle porte*, il Benito Mussolini di *Io e il Duce*, il Giovanni XXIII di *Il papa buono* o il Geppetto del *Pinocchio* di Alberto Sironi. Michael Caine, uno dei tre attori

*Sotto: Elvis Presley;
a destra:
Yul Brinner nel film
I dieci comandamenti*

della storia ad aver ricevuto diverse candidature all'Oscar per i film prodotti nell'arco di cinque decenni. Schack August Steenberg Krogh, il fisiologo danese Premio Nobel per la Medicina nel 1920. Madre Teresa di Calcutta, la santa più popolare del XX secolo. Il Beato Zefirino Giménez Malla, fucilato dai repubblicani durante la Guerra Civile Spagnola per aver cercato di difendere un sacerdote.

Cos'hanno in comune tra di loro? Erano tutti discendenti di quello stesso popolo la cui epopea è ora raccontata in *Le verità negate. Storia, cultura e tradizioni della popolazione romaní* di Santino Spinelli (Meltimi, 688 pp., 25 euro).

È una vicenda che inizia tra III e VI secolo, quando per sfuggire a instabilità politica e carestie alcune popolazioni iniziano a migrare dall'India del Sud-Ovest verso Occidente. Dopo il VII secolo questa spinta si accentua, per via delle invasioni islamiche; particolare devastazione sarà apportata delle metodiche incursioni del condottiero afghano Mahmud di Ghazna, che regna tra 998 e 1030. Nel corso dei secoli, dopo essere passati per la Persia, i discendenti di questi migranti arrivano in Armenia, quindi nell'Impero bizantino, nella Penisola Balcanica e in Medio Oriente, poi in Europa occidentale, infine anche nelle Americhe e in Oceania.

Ognuna delle tappe influenza la lingua e i costumi di questo popolo, che nel XIV secolo emerge infine nella Storia con un'identità nuova. Nel frattempo gli esuli hanno dimenticato la terra d'origine e anche l'induismo e il bud-

dhismo, convertendosi all'Islam e a varie confessioni cristiane. Anche se in Occidente viene decifrata solo nel XVIII secolo, l'origine indiana resta però chiarissima nei loro dialetti, nella loro spiritualità e nel loro folklore.

Vari segnali indicano anche che probabilmente in India i loro avi appartenevano a caste guerriere. Ma nell'adattarsi ai nuovi Paesi in cui dove arrivano si specializzano in nuove attività, con preferenza per alcune di cui nel mondo dell'epoca c'è poca offerta e grande domanda. Una, ad esempio, è l'artigianato dei metalli. Un'altra l'allevamento dei cavalli. Un'altra ancora la musica e le arti circensi. Alcune donne si dedicano anche alla chiromanzia. La loro diversità col resto della popolazione suscita curiosità, a volte simpatia, ma molto più spesso intolleranza.

Un'intolleranza cui si deve una lunga serie di persecuzioni, culminate nel *Samudaripen*, il genocidio attuato dal regime nazista, parallelo a quello degli ebrei, ma anche il carattere spregiatio-
vivo con cui i romaní sono stati definiti dai popoli con cui erano a contatto. L'italiano "zingari", ad esempio, viene dal greco bizantino *athinganoi*, nella pronuncia popolare *atsinganoi*, che significa "che non toccano" o "che non vogliono essere toccati". È la stessa radice da cui derivano lo *cigan* bulgaro, il *ciganin* serbo, il *tchinghiané* turco, lo *Zigeuner* tedesco, lo *zigenare* svedese, lo *tzigane* francese, il *cigano* portoghese, lo *tsikan* russo, il *cyganie* polacco e il *cigány* ungherese, che rimbalza in italiano come zigano o tzigano. Probabilmente è un riferimento alla loro separatezza, è possibile che vi sia anche un riferimento a determinate tradizioni di impurità del sistema delle caste.

L'inglese *gypsy*, il francese *egyptien* e *gitan*, il bulgaro *agupti*, il greco *gifti* o *gyptoi* o *égyptien*, l'albanese *yevgi* o *evgítë* o *magjup*, il macedone *egyuptsi*, l'olandese *gipten* fanno riferimento invece all'Egitto, come lo spagnolo *gitano* che pure echeggia in italiano. In realtà non dall'Egitto vero e proprio, ma da un punto di passaggio in territori oggi al confine tra Grecia e Albania, che per la loro prosperità era definiti Piccolo Egitto, o Egitto Menor. In italiano è rimbalzato anche il *bohémien* francofono, che è stato attribuito per estensione anche a uno stile di vita da letterati poveri. Questo perché Sigismondo, imperatore di Germania e re





di Boemia e Ungheria, nel 1417 aveva accordato a questi eterni migranti delle lettere di protezione, per far sì che fossero ben accolti ovunque.

Sono tutti termini che oggi sarebbe da evitare, dice Spinelli. Aggiungendo che sarebbe da evitare anche quel *gagio* che invece da questo popolo è stato tradizionalmente affibbiato al resto dell'umanità, e che è pure spregiativo: «Alcuni romanologi propongono il termine dal sanscrito *gramdja*, che significa letteralmente "uomo del villaggio", "nato in un villaggio" – spiega Spinelli. – Con lo stesso significato lo troviamo anche nella lingua domari, *kažza*, e lomavren, *kaca*, e in alcune lingue indiane: in kanjari *kajaro*, in sasi *kajja*, in nati *kaja*. Nella lingua neoindia-

na marvar lo stesso termine è conosciuto come *gavdjo*. Nella lingua romaní *gav* significa "villaggio". Ma non manca un'altra tesi secondo cui il termine deriverebbe direttamente dal terribile Mahmud di Ghazna.

Attenzione quando si passa ai termini da usare. Si dice infatti "popolazione romaní" e "comunità romanès"; ma, ci spiega Spinelli, da solo romaní è aggettivo e romanès avverbio. Le autodefinizioni di *rom*, *sinto*, *manouche*, *calò/kalo* e *romanichal*, che indicano cinque principali diramazioni, significano tutte essenzialmente "uomo". In Europa, oggi, i *rom/roma* (sing. f. *romní*, pl. f. *romna*) sono presenti soprattutto nelle regioni balcaniche e nell'Europa centro-orientale. Anche

nell'Italia centro-meridionale, con comunità di antico insediamento.

I sinti (sing. m. *sinto*, sing. f. *sinta*, pl. f. *sinte*) prendono invece il nome dal luogo di provenienza: il Sindh, oggi in Pakistan. La loro variante dialettale, ricca come è di prestiti tedeschi, attesta di una loro storica diffusione nelle regioni settentrionali dell'Europa occidentale, oltre che in Francia e in Italia settentrionale.

I calé/kale (sing. m. *calo/kalo*, sing. f. *calì/kali*, pl. f. *cala/kala*) derivano il loro nome dall'aggettivo della lingua hindi *kala*, che significa "nero", in contrasto con le popolazioni occidentali dalla pelle più chiara. Ve ne sono in Finlandia, Galles, Spagna, Portogallo, Brasile, Iraq e Algeria.

I manouches derivano il loro nome dal sanscrito *manus*, che significa "uomo, essere umano", e anche marito. Si trovano soprattutto in Francia, e in Italia hanno una comunità corrispondente: i sinti piemontesi. I romanichals o romanichels sono diffusi principalmente in Inghilterra, ma attraverso le deportazioni sono arrivati in Australia. La traduzione è, più o meno, "giovani rom".

Collettivamente, oggi si usa spesso il termine Rom e Sinti, o Sinti e Rom. Consiglio d'Europa e istituzioni internazionali usano solo Roma: plurale di Rom. Non sono invece Roma alcuni popoli che vivono in modo simile e sono spesso associati a loro, ma non sono di origine indiana. Però c'è una sorta di convergenza evolutiva, per essere passati attraverso esperienze simili. I Tinkers o Irish Travellers delle Isole Britanniche, in particolare, sono di origine irlandese, e specializzati nel lavoro di stagnino. Starebbero girando almeno dal XII secolo, ma il loro numero si accrebbe con le guerre in Irlanda del XVI secolo. Gli Yeniches di Germania e Svizzera, girovaghi fin dal XVII secolo, sarebbero discendenti da sfollati della Guerra dei

Bob Hoskins nel film Chi ha incatratato Roger Rabbit; sotto: Michael Caine mentre riceve l'Oscar



Trent'Anni. I Mercheros o Quinquis di Castiglia sono venditori ambulanti erranti fin dal XVI secolo. I Caminanti, infine, sono siciliani, con due importanti comunità a Noto, in provincia di Siracusa, e a Riesi, in provincia di Caltanissetta. Venditori ambulanti, arrotini, stagnini, ombrellai, riparatori di cucine a gas, potrebbero essere discendenti da terremotati del 1693.

Santino Spinelli, in arte Alexian, è lui stesso un Rom abruzzese, di una famiglia di antico insediamento. Virtuoso della fì-sarmonica, compositore, poeta, saggista, primo rom italiano a diventare docente universitario e Commendatore della Re-

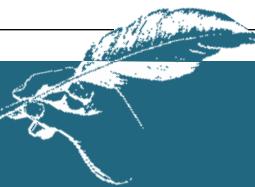
pubblica Italiana, autore di vari libri sulla storia e la cultura dei Roma, di cui questo encyclopedico volume è un po' un compendio. Una cosa cui ha però sempre tenuto a insistere è che tra i vari aspetti fondanti della identità dei Roma non c'è affatto il nomadismo. Al contrario, il nomadismo è stato dovuto all'intolleranza e a condizioni di marginalità, che hanno a loro volta contribuito evidentemente ad acuirlo ulteriormente. Da sempre favorevole allo smantellamento dei campi nomadi, Spinelli sottolinea che in realtà la maggior parte dei Roma è perfettamente integrata, e vive in modo sedentario. I campi, secondo

lui, giustificano stereotipi da cui derivano razzismo e discriminazione, ma al tempo stesso sono mantenuti e sfruttati da due tipi di lobby che lui ha ribattezzato "Ziganidioti" e "Ziganopoli". Gli uni, dice, "misticano la realtà romanì in malafede, con teorie strampalate, per ottenere vantaggi personali". L'altra alimenta "lo sfruttamento economico che gravita attorno al mondo romanò da parte di operatori, sedicenti esperti o ziganidioti, giornalisti, scrittori, documentaristi, ditte e associazioni che si occupano delle comunità romanès e che si sono arrogate il diritto di rappresentarle con il pretesto di aiutarle". ■



lettere d'autore

Giorgio Armani



In questa lettera aperta, indirizzata nell'aprile 2020 al mensile WWD (Women's Wear Daily, una sorta di Bibbia dell'industria della moda), lo stilista Giorgio Armani indica quale dovrebbe essere la risposta di uno dei comparti trainanti del made in Italy all'emergenza-pandemia, che come purtroppo fin troppo bene sappiamo è economica oltre che sanitaria. Una lettura personale, ma potenzialmente valida per molti altri settori, con un invito alla concretezza, all'eliminazione degli sprechi, alla rinuncia all'apparenza in favore della sostanza.

**Ridare valore all'autenticità,
ritrovare una dimensione più umana**

Il declino del sistema moda, per come lo conosciamo, è iniziato quando il settore del lusso ha adottato le modalità operative del fast fashion con il ciclo di consegna continua, nella speranza di vendere di più. Io non voglio più lavorare così, è immorale.

Non ha senso che una mia giacca o un mio tailleur vivano in negozio per tre settimane, diventino immediatamente obsoleti, e vengano sostituiti da merce nuova, che non è poi troppo diversa da quella che l'ha preceduta. Io non lavoro così, trovo sia immorale farlo. Ho sempre creduto in una idea di eleganza senza tempo, nella realizzazione di capi d'abbigliamento che suggeriscono un unico modo di acquistarli: che durino nel tempo. Per lo stesso motivo trovo assurdo che durante il pieno inverno, in boutique, ci siano i vestiti di lino e durante estate i cappotti di alpaca, questo per il semplice motivo che il desiderio d'acquisto debba essere soddisfatto nell'immediato. Chi acquista i vestiti per metterli dentro un armadio aspettando la stagione giusta per indosarli? Nessuno, o pochi, io credo. Ma questo sistema, spinto dai *department store*, è diventato mentalità dominante. Sbagliato, bisogna cambiare, questa storia deve finire. Questa crisi è una meravigliosa opportunità per rallentare tutto, per riallineare tutto, per disegnare un orizzonte più autentico e vero.

Basta spettacolarizzazione, basta sprechi.

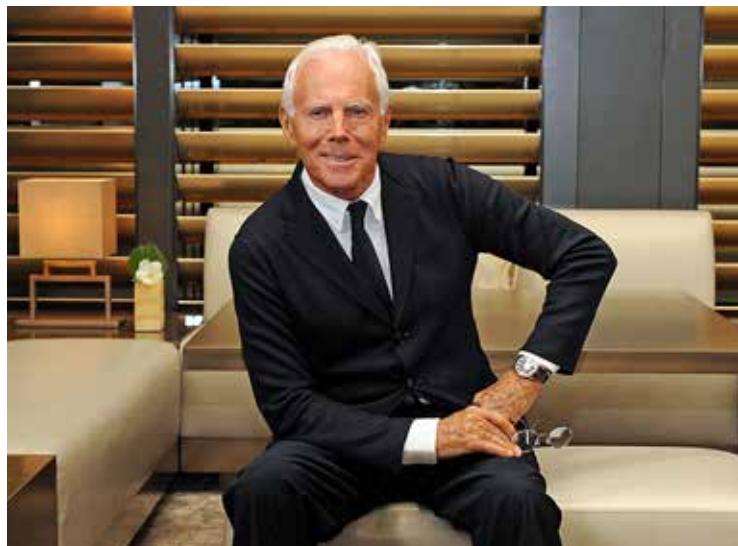
Da tre settimane lavoro con i miei team affinché, usciti dal lockdown, le collezioni estive rimangano in boutique almeno fino ai primi di settembre, com'è naturale che sia. E così faremo da ora in poi. Questa crisi è anche una meravigliosa opportunità per ridare valore all'autenticità: basta con la moda come gioco di comunicazione, basta con le sfilate in giro per il mondo, al solo scopo di presentare idee blande. Basta intrattenere con spettacoli grandiosi che oggi si rivelano per quel che sono: inappropriati, e voglio dire anche volgari.

Basta con le sfilate in tutto il mondo, fatte tramite i viaggi che inquinano. Basta con gli sprechi di denaro per gli show, sono solo pennellate di smalto apposte sopra il nulla. Il momento che stiamo attraversando è turbolento, ma ci offre la possibilità, unica davvero, di aggiustare quello che non va, di togliere il superfluo, di ritrovare una dimensione più umana.

Questa è forse la più importante lezione di questa crisi.

Nella foto: Giorgio Armani

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Aldo Bacci*Giornalista***Mauro Frasca***Giornalista***Cinzia Leone***Scrittrice, disegnatrice***Aspasia Mazzocchi***Disegnatrice***Sandra Petrignani***Scrittrice***Flavia Piccinni***Scrittrice, sceneggiatrice***Lidia Ravera***Scrittrice***Valerio Sofia***Giornalista***Maurizio Stefanini***Giornalista***Cinzia Veltri***Biologa (Istituti Clinici Scientifici Maugeri - IRCCS Pavia)***Tiziana Simona Vigni***Avvocato, jazz vocalist***Roberto Volpi***Demografo, saggista***Federico L. I. Federico***Giornalista***Fabio Ferzetti***Critico cinematografico, scrittore***Mons. Rino Fisichella***Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*

di **Rino Fisichella**

Attenti al nome che diamo ai nostri figli

N come Nome

Come afferma l'antico assioma che la tradizione fa risalire a Giustiniano: *nomina sunt consequentia rerum*. I nomi non fanno altro che dire la realtà. L'espressione, diventata famosa anche per la citazione che Dante ne fa nella sua *Vita nuova*, indica l'essenza della realtà. Il nome tenta di affermare la realtà, come la si percepisce, come viene elaborata nell'alchimia mentale e infine come la si esprime. Il nome dice la verità di quanto si intende comunicare e basta vedere quante volte manca la sintonia sul nome per cadere nell'equivoco e nel fraintendimento. Dietro la semplicità del termine si nasconde un processo gnoseologico affascinante che pone l'uomo nella condizione di plasmare la sua esistenza. Il primo libro della Bibbia, la Genesi, attesta questa prerogativa quando dice che Dio portò ad Adamo tutti gli animali e in qualunque modo li avesse chiamati, quello sarebbe stato il loro nome. Il testo sacro conferma la verità del termine. Nel dare il nome alle cose, l'uomo imprime parte della sua esistenza perché attesta come lui coglie le cose. La pluralità dei nomi costituisce il linguaggio e ogni linguaggio qualifica la cultura e l'identità della persona e della sua società. Incredibile, ma vero. Ogni nome porta con sé un universo di senso che merita di essere scoperto, perché porta ogni persona a superare se stessa per inserirsi in uno spazio di trascendenza.

Il nome dice chi sei. Non è un caso che gli antichi Romani avevano reso anche in rima un concetto che possiede ancora oggi la sua ironia: *nomen omen*. Nel nome si riconosce l'uomo. Il modo di essere di una persona trova riscontro nel nome che porta. L'espressione permette di verificare il cambiamento culturale a cui assistiamo. Nell'antichità e soprattut-

Spesso accade che i genitori dimentichino che una persona porterà quel nome per tutta la vita!

to nei Paesi orientali il nome che veniva dato al bambino equivaleva ad augurare un progetto di vita. Sono tanti gli esempi che possediamo: Gesù viene chiamato "Emanuele", che vuol dire "Dio è con noi". Ma lo stesso nome di Gesù vuol dire: "Dio salva". Alla stessa stregua, Maria/Myriam tra i suoi significati ha anche quello di "amata da Dio". E così Matteo vuol dire "dono di Dio", mentre Giuseppe "colui che potrà avere altri figli" ... Insomma, esiste una dimensione antropologica che immette nel nome l'augurio e il programma di una vita. Tolto questo referente, è venuto il tempo di dare il nome dei genitori, dei nonni o di una persona di famiglia a cui si era particolarmente affezionati. Si veniva a creare una certa tradizione che possiede la sua valenza. In questo modo si affermava una genealogia. Il nome creava relazionalità e senso di appartenenza a una famiglia permettendo una ininterrotta trasmissione di affetti.

Oggi si assiste a una tendenza diversa che per molti versi mette in risalto il frangente di crisi culturale. Il nome per i figli viene scelto sulla base dei colori della squadra sportiva preferita: viola, blu, bianca... Oppure in riferimento alla cantante più in voga o al giocatore più famoso. Anche questa tendenza non fa che dare senso al momento storico. Da una parte, infatti, si intende imprimere nel nome quella appartenenza che permette di essere un gruppo; dall'altra tuttavia emerge la debolezza culturale, perché

viene resa evidente la mancanza di radici. Tra i nomi più fantasiosi, spesso accade che i genitori per accontentare solo se stessi e i propri capricci dimentichino che una persona porterà quel nome più o meno bello per tutta la vita! Se si cogliesse la responsabilità di dare il nome, probabilmente si avrebbe maggior creatività e più senso estetico.

Con ragione, comunque, i filosofi del linguaggio, da Wittgenstein a Eco passando da de Saussure, hanno insistito sul fatto che il nome "vive". È nell'uso che si fa che il nome mantiene la sua esistenza continua a esprimere la realtà. È necessario, comunque, che ci sia avvedutezza. Ogni nome acquista il suo senso profondo e coerente solo quando è inserito nella sua "grammatica". Solo per esemplificare. Se dico *gift* di per sé non dico nulla; quelle quattro lettere sono solo uno scritto. Quel nome acquista senso se lo inserisco nella sua "grammatica". Vorrà dire "dono" se parlo in inglese, ma "veleno" se parlo tedesco. Il significato non è di poco conto. Il riferimento solo per dire che ogni nome impegna chi lo pronuncia.

C'è realmente un universo complesso e affascinante dietro ogni nome, che provoca a compiere un'ultima esperienza: il non poter dare nessun nome a quella realtà così alta eppure talmente presente nell'intimo di ogni persona che chiamiamo "Dio". Il nome più appropriato che l'uomo riesce a pronunciare è quello di "ineffabile", per indicare che al nome deve subentrare il silenzio della contemplazione. E così si è posti sulla soglia di un percorso che richiede ancora più responsabilità, perché immette in quello spazio "apofatico" che, lontano dal voler negare la conoscenza di Dio, ne vuole affermare piuttosto la sua grandezza tale da essere inesprimibile con un solo nome. ■